MASSIMO VALERIANO FRISARI

PENSIERI

SULLA

FILOSOFIA COMIZIALE

REPUBBLICA COMIZIALE

PENSIERI

SULLA FILOSOFIA COMIZIALE

Dall'analisi dei culti antichi e delle società primitive riaffiora uno spirito collettivo e un senso del sacro universale col quale ri-scoprire una filosofia ancestrale, una religione prima delle religioni, una spiritualità talmente pura da vivere in armonia con la scienza. È da questa rivelazione che nascono la spiritualità umanista e il convivialismo naturale: la filosofia del comizialismo.

di

Massimo Valeriano Frisari

Introduzione.

Da quando ho memoria nutro un profondo interesse per la spiritualità e la filosofia. All'età di otto anni persi mio nonno, non fu un evento traumatico, non ho molti ricordi di lui, ma fu quello il momento in cui iniziai a interrogarmi sulla vita, la religione e l'aldilà. Il Cristianesimo non era in grado di soddisfare la mia innocente e primitiva curiosità, così cominciai a cercare altrove, nel passato, scoprendo gli antichi culti pagani. Li studiai tutti, dalla Grecia all'Egitto, dalle foreste del Nord fino alle pianure dei nativi americani, sviluppando fin da subito un mio personalissimo eclettismo. Il fatto di non essere cresciuto in una famiglia particolarmente devota mi rese in qualche modo "puro", lontano da quella mentalità cristiana che non è mai riuscita a coinvolgermi, né a influenzarmi. Potevo leggere gli antichi culti e comprenderli alla perfezione, non da un punto di vista didattico ma mentale, ero in grado di capire la mentalità di quei popoli, il loro rapporto con un mondo brulicante di vita, prima che qualcuno venisse ad imporgli dei dogmi. Il mio non essere contaminato dal Cristianesimo mi ha aiutato a comprendere aspetti che molti ignorano o non riescono ad afferrare del tutto, poiché limitati dal contesto in cui sono stati educati, e ciò fa sì che il loro giudizio sia corrotto, anche dalla maggior parte dei neopagani che vivono le religioni antiche in maniera troppo cristiana. Ma non possono fare altrimenti, fa parte del nucleo della loro coscienza. Quindi io mi sono sempre considerato fortunato da questo punto di vista. Fin dai primi passi mi accorsi di quante analogie ci fossero tra tutte queste antiche religioni, un filo invisibile che legava popoli e culture lontanissime, come se si fossero diramate da una comune coscienza primordiale. Finché, grazie a Seneca, iniziai a interessarmi alla cultura romana in maniera più approfondita. Roma mi ha dato molto, il pragmatismo e la sobrietà con cui trattava la spiritualità mi fu di grande ispirazione, forse perché in sintonia con il mio carattere, sta di fatto che mi aiutò ad analizzare il sacro in maniera più meticolosa, diciamo anche

moderno, senza l'euforia e la passionalità delle altre fedi, antiche o attuali. Mi piaceva la normalità con cui gli antichi Romani si approcciavano alle entità spirituali, trattandole come soggetti giuridici, come se fossero persone come tutte le altre, con i loro diritti e doveri, con le quali si condividevano e si stabilivano spazi e ruoli. Era tutto assolutamente ordinario, coinquilini di questo grande mondo.

La *Religio Romana* ha caratterizzato gran parte della mia vita, delle mie attività e aspirazioni, ho fondato gruppi, inaugurato templi, ho unito le persone attorno ad un braciere fumante, grazie a me gli antichi luoghi di culto sono tornati a vivere. E poi è finita. Un giorno, improvvisamente, ho visto tutto ciò come estraneo. Non era colpa della religione antica, né di quello in cui credevo, forse mi sono semplicemente evoluto. Ho capito che la risposta che cercavo era sempre stata sotto il mio naso, e non si trovava a Roma, né in Egitto o nell'Estremo Oriente, ma era ovunque: era quel sottile filo che ci unisce, quella universale coscienza comune, quella era la risposta, era quello che stavo cercando. Adesso l'ho capito.

Mi sono lasciato alle spalle tutte le religioni, ma non le ho dimenticate, in ognuna di esse ho trovato indizi fondamentali per poter definire meglio questo concetto di spiritualità universale, ho messo insieme i pezzi, ho ricostruito frammento per frammento di questa atavica coscienza. È stato qualcosa di completamente nuovo per me, ancora non riesco a comprenderlo alla perfezione, sto vedendo l'Universo in maniera più ampia ma è ancora tutto sfuggente, è troppo, anche per chi è “nato senza un Dio”. Il mio passato da cultore romano mi ha indubbiamente aiutato a inquadrare il tutto in maniera più pratica e scientifica, dove il distacco emotivo si fonde con l'accettare l'incredibile con assoluta ordinarietà, ed è proprio questa scientificità la caratteristica più importante del mio nuovo percorso, ovvero la riscoperta di questa memoria perduta deve sapersi adattare alle innovazioni da noi raggiunte, convivendo con il

moderno. Questo percorso spirituale si è evoluto in contemporanea con la mia nuova coscienza politica che mi ha portato a sviluppare una teoria sociale e filosofica completamente inedita, il Comizialismo. Questa spiritualità universale è in un certo senso la spina dorsale di tale dottrina, due cose complementari, entrambe mirate a migliorare non solo l'individuo ma anche la società tutta, fino ad spirare ad unire l'umanità stessa.

È una sfida affascinante che accetto con entusiasmo, è tutto così pionieristico e inesplorato, un pensiero in continua espansione da come si può notare dall'evolversi di alcuni miei concetti che mutano tra un appunto e l'altro, qualcuno forse anche in maniera contraddittoria, e sfogliando le pagine sarà facile scorgere le varie fasi della mia evoluzione, dallo scetticismo iniziale alla riscoperta. Non credo che questo lavoro avrà mai una fine, ed è giusto così, a chi vorrà unirsi in questo viaggio passerò volentieri la fiaccola, e sarete voi a continuare quando le mie molecole torneranno alle stelle.

Pensieri sulla filosofia Comiziale:

appunti, aforismi e riflessioni.

1. La religione è l'oppio dei popoli, la più grande minaccia alla pace e alla concordia tra gli uomini. Ma un uomo senza spiritualità è un uomo mutilato, pertanto ciò che occorre è una spiritualità senza religioni, un sentimento universale che riconosca l'essenza che vive nelle cose ma senza l'ottusa prigionia dei dogmi. In che modo è possibile? Guardando al passato possiamo scoprire l'essenza più primitiva e autentica della spiritualità, quando l'uomo riconosceva il sacro in ogni dove attorno a sé, sia nelle cose visibili come i fenomeni naturali e sia in quelle invisibili come l'arte, l'amore e la guerra, senza distinguere il bene dal male, il maschile dal femminile. Nell'antica religione romana infatti gli esseri divini erano considerati asessuati, si distinguevano gli Dèi dalle Dee sì ma non sessualmente quanto rappresentanti di quel principio maschile o femminile, che è universale. Nel periodo arcaico queste divinità neppure venivano rappresentate tramite immagini poiché non possedevano volto o forma umane, non essendo umane ma spirito. Era anche indefinibile distinguere i confini e le competenze di un singolo Dio ed è per questo che della divinità si invocava il *Numen*, ossia la sua potenza e volontà invisibile che si materializza in un azione, in un luogo o un evento preciso. Tale concetto di *Numen* è estremamente simile al *Mana* melanesiano, e questo conferma quanto la religione romana arcaica fosse diversa dagli altri culti del Mediterraneo e più vicina allo sciamanesimo. I Romani non possedevano una mitologia, a differenza dei loro vicini, i loro racconti erano storici e riguardavano personaggi che avevano compiuto azioni in eventi realmente accaduti. Le azioni di questi personaggi formavano il *Mos Maiorum*, il modo di vivere e di pensare degli Antenati che attraverso il loro esempio furono di ispirazione per i posteri, delle guide di cui

bisognava seguire le orme, non troppo diversi dai *buddha*, i saggi che in passato hanno raggiunto la conoscenza aiutando i vivi a percorrere la via per l'illuminazione. E i *buddha* non sono divinità ma esseri umani. In queste particolari religioni infatti non è la divinità che aiuta l'uomo, ma è l'esempio e la guida dei suoi predecessori a mostrargli il cammino. Nella religione romana non esiste il bene e il male, ma soltanto il giusto e lo sbagliato: non sono le divinità a giudicarti per la tua condotta ma è la società civile a farlo, è il *Mos Maiorum* che pesa le tue azioni. Il rapporto tra uomo e divinità è panteista, l'uomo prega e offre agli Dèi per instaurare un legame pacifico con le forze che lo circondano (*Pax Deorum*). Questa visione del mondo può essere liberamente considerata come "atea": atea perché l'evoluzione e la coscienza dell'uomo non dipendono da una divinità quanto dall'uomo stesso, ma è atea anche perché non esiste un Dio definito – almeno non in senso biblico – ma si contempla uno spazio popolato da energie che si manifestano nella natura e nella vita dell'uomo (i *Numina*), e in quanto indefinite possono essere tutto e qualsiasi cosa. Ed è questa elasticità e indefinibilità che rende tale spiritualità assolutamente universale. Un modo di vivere il sacro così primitivo e puro da risultare più che moderno: è questa la religione dell'uomo del futuro.

2. Non avete bisogno di un Dio o di una fede per essere migliori, l'uomo ha il dono di potersi elevare da solo, adoperando le ali che la natura gli ha dato: la mente. La Ragione, il pensiero, queste sono le nostre ali. Nella religione dei nostri Antenati non si invocavano le divinità perché l'uomo gli appartiene, l'uomo è libero di vivere con o senza divinità, i nostri Avi allacciavano con gli Dèi una società di mutuo soccorso basata sul "*do ut des*": le forze indomabili del mondo sarebbero diventate "amiche" in cambio delle offerte e delle attenzioni degli umani. Questa era la *Religio*, la cura con cui si manteneva vivo "l'accordo", e non si diventava migliori nel farlo,

non ti guadagnavi il paradiso, semplicemente si chiedeva il favore di quelle energie che sono percettibili ovunque intorno a noi. Non era un Dio che faceva elevare l'uomo, aspettava soltanto all'uomo di diventare migliore, o peggiore, attraverso la sua condotta e le sue scelte. Ecco, il bello della cultura romana è proprio la scelta: se non segui le regole della Bibbia o del Corano smetti di essere un cristiano o un musulmano, ma se smettevi di offrire agli Dèi non smettevi di essere un romano. Nessuno ti obbliga a renderti favorevoli queste forze, ma ovviamente nessuno le vuole contro!

Questo per la religione romana, ma chiunque può decidere di vivere così, e senza rinunciare al proprio Dio o alla propria fede, ma basterebbe iniziare con lo smettere di delegare a una divinità le proprie responsabilità e capire che la condotta morale, e quindi l'elevazione verso cose superiori, dipendono solamente da noi.

3. Scienza e religione sono agli antipodi? Noi, figli della secolarizzata società cristiana, non siamo in grado di distinguere il pensiero pratico da quello deduttivo. L'ateismo oggi nasce in polemico contrasto con la religione, e infatti un'altra cosa che non siamo capaci di distinguere è la religione dal concetto di divinità. La religione – come è intesa nella nostra società – è l'accettazione di una serie di leggi e di norme etiche rivelate da un essere cosciente superiore che oltre ad essere creatore è anche arbitro e supervisore delle attività umane. Chi diventa ateo lo fa principalmente per abiurare un'autorità ecclesiastica che si fonda su queste leggi. Queste leggi, come tutta la religione, nascono da un pensiero deduttivo, dall'uomo che riflette sull'origine della vita, e così la scienza con il suo metodo sperimentale diventa lo strumento con il quale combattere tutte queste speculazioni induttive che conducono solo a conclusioni soggettive: se esistono più religioni in conflitto tra loro è perché ognuno manda avanti la sua idea di creazione. In realtà, gli uomini che crearono il metodo sperimentale che consiste nel

raggiungere la conoscenza attraverso l'esperienza pratica anziché deduttiva, erano tutti religiosi. Gli empiristi non rinnegavano Dio, anzi, combattevano l'ateismo, eppure furono loro a creare la scienza moderna fondata sull'indagine sperimentale. La critica che facevano era all'autorità ecclesiastica, alla religione rivelata. Il deismo era un'altra corrente di pensiero che negava l'esistenza di un giudice supremo che avrebbe imposto chissà quali leggi, per loro esisteva una divinità cosciente e razionale alla base della creazione dell'Universo che non avrebbe dato nessun'altra legge se non quelle naturali. Nessun Dio definisce il senso di bene e di male, deve essere l'uomo – attraverso la sua esperienza personale e al buon senso – capire cosa è bene e cosa è male, distinguendoli. Questo concetto è in realtà incredibilmente semplice, anche se chi è emerso da un educazione cristiana (atei compresi) può far fatica a comprenderlo. È lo stesso pensiero che avevano i nostri Antenati: infatti le religioni del mondo antico non sono rivelate, non esiste una divinità che separa il bene dal male, nessun Dio ha imposto delle leggi agli uomini, sono gli uomini che si sono imposti delle leggi per regolare i rapporti tra simili, o con le stesse divinità. Un uomo antico non avrebbe avuto nessuna difficoltà a coniugare la spiritualità con la scienza. Alcune moderne correnti filosofiche, come appunto l'empirismo e il deismo, possono aiutarci ad analizzare meglio il pensiero dell'uomo antico, riuscendo a capire come viveva in relazione con il sacro e con la scienza, affinché l'uomo contemporaneo riscopra una religiosità pura, naturale, non in conflitto ma bensì in comunione con il progresso.

4. Nel Culto Romano gli Dèi non sono esseri emotivi, sono energie che vanno attirate (se benigne) o allontanate (se negative). Il rito è lo strumento con il quale è possibile fare ciò. Se il rito romano risulta macchinoso ed estremamente minuzioso non è per una mancanza emotiva dell'uomo romano (emotività che comunque sarebbe inutile

dal momento che si interagisce con delle entità inemotive) ma per una necessità di fondo: fare un rito è come cuocere una torta, e per ottenere la torta non puoi buttarti in ginocchio e pregare che essa compaia, ma devi mettere insieme tutti gli ingredienti esatti e mescolarli nel modo giusto. Se al posto dello zucchero metti il sale sei costretto a buttare tutto e ricominciare. Per questo nell'uso romano se si sbaglia anche una sola parola bisogna ripartire daccapo. Non importa quanta passione o buona volontà ci metti, se sbagli un ingrediente devi ricominciare. La preghiera come atto che viene dal cuore per avviare un rapporto intimo ed esclusivo con la divinità non esiste nel mondo romano, gli Dèi non ti amano e non ti odiano, possono vivere anche senza le tue preghiere perché non sono persone, sei tu che hai bisogno di attirarli, e se vuoi farlo devi attenerti alla ricetta e impiegare i giusti ingredienti, usando la testa per rimanere concentrato su quello che stai compiendo invece del cuore per perderti in fantasie emotive che portano solo a considerazioni soggettive ed errate.

5. Anche l'invenzione di un dio è stato per l'uomo un modo per sentirsi meno perso nel buio infinito della vita. È rassicurante il pensiero che ci sia un entità superiore e sopratutto intelligente a governare l'esistenza, ci fa sentire meno soli e al tempo stesso ci solleva dalle nostre responsabilità. Io non credo nell'esistenza di un intelligenza trascendente, tuttavia non sono ateo: sono convinto che ci sia una forza immanente, insita nella materia e nell'energia, ma dubito della sua intelligenza, o perlomeno non si tratta di un'intelligenza umanamente concepita. È la Ragione, la Logica che tutto muove. Cicli e percorsi stabiliti da precise forze, eventi che sono il risultato della somma di elementi differenti, causalità ed effetto: è tutto così matematico, come un calcolo numerico. Un ammasso di gas composto da elementi che interagiscono tra loro danno vita a quel complesso fenomeno che porta alla formazione di

una stella; non c'è nulla di sentimentale in tutto ciò, non nasce da un desiderio o dalla volontà di un essere cosciente, si tratta della pura e semplice legge delle cose. Se la fusione di elementi differenti può portare alla nascita di un nuovo corpo celeste ciò accade perché esiste una logica che stabilisce che l'unione di A con B crea C.

È in questa forza che credo, non cosciente e intelligente come un comune essere vivente, ma infallibile e indiscutibile come la logica, perché si tratta appunto della *Summa Ratio*. Essa ha permesso la formazione del piccolo sassolino che stringi nella mano e al tempo stesso regola le forze gravitazionali che permettono ai pianeti di orbitare e di non cadere nel vuoto. Il fatto che questa forza non provi emozioni né riguardi per noi sicuramente non allieterà la nostra paura per la solitudine, anzi, ma se imparassimo a interagire con essa e a comprenderne le regole potremmo migliorare la nostra esistenza, molto più che affidandoci a una rassicurante favola.

6. Non esistono dogmi né leggi rivelate all'uomo da chissà quale entità, esistono solamente le logiche regole su cui si regge l'Universo, quella ragione ed equilibrio che come un orologio muove i pianeti e sostiene le stelle. Questa è l'unica legge scritta da quella Forza invisibile ma immanente, e nessun uomo potrà mai parlare per essa ma solo la scienza sarà in grado di fornirci gli strumenti per comprendere l'ordine dell'Universo, aiutandoci a conformarci col tutto.

7. La Spiritualità Umanista si fonda sulla Ragione, solo questa infatti può aiutarci a comprendere. La sua arma è la scienza, che significa sapere, ed è l'unico modo che esiste per acquisire la conoscenza con la quale avvicinarsi alla verità oggettiva. Per me scienza e spiritualità non sono opposti ma complementari, qualsiasi scoperta scientifica

non smentisce il sacro che vive nell'Universo anzi, né conferma l'essenza razionale.

8. C'è del metodo dietro all'Universo, tutto è così matematico, ogni cosa è frutto di un'operazione aritmetica, di elementi chimici che sommandosi danno il via a una reazione che genera un preciso risultato, di forze che unendosi o scontrandosi causano un effetto definito. Dall'ossigeno che respiriamo alla gravità che sorregge il nostro pianeta, tutto è un risultato logico. È questa Ragione insita in ogni cosa che riconosco come somma verità. Non dico che c'è un Dio o un entità intelligente perché questa Ragione non opera in termini umani, è pura razionalità, ed agisce attraverso forze ed energie che sono ovunque, dal microscopico atomo al più colossale dei corpi celesti. Quella Umanista è una spiritualità scientifica che non vuole altro che comprendere le regole dell'Universo, entrando in simbiosi col tutto.

9. Non esistono riti giusti e riti sbagliati, formule e consuetudini migliori di altre, dalla meccanica costanza delle offerte nel culto romano ai canti liturgici delle chiese cristiane e delle numerose tradizioni induiste, fino alle ritmiche percussioni dei tamburi africani, tutto ha un senso e tutto è giusto, indipendentemente dalla religione e dal numero di divinità celebrate. Qualsiasi metodo che può favorire la concentrazione e a collegarti con le forze che si muovono nell'Universo è buono. Ogni civiltà ha sviluppato i suoi riti e sono tutti validi perché non conta il rito in sé ma come esso può aiutarti a stabilire un contatto.

10. Ci sono delle forze che vivono e si muovono nello spazio e nella materia, dal mondo visibile a quello invisibile, numerosi minuscoli

elementi molto diversi tra loro che se interagiscono possono causare degli effetti ben precisi e questi a loro volta condurre a risultati ancora più grandi, fino a causare la nascita della vita stessa. Popoli e culture hanno creato religioni diverse ma dietro a questa varia spiritualità si nasconde l'universale bisogno di indagare e di razionalizzare insito nell'uomo. Se si pensa che queste forze siano divinità ben distinte, o *Numina*, oppure l'emanazione di un unico Dio, ciò non cambia minimamente la sostanza. Politeismo, panteismo, monoteismo, sono soltanto espedienti con il quale l'uomo ha cercato di spiegare e razionalizzare l'esistenza, sono tutti sbagliati come possono essere tutti corretti, non importa quale nome o storia le singole culture abbiano attribuito a tali forze, esse sono lì e noi con loro.

11. Un tempo era il mito a spiegare i fenomeni naturali, non perché gli uomini avessero bisogno di favole ma perché dovevano dare un senso a ciò che li circondava, è dunque la necessità di indagare e di capire che da sempre spinge e anima la nostra specie. Oggi il progresso ha fatto sì che la scienza abbia preso il posto del mito ma il motivo è sempre lo stesso: capire, trovare risposte. Il fatto che adesso possiamo trovare una spiegazione più obiettiva ai fenomeni e alle forze che animano l'Universo non significa che questi abbiano perso la loro natura spirituale, il divino non si cela nell'ignoto ma nell'azione stessa delle cose, nel moto dei pianeti, nella gravità che tutto sorregge, in quella logica che da un ordine ad ogni cosa, in quelle forze che ora possono essere studiate e analizzate ma che continuano ad esercitare un'influenza sull'esistenza. Non abbiamo più bisogno di miti, ormai sappiamo che l'interazione tra particelle subatomiche con opposte proprietà possono dare vita ai fenomeni elettromagnetici, ma è proprio questo che lo rende divino, è la sua logica matematica che testimonia l'intelligenza che c'è dietro le cose. La scienza deve continuare ad aiutare l'uomo nella sua eterna

indagine che è ha un solo e preciso scopo: collegarsi alla forza che ovunque sta e alla Ragione che tutto governa.

12. A cosa servono il rito, la musica o il canto? A collegarsi alle forze, a stabilire un contatto. Ognuna di queste forze possiede delle proprietà, l'uomo ha il potere di attirarle in modo che suddette proprietà possano essere di beneficio per l'individuo o la comunità. E i templi o gli “spazi sacri”, hanno ancora un senso considerando che le forze sono ovunque? Ovviamente sì, se concepiamo tali luoghi non come la “dimora” di un Dio ma come lo spazio dove la comunità può incanalare energia grazie alla quale attirare la Forza.

13. L'atomo è la più piccola unità, e a sua volta è composto da particelle subatomiche. Più atomi formano le molecole, le molecole aggregandosi formano la materia. Tutta la materia da noi conosciuta è composta da un elemento comune, il carbonio, ogni cosa presente su questo pianeta è fatta di carbonio, dall'uomo al sasso alla particella di ossigeno, questo perché tutto è nato da quell'informe ammasso primordiale che era la Terra. Siete già collegati a tutto perché siete composti da quel tutto. Siamo atomi che mangiano atomi, respiriamo atomi, viviamo sopra una massa composta da atomi, e una volta morti le nostre particelle daranno forma a qualcos'altro.

Correlazione tra Energia, Forza e Potenza nella Spiritualità Umanista.

14. L'Energia è la proprietà quantitativa che può essere sprigionata o trasmessa, la Forza è la causa, la spinta che emana e libera l'Energia, infine la Potenza è ciò che viene sprigionato, concretizzandosi negli eventi, palesandosi nella nostra vita. Gli Antichi avevano un nome

per tutto ciò: *Numen*. Esso non è un Dio come inteso dalle religioni storiche ma è un concetto più primitivo, è la presenza invisibile di un entità indefinita che si palesa nell'azione, nell'impulso o nell'accadere stesso di un evento. Due particelle subatomiche si scontrano provocando una scarica elettrica? È il *Numen*. L'artista ha uno stimolo dal quale nasce l'ispirazione che da forma al suo lavoro? È il *Numen*. Il concetto di *Numen* è l'essenza stessa della Spiritualità Umanista, è il riconoscere una volontà razionale negli accadimenti dell'esistenza.

15. Durante l'offerta, il canto o la danza si smuove l'Energia necessaria con la quale attirare la Forza desiderata che dovrà sprigionare la sua Potenza, esercitando dunque l'effetto richiesto. Questa è la natura di tutte le pratiche rituali dall'alba dei tempi.

16. Parlando in termini religiosi: l'Energia è il serbatoio, le divinità sono la Forza, la Potenza è il *Numen*.

17. Tutte le religioni storiche sono un deterioramento della spiritualità primordiale poiché contaminate da vizi e capricci particolari, avvelenate da paure e superstizioni. I culti pagani furono la prima forma di rovina per poi peggiorare ulteriormente con l'avvento delle religioni rilevate, infine ci fu l'ateismo che nel suo tentativo di liberarsi dalla follia del fanatismo smarrì l'interesse per la spiritualità, allontanando l'uomo dalla sua natura. Ma l'umanità non può smettere di indagare, trovando un perché negli eventi dell'esistenza, dobbiamo imparare dai nostri errori epurandoci dalle favole e dalle pretese delle religioni storiche per tornare a un senso del sacro puro, ancestrale, e grazie alla scienza indagare in modo obiettivo e sincero sulla natura delle cose.

18. Il fatto che l'Universo non possieda un'intelligenza e delle regole "umane" non significa che la società degli uomini non debba avere delle regole. Ogni cosa è governata da principii propri, e così vale per gli uomini. Le leggi umane devono nascere dalla nostra natura, che è restare uniti nella concordia, il nostro bene più grande è il Bene Comune poiché siamo nati per vivere insieme e fin dall'origine della nostra specie ci siamo battuti per la sopravvivenza e la prosperità del gruppo.

19. L'uomo deve porre tutta la sua fiducia nella scienza, poiché la scienza proviene dalla sapienza, e non esiste nulla di più grande di essa.

20. Le religioni storiche hanno preso forma quando si è cominciato ad imporre una mitologia. La mitologia è la morte della ragione e la fine della spiritualità primordiale, attraverso i suoi particolarismi regionali ha alzato una barriera tra i popoli creando le prime differenze tra gli uomini, sopprimendo l'universalismo, facendoci dimenticare che un tempo eravamo tutti uniti. Con le sue favole ha cercato di definire ciò che non può essere definito, limitando così il pensiero. La religione romana più antica non aveva una mitologia e questo conferma la sua unicità rispetto agli altri culti del Mediterraneo, l'uomo romano – nella sua grande praticità – non fantasticava sull'assurdo ma si preoccupava solo di ciò che era dimostrabile e che poteva esercitare un effetto diretto sulla sua vita. Il *Numen*, un concetto diffuso in tutti i culti sciamanici e ancestrali, non era un Dio ma la concretizzazione di una volontà superiore che rimaneva indefinita. C'è un Dio? Ha un nome? Ciò accade per suo volere? E chi può dirlo, diceva l'uomo romano, ma di certo si è verificato un evento. Nel culto arcaico di Roma le divinità non venivano neppure raffigurate, la loro natura era irrilevante e

fantasticare sulle loro storie inutile.

Se vogliamo tornare a una spiritualità primordiale ma capace di abbracciare la scienza dobbiamo abbandonare ogni mitologia e libro rivelato per tornare ad indagare unicamente sui singoli eventi, perché sono questi l'unica cosa tangibile e dimostrabile.

21. Due sono le categorie di persone che si avvicinano ai culti pre-cristiani: il 90% sono personaggi emotivamente influenzabili il cui cambiamento è dovuto principalmente ad una polemica/reazione nei confronti della religione imposta dalla famiglia e dalle istituzioni, dunque la loro "conversione" è un capriccio nei riguardi delle figure paternali e conformiste, quando le loro motivazioni non vengono condite da teorie politiche e razziali, si tratta di una variopinta gamma che va dai metallari ai figli dei fiori, passando per i vegani. Quello che accomuna tutti rimane la ribellione puerile nei confronti degli "adulti" (famiglia, stato, pregiudizi, regole varie). Il restante 10% si avvicina ai culti antichi poiché in cerca di risposte alle quali la religione convenzionale non riesce più a dare, preferendo soluzioni più mature e adeguate alla complessità delle loro necessità. Questi sono gli umanisti, la loro è una continua ricerca è nella maggior parte dei casi il ritorno al "pagano" non è altro che una fase della loro incessante evoluzione.

22. Il libero arbitrio è una peculiarità umana. A differenza di tutte le altre creature noi abbiamo la capacità di scegliere la nostra strada, plasmando il nostro essere. Un uomo, che per sua costituzione è onnivoro, può scegliere di seguire una dieta esclusivamente vegetariana, svincolandosi così dalla sua natura e da quelle caratteristiche che determinarono l'evoluzione della sua specie. L'orso, un'altra creatura onnivora, probabilmente può riuscire a

sopravvivere anche con una dieta vegetariana ma non riuscirà mai a rinunciare a una bistecca se gliela sventoli davanti. Lui non può scegliere, noi sì. L'uomo può decidere se sottomettersi agli istinti o se piegarli alla propria volontà. È la scelta che ci differenzia da tutti gli altri esseri viventi. La possibilità di decidere chi e cosa essere ci porta a prendere delle posizioni che vanno oltre l'esistenza umana, fino a influenzare la vita sull'intero pianeta e – qualora raggiungessimo il giusto progresso tecnologico – sul resto del nostro sistema planetario. Tuttavia l'uomo non potrà mai cambiare il corso dell'Universo e questo continuerebbe ad andare avanti, con o senza di noi. Ma senza volare così in alto pensiamo a quanto la volontà influisca sul nostro quotidiano, il libero arbitrio ci distingue e la scelta è un concetto che più volte è stato espresso dalla Spiritualità Umanista: dipende da noi conformarsi o meno all'equilibrio dell'Universo. Questo significa che possiamo riprodurre questo ordine nella società in cui viviamo oppure optare per il caos, portando squilibrio nel nostro mondo. Nessuna delle due opzioni avrà probabilmente la minima influenza sul corso dell'Universo, ma scegliere tra ordine e caos può essere determinante per l'evoluzione e la sopravvivenza della nostra specie.

23. La Spiritualità Umanista non riconosce la casualità e né il destino, l'intero Universo viene concepito come un meccanismo armonioso il cui corso è coordinato dalla pura *Ratio*, così come un risultato matematico non è il frutto del caso e né del destino (non è scritto nelle stelle che 2+2 faccia 4) ma della logica. Dunque non da eventi casuali e neppure da una volontà superiore che ha già stabilito tutto. Grazie al libero arbitrio l'uomo può decidere se conformarsi a questo equilibrio o se prenderne le distanze, scegliendo tra ordine e caos.

24. La rabbia è una delle energie più forti che l'uomo riesce a produrre, ma essendo la sua natura il più delle volte spontanea e involontaria è anche difficile da controllare. La rabbia non va mai assecondata e non va mai neppure soppressa, entrambe le strade portano a conclusioni esplosive. In quanto energia può essere lavorata e incanalata, convertendola in una potenza positiva, essa può diventare grinta, ispirazione, può essere lo stimolo di cui abbiamo bisogno per proseguire con un proposito dandoci una forza incredibile e inaspettata. Non bisogna soccombere alla rabbia e neppure soffocarla poiché essa, se domata, può rivelarsi un utile alleato.

Il ruolo della religione nel trionfo della tirannia: come la fede si è trasformata nella schiavitù perfetta.

25. « Se volete combattere i dittatori cominciate col primo: Dio » è un'incisiva citazione dello scrittore e pittore Alberto Savinio, fratello del più noto Giorgio de Chirico. Pensiamoci bene: se Dio esistesse sarebbe il peggiore dei tiranni. Il rigido rapporto gerarchico che c'è tra Dio e gli uomini non ricorda affatto una relazione tra padre e figli ma assomiglia decisamente a una tirannia: Dio non consiglia e né guida, non educa come farebbe un genitore, Dio da ordini e pretende obbedienza. È un capo che si considera infallibile incapace di perdonare gli errori. Questa sua indiscussa superiorità lo rende immune da ogni critica, nel fedele non può germogliare una coscienza indipendente perché la sottomissione a Dio richiede un'obbedienza cieca e incontestabile: Dio ha sempre ragione, anche quando sbaglia. È la schiavitù perfetta. È perfetta perché qui lo schiavo è sottomesso non tanto nel corpo quanto nella mente, uno schiavo incatenato e picchiato è cosciente della sua condizione e prima o poi si ribellerà al suo carceriere, invece lo schiavo-fedele non può ribellarsi perché non ha né coscienza e sopratutto non ha critica, e senza un processo cognitivo che permetta di mettere tutto in

discussione non ci può essere libertà. La libertà nasce dall'analisi, dal giudizio obiettivo che ci porta a riconsiderare i rapporti con le istituzioni e a contestare le leggi, se queste vanno contro quei principi universali di giustizia, se un tiranno abolisce la libertà di parola noi tutti sappiamo che ciò è sbagliato, ma se lo fa un Dio? In nome di Dio sono state abolite le più fondamentali libertà con il completo consenso degli schiavi-fedeli.

La nostra condanna non si limita alle moderne religioni rivelate ma scava fin nella storia più antica: re, generali e imperatori fin dalle più remote civiltà hanno sempre legittimato il loro potere assoluto rivendicando discendenze mitiche, non è una peculiarità del Cristianesimo o dell'Islam ma è una degenerazione che accompagna tutte le religioni storiche. Non ci sarà mai libertà finché gli uomini non si ribelleranno al primo dei tiranni.

La Spiritualità Umanista come realizzazione di una spiritualità senza più catene.

26. La mia critica va dunque ad ogni religione storica, da oggi fino all'antichità, ma non sono ateo, o forse sì, ma il mio è un ateismo spirituale. Cercherò di spiegarlo nella maniera più semplice possibile: non riconosco l'esistenza di un Dio come inteso dalle religioni storiche, ovvero una (o più, a seconda della religione) entità intelligente ed “umana”. Non esiste alcun Dio creatore o padrone, nessuno dotato di sentimenti umani, nessuno che ama o odia, esiste solamente la pura razionalità. Questa razionalità è l'unica legge che governa le cose, che sorregge i pianeti e muove le stelle, non pensa ma agisce come una formula matematica, il suo risultato non è dettato dal caso e né dalla volontà ma solamente dalla logica, così come due particelle che scontrandosi danno vita ad uno specifico evento, così come le molecole che unendosi danno forma ai corpi. È questa razionalità che considero sacra e immanente, l'unica legge da

seguire poiché è quella della natura. Molto probabilmente i nostri progenitori più atavici avevano una coscienza più profonda della nostra perché prima dei dogmi delle religioni storiche gli uomini riconoscevano il sacro in ogni evento, percepivano una presenza universale, ma non erano divinità, erano le forze indomabili della natura. La Spiritualità Umanista vuole tornare a questa "religione" prima delle religioni, a questa coscienza universale prima che venisse contaminata dai miti, riadattata e rielaborata con le attuali conoscenze scientifiche.

La mia critica a Dio e alle religioni storiche non è una condanna alla spiritualità, che è insita nella natura umana, ma è il mezzo con il quale libereremo gli uomini dalla schiavitù della fede.

27. Gli esseri umani non smetteranno mai di cercare un perché, di interrogarsi sul senso della vita, questo bisogno è dentro di noi ed è quello che ci ha fatto evolvere, che ci ha aiutato a sviluppare l'arte, la poesia e la filosofia, è quello che ci ha unito come parte di un qualcosa di più grande anziché casuali individui solitari. Ed è giusto così, non dobbiamo sopprimere questa nostra natura che trova conferma nella realtà dei fatti: guardate il nostro sistema solare, è come un orologio, un gigantesco ingranaggio connesso ad altri sistemi stellari che a loro volta ruotano armoniosamente attorno al comune centro galattico, che insieme ad altre centomila galassie danza seguendo la misteriosa forza di un Grande Attrattore. È un meccanismo troppo perfetto per essere casuale, la natura è perfetta, gli organismi viventi lo sono, lo è la loro composizione, il loro modo di adattarsi e di sopravvivere. Tutta questa bellezza e perfezione è commovente. Non dobbiamo smettere di trovare un senso a tutto questo. Gli uomini ancestrali sapevano conviverci e lo accettavano con genuina spontaneità, prima che tutto venne contaminato e avvelenato dall'invenzione delle divinità, della mitologia e dei dogmi. Noi dobbiamo tornare a quella purezza primordiale ma con la

moderna coscienza scientifica, continuando a scavare nei perché della vita.

28. Abbiamo smesso da tempo di osservare il cielo perché se lo facessimo ci perderemmo nelle stelle e capiremmo l'inutilità delle nostre azioni sulla Terra. Il solo pensiero di un Universo infinito composto da miliardi di astri, pianeti e soli, da centinaia di galassie e di sistemi mi strugge. Quante combinazioni, quante possibilità che ci sia vita, altre società, altre specie con le quali poter interagire e che adesso sono da qualche parte lì fuori. Penso a tutta questa immensità e mi rendo conto di quanto sia stupido da parte nostra farci la guerra per un lembo di terra, ucciderci a vicenda per il colore della pelle o per quello di una bandiera. Dallo spazio non si vedono frontiere sulla Terra, gli unici confini sono quelli mentali. Immaginate quante cose si potrebbero fare se la specie umana fosse unita, se le migliori menti del pianeta collaborassero insieme per qualcosa di grande, tutti gli sforzi concentrati per migliorare la vita su questo sasso in mezzo al Cosmo e per sviluppare il progresso scientifico. Se gli umani fossero uniti invece di sprecare risorse in armi puntate contro sé stessi sarebbe molto più facile e veloce ottenere quella tecnologia capace di farci esplorare l'Universo. Siamo i figli di Ulisse, è nel nostro DNA, siamo nati per navigare, per soddisfare la nostra curiosità, per oltrepassare i limiti del conosciuto e sfidare le nostre stesse capacità.

29. Non credo in Dio, ma non sono ateo, penso che ci sia una grande forza che sorregge l'Universo e lo mantiene in equilibrio, secondo Newton era la stessa forza gravitazionale a governare il tutto, la cui esatta origine è ancora a noi sconosciuta. So che un giorno sveleremo anche questa incognita, prima o poi scopriremo quali sono le leggi che consentono questa misteriosa interazione ma la spiegazione non riuscirà a scalfirne la magia, anzi, più andremo avanti e più ci

apparirà con lucida chiarezza come dietro a ogni cosa ci sia un inconfutabile logica.

Il principio di equilibrio cosmico al di sopra dell'idea di bene e di male.

30. La Spiritualità Umanista non considera la dicotomia bene/male come nelle religioni rivelate, alcuni culti e filosofie antiche distinguevano il giusto dallo sbagliato partendo da un presupposto di valore etico, anche noi seguiamo questa strada per quanto riguarda il convivere all'interno di una società civile, ma andiamo anche oltre tale aspetto prettamente umano, e concepiamo un senso di ordine che parte dal singolo atomo e arriva fino alle galassie: sto parlando dell'equilibrio.

C'è un ordine in tutto, questo l'ho ripetuto molte volte, l'intero Universo è tenuto in equilibrio da leggi che ancora sfuggono alla comprensione dell'uomo, ma ci sono. Non esiste bene e né male e neppure giusto o sbagliato – rispetto a un punto di vista umano – c'è soltanto equilibrio. È questo forse il senso stesso dell'Universo, la sua vera e pura semplice essenza. Conformarsi all'Universo significa perciò riconoscere e rispettare l'equilibrio delle cose, e mantenerlo tale. Tutto deve essere bilanciato, gli Antichi dicevano "*in medio stat virtus"*, un uomo non deve essere né apatico e né schiavo delle emozioni, ma tale equilibrio deve estendersi anche alla società e alla politica, che devono fondarsi sul bilanciamento e sulla collegialità. Un uomo preda dell'odio è un uomo che ha smarrito l'equilibrio; una società in mano a un tiranno è una società che ha spezzato l'equilibrio. Tutto deve mantenersi in equilibrio, dal singolo individuo fino alla Repubblica. Trasgredire a questa logica può comportare soltanto una cosa: il caos.

31. Non ci è facile capire le cose e gli eventi, l'Universo non obbedisce ai sentimenti ma segue leggi che sono fisiche, chimiche e matematiche, non agisce secondo l'idea che abbiamo noi di bene e di male, se accadono cose cattive non possiamo incolpare l'Universo, anche il male – dal momento che esiste – fa parte di esso. Tuttavia se ciò che sostiene l'Universo è l'equilibrio noi umani possiamo conformarci a questo principio riproducendolo e riadattandolo alla nostra natura, che è fondata sull'empatia e la solidarietà. Fare del male agli altri non è contro l'equilibrio cosmico ma contro la nostra natura, che esattamente come l'Universo ha bisogno di un suo equilibrio. Tutto deve seguire un proprio equilibrio, il nostro è saper distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato rispetto alla nostra natura.

32. La religione definisce ciò che sei, delimita dei confini, ti mette in comparazione con l'altro, crea nemici. Sono caratteristiche che ritroviamo anche nel nazionalismo, entrambi impongono delle differenza, stabiliscono chi sei tu e chi sono gli altri, l'unica variazione è che le religioni hanno la pretesa di definirsi universali, ma è un termine che distorcono. Universalità non significa sottomettere e omologare il mondo ma accettare le differenze e convivere nella reciprocità, e non è quello che vogliono le religioni. L'abominio peggiore è quando religione e nazionalismo si uniscono, mostrando chiaramente il male delle loro affinità, il gradino più basso dell'involuzione umana. È come lo stadio più acuto di una malattia degenerativa che si è aggravata gradualmente nel corso dei secoli, fino ad arrivare alla sua forma definitiva e mortale. Ma possiamo ancora guarire da questo male estirpandolo definitivamente, eliminando le religioni così come i nazionalismi e tutto ciò che mira a dividere gli uomini mettendoli l'uno contro l'altro. La cura è tornare a una purezza primordiale, a quando non esistevano dogmi e né confini, ma con la consapevolezza e la

maturità che abbiamo raggiunto oggi, creando una società universale fondata sulla cooperazione dove non sarà un Dio ma bensì la sapienza a spingere l'umanità verso il miglioramento.

33. Vi è mai capitato di aggiustare un vaso, o un piatto, che è stato ridotto in frantumi? Dopo lo sconforto iniziale diventa gratificante vedere come i vari pezzi raccolti formino la figura originale, dona un senso di armonia, fa pensare che tutto sia destinato a un luogo preciso; anche il frammento più piccolo, che da solo appare insignificante, inserito in quel contesto così ordinato assume un ruolo fondamentale. All'inizio è la pressione delle nostre mani che deve riuscire a tenere in piedi i primi pezzi, ma una volta che questi sono saldi tutti gli altri scivolano dolcemente al loro posto e non serve più il nostro aiuto ma sono gli stessi pezzi che si fanno forza l'uno con l'altro, permettendo alla colla di completare il suo lavoro. Potremmo vederci una metafora della società, o della famiglia, o di qualsiasi associazione umana: ci vuole una forza iniziale, qualcosa che getti le fondamenta di un disegno, e sarà su questo impulso primordiale che tutti gli altri troveranno il loro posto, a quel punto non servirà più lo sforzo dell'inizio perché saranno i pezzi stessi, unendosi, a fare forza rimanendo coesi. La colla non è null'altro che i valori che uniscono le persone, ma sono proprio le persona, prima di ogni altra cosa, a tenere in piedi tutto. La colla, così come i valori, è soltanto un piccolo aiuto. Sono le persone che fanno la differenza, sono le persone a formare la comunità così come sono i pezzi che formano il vaso, non la colla.

34. A queste nuove generazioni forse si chiede troppo, i vecchi scaricano sui giovani le proprie frustrazioni e fallimenti rimproverandogli di tutto. Per me è sbagliato, io non chiedo ai giovani di cambiare il mondo, non devono fare la Rivoluzione, non

proietto sugli altri i miei insuccessi; l'unico consiglio che gli do è di non correre ma di dare valore al tempo. Se non dai importanza alle cose che fai, se non ti assapori ogni singola esperienza, se non osi e non rischi, se non dai a ogni momento il suo giusto spazio, allora non riuscirai neppure a costruirti un ricordo, e quando la Natura verrà a riscuotere ti accorgerai che hai trascorso il tempo a tua disposizione senza mai realmente vivere. E una seconda possibilità non è data a nessuno.

Creature demoniache e spiritualità universale.

35. Più volte ho voluto sottolineare l'esistenza di una memoria ancestrale attraverso la testimonianza di reminiscenze collettive, miti e tradizioni corrispondenti che uniscono popoli e civiltà lontanissime tra loro (ricordo il parallelismo che ho fatto tra il *Numen* romano e il *Mana* melanesiano). Ho detto che probabilmente la prima religione adottata dagli uomini fu il culto degli Antenati, il che portò immediatamente alla nascita di un mondo brulicante di spiriti e divinità ctonie, e sono proprio queste creature a mostrarci in maniera inequivocabile l'esistenza di un substrato universale, di quella spiritualità senza confini retaggio di un tempo lontano quando gli esseri umani vivevano ancora tutti insieme.

Cominciamo con lo riscoprire una creatura tipica della religione etrusco-romana, *Orcus*: si tratta di una divinità infernale, legata alla morte, con la funzione di divorare ciò che resta delle spoglie del defunto, il suo aspetto è terrificante, viene raffigurato barbuto e ricoperto di peli, dalla pelle rossa e spesso dotato di corna (oppure col capo coperto da pelle caprina, come appare sulle pareti delle tombe di Tarquinia). Chi ha un minimo di familiarità con il folklore giapponese avrà immediatamente notato l'incredibile somiglianza con l'*Oni* della cultura nipponica: anche qui abbiamo a che fare con una mostruosa creatura infernale, barbuta, ricoperta di peli, cornuta e

il più delle volte raffigurata con la pelle rossa. L'*Oni* è l'*Orcus* giapponese, non può essere una coincidenza. Si pensa che l'*Oni* giapponese provenga dal folklore cinese dove troviamo analoghe divinità "divoratrici di uomini", e giunti sul continente asiatico la nostra attenzione si sposta su *Raksasa*, una creatura della mitologia indù che possiede tutte quelle caratteristiche che adesso conosciamo bene: enorme e feroce, con zanne sporgenti, famelico di carne umana, raffigurato con occhi e capelli rosso fiammeggiante. Torniamo infine nel Mediterraneo col famoso Caronte della mitologia greca: vasi e ceramiche antiche ci mostrando l'aspetto del traghettatore degli inferi, cornuto e vestito di rosso, probabilmente collegato al demoniaco *Charun*, il guardiano dell'inferno etrusco.

Può cambiare il nome e alcuni piccoli dettagli ma è evidente che ci troviamo di fronte ad un'unica divinità, o perlomeno ad un concetto di creatura infernale che affonda le origini in una memoria comune. Cosa meglio di questo può testimoniare la presenza di un substrato che connette tutti i popoli e le culture, l'esistenza di una spiritualità universale a cui dobbiamo tornare per essere nuovamente uniti.

36. Il dolore, la sofferenza, le delusioni, la perdita dei propri cari, il solo pensiero è come un macigno che ci cade sul petto togliendoci il fiato, da sempre tentiamo di fuggire da questi mali, ma non esiste scappatoia. Molti preferiscono rinunciare a vivere perché prigionieri della paura. Ma il dolore, lo sai bene, è incluso nel pacchetto, sono le regole del gioco. Non si può rinunciare a vivere per la paura di soffrire. Se il dolore fa parte della vita ciò non significa che non si possa bilanciare con la felicità: vivi pienamente, goditi i momenti, sii te stesso, non farti influenzare dagli altri, non diventare un numero, ama la libertà, la tua come quella del prossimo, e quando arriverà il dolore saprai farti forza grazie ai bellissimi ricordi che hai collezionato. Non sprecare mai il tempo che ti è stato concesso per colpa della paura.

37. L'essere umano, fin dagli albori, comprese che per poter sopravvivere alle gravi minacce che lo circondavano doveva sfruttare la sua più grande forza: l'empatia. Gli uomini si riunirono così in gruppo, cooperando gli uni con gli altri, condividendo le risorse e le responsabilità. Fu così che la nostra specie poté progredire e fiorire. Quando però gli uomini cominciarono a diventare pigri conobbero l'avidità, pochi individui pretendevano più di quanto gli aspettasse, privando gli altri delle risorse necessarie, obbligandoli di conseguenza a dipendere da chi possedeva queste risorse. Nacque lo sfruttamento, l'oppressione dell'uomo sull'uomo. Per poter spezzare le catene di questa schiavitù dobbiamo tornare alle nostre origini, riscoprendo l'importanza del vivere insieme gli uni per gli altri, perché sarà proprio questo che ci permetterà di sopravvivere nuovamente alle insidie del domani. L'egoismo ci condurrà solamente all'estinzione.

38. La povertà è la conseguenza della disuguale distribuzione delle risorse, invece di garantire a chiunque il minimo indispensabile viene permesso a pochi di avere troppo. Immaginate che un gruppo di dieci persone abbia dieci mele, per poter far sopravvivere tutti sarebbe logico distribuire a ognuno una mela, in modo che tutti abbiano da mangiare. Adesso immaginate invece che una sola persona si appropri di due mele, questo significa che qualcuno, tra gli altri nove del gruppo, rimarrebbe senza. È necessario che una sola persona si appropri di appena più del dovuto per creare squilibrio, e dunque povertà. I poveri esistono perché esistono persone avide. Qualsiasi sistema che permette una cosa del genere va contro la natura umana, è una minaccia all'esistenza stessa della nostra specie poiché contraddice tutto ciò che ci ha da sempre caratterizzato, ovvero empatia e condivisione.

39. Il Convivialismo Naturale è la spina dorsale del Comizialismo, è la filosofia sulla quale si erge l'intera teoria. Il termine convivialismo viene dal latino *convivium*, che a sua volta deriva da *convivĕre*, ossia "vivere insieme", e già da questa premessa riesce a esprimere tutta la sua essenza. Il suo intento è quello di tornare a un sentimento collettivo primordiale, che fu la chiave di volta dell'evoluzione umana, in modo da contrastare e sconfiggere l'odierno egoismo che ci sta trascinando nel baratro dell'annichilimento. Convivialismo significa cooperare per un bene più grande, che è il progresso e il benessere della comunità, condividendo e unendo le forze, vivendo gli uni per gli altri. Per arrivare a ciò è necessario abbandonare l'attuale regime, ed è così che il Convivialismo estende i suoi interessi fino a re-immaginare la società e l'economia, in maniera da poter creare il contesto ideale dove far fiorire una nuova umanità.

L'importanza della carne nell'alimentazione umana quale fattore evolutivo determinante per la nascita delle società.

40. La differenza tra erbivori e carnivori sta nel fatto che i primi si uniscono per fare massa in modo da smorzare gli assalti dei predatori, ma finisce lì, gli erbivori non sviluppano una piena coscienza del gruppo, la forza numerica è funzionale alla sopravvivenza individuale; i carnivori invece si uniscono per collaborare, per raggiungere un obiettivo comune, per fare gioco di squadra riuscendo a disperdere intere mandrie o a sopraffare prede molto più grandi, cose che un esemplare solo avrebbe molta difficoltà a fare. Questa necessità ha permesso la nascita di uno spirito di gruppo più articolato, con le sue regole e gerarchie (inesistenti tra gli erbivori, eccetto particolari casi, come gli elefanti) portando a una vera e propria organizzazione sociale. A differenza di un erbivoro il carnivoro ha bisogno di un cibo che è difficile da reperire e per il quale c'è bisogno di lottare, ciò comporta un approccio diverso nel nutrirsi nel quale il predatore è costretto a

pianificare, ed è questo che ha sviluppato in tali specie un'intelligenza migliore rispetto alle altre. L'essere umano è onnivoro, ma fin da subito la carne fu un fattore fondamentale per la sua evoluzione, non solo fisica ma anche culturale, l'agricoltura comparve solamente più tardi, e fu indubbiamente una rivoluzione nel processo di sviluppo della civiltà, poiché ci permise di mettere radici, ma già da molto prima l'uomo aveva imparato a vivere in gruppo. La società nasce prima della civiltà. In queste epoche pre-agricole la carne costituiva il fulcro dell'alimentazione, ma proprio come per gli altri predatori anche l'uomo era costretto a cacciare per nutrirsi; fu questo, sicuramente, a costringere gli uomini ad unirsi in gruppi sempre più grandi e complessi, e ciò cambiò per sempre il suo modo di vivere, gettando le basi di quel sentimento comunitario che ancora adesso ci caratterizza. Oggi il progresso raggiunto non ci obbliga più a cacciare o a nutrirci di altri esseri viventi, ma non dobbiamo dimenticare da dove siamo partiti, in modo da poter comprendere meglio la nostra natura.

41. Otto miliardi di persone su questo pianeta, e l'uomo occidentale pensa di essere un'esemplare unico ed esclusivo, così morbosamente attaccato alla sua individualità. Siamo solamente formiche. La differenza tra noi e le formiche è che queste lavorano per uno scopo comune, mentre noi ci sbraniamo a vicenda. Siamo formiche anarchiche.

42. Ciò che esiste in natura non può essere contro natura. Spesso parlo di “Natura Umana”, di ciò che è coerente o incoerente verso questa nostra ancestrale disposizione, ma non bisogna confondere le caratteristiche universali della nostra specie con i costrutti culturali figli dell'evoluzione sociale, anche se non è affatto facile distinguere e riconoscere le due cose.

43. L'uomo è un animale, la sua ragione è fragile, basta un niente per recidere il sottile filo della razionalità. La lama che spezza questo fragile equilibrio è l'odio, fomentato dal fanatismo, dall'estremismo, dall'intolleranza, e quando ciò accade la mente precipita nell'oscurità, ed è qui che vengono commessi i crimini più ignobili, perdendo il senso del giusto, diventando incapaci di distinguere il bene dal male.

44. Anche io sono debole, quando mi arrabbio per cose futili permetto all'odio di accecarmi, di confondere il mio giudizio. Devo essere più forte dell'odio, per impedire al male di vincere, è l'unico modo che ho per combattere contro la prepotenza e la violenza che avvelena il mondo. Quando perdo il controllo devo pensare a tutti quegli innocenti, alle vittime di coloro che hanno ceduto all'ira. Non permetterò che il mio umore mi renda debole, facendo di me un altro mostro.

45. Credo più nell'Uomo che in Dio, e malgrado tutto ho ancora speranza.

Il gusto della conoscenza.

46. Sapere viene dal latino *sapĕre* che a sua volta tra origine da *saporis*, letteralmente da “avere sapore”. Da cosa è dovuto questo bizzarro accostamento tra sapere e sapore? Il sapore è la sensazione del gusto ricavato attraverso il contatto con le sostanze alimentari, possiamo gustare un sapore perché lo assaggiamo, perciò si tratta di una conoscenza ottenuta in modo diretto, empiricamente. Ed è proprio l'esperienza che conduce al sapere.

Non smettete mai di provare, di buttarvi, di scoprire cose nuove, e sopratutto non date credito alle false testimonianze di terzi ma

cercate di arrivare voi stessi alla verità attraverso l'esperienza diretta, assaporate il mondo perché sarà questo a portarvi alla conoscenza.

Quel giorno quando la specie umana sopravvisse all'estinzione.

47. Ad oggi la popolazione umana ha superato gli 8 miliardi di individui sparpagliati su tutte le terre emerse del pianeta, una cifra impressionante ma anche preoccupante che tuttavia ci da sicurezza sul futuro della nostra specie. Ma non è stato sempre così, vi sembrerà assurdo ma ci fu un giorno in cui gli esseri umani hanno sfiorato l'estinzione.

75.000 anni fa i nostri progenitori non avevano ancora lasciato l'Africa ed erano improvvisamente calati ad appena poche migliaia di esemplari rischiando di sparire per sempre. Questa catastrofe fu dovuta all'eruzione di un vulcano sull'altra faccia del pianeta, sull'isola di Sumatra, dove oggi c'è il lago di Toba. Una supereruzione del genere non si verificava da milioni di anni e i suoi effetti raggiunsero l'Africa causando la morte di molte specie, compresi i nostri ancestrali antenati che rischiarono di fare la fine dei dinosauri. Si stima che il numero dei superstiti umani fu tra i 3.000 e i 10.000, praticamente gli abitanti di un piccolo paesino. Ma accadde qualcosa: non si conoscono ancora i motivi ma questi pochi sopravvissuti conversero tutti nello stesso punto, sulla costa dell'Africa meridionale dove gli effetti dell'eruzione furono forse più tenui, qui unirono le forze e fu questo a salvarli. Anzi, a salvarci. Il ricordo di questo evento è conservato nei nostri geni: tutti gli esseri umani del pianeta discendono da questo piccolo gruppo di sopravvissuti, siamo effettivamente tutti “parenti” e proveniamo da un'unica madre comune che la scienza ha ribattezzato Eva mitocondriale.

75.000 anni fa la nostra specie stava scomparendo per sempre ma i nostri progenitori capirono che solo restando uniti potevamo sopravvivere.

Se ti guardi indietro, e scorgi tra le nebbie del tempo, vedrai l'uomo che sei adesso.

48. In questa epoca superficiale ed egoista l'uomo preferisce pensare unicamente a sé stesso, consumando tutto quello che può perché, secondo lui, a cosa serve pensare a un futuro che non vedremo mai? Noi viviamo in questo attimo, è l'oggi che ci appartiene e non il domani. Quindi, secondo il suo ragionamento, è solo uno spreco spendere fatica per un mondo in cui non ci saremo. Io non la penso così, e solo guardandomi indietro mi rendo conto di quanto gli uomini che mi hanno preceduto siano stati importanti per me, per me come individuo. Sono grato agli Antenati per avermi trasmesso i loro insegnamenti, perché questi sono le mie ossa, la mia anima, la mia identità e personalità. Senza sarei una persona diversa, non posso dire se migliore o peggiore, ma diversa sì, non sarei io. Per questo dobbiamo continuare a lavorare e a impegnarci per lasciare qualcosa, non per noi stessi ma per garantire a chi verrà dopo di avere un modello, un punto di riferimento, quella forza con la quale potrà affrontare con maggiore sicurezza le avversità in cui si imbatterà, esattamente come ho potuto fare io grazie all'esempio di chi è venuto prima di me. Un aiuto invisibile e lontano, un messaggio che si tramanda nel tempo come una fiaccola olimpica. E così quel ragazzo del futuro, guardandosi indietro, potrà sorridermi con la stessa gratitudine con cui io guardo a chi mi ha preceduto.

49. Il difetto peggiore – quello più evidente – della nostra società contemporanea è che si è perso completamente il senso della misura. Non esistono più limiti alla cattiveria, al cattivo gusto, la gente non capisce quando è il momento di fermarsi. Non ci sono più paletti, si va oltre fino al grottesco, al ridicolo, quando si tratta di cose futili, oppure si scende nell'orrore e nel sadismo, quando si tratta di fare del male. E questo atteggiamento è diventato così diffuso che adesso è normale, ci siamo abituati a tutto questo, non ci scandalizziamo più, e questo non è buono, perché adesso restiamo impassibili davanti alla sofferenza degli altri e non reagiamo più quando subiamo o assistiamo a qualcosa di cattivo. L'eccesso è diventata la regola e questo ci ha reso passivi, osserviamo con distacco quello che succede nel mondo, anche quando è sotto ai nostri stessi occhi, come se fosse tutto un film trasmesso alla televisione. Siamo arrivati all'alienazione totale.

Eppure inconsciamente sappiamo che non va bene, perché l'uomo non è nato per adattarsi a una situazione così brutale: l'uomo non può adattarsi all'inumano, andrebbe contro la sua natura. Quindi ne siamo consapevoli e ne soffriamo, ma non abbiamo più gli strumenti per reagire. Ma devi sapere che non ti servono delle armi potenti e sofisticate per difenderti e uscire da questa inumanità, ti basta capire e accettare che ci sono cose che vanno bene e altre che vanno male. Quando hai capito la differenza tra bene e male, tra giusto e sbagliato, sei già a metà strada per uscirne fuori e tornare umano. Non è difficile, bisogna solamente aprire gli occhi e vedere con la nostra anima, che è la parte di noi che soffre di più.

Una volta che abbiamo nuovamente alzato i paletti e tracciato i limiti del lecito, rifiutando di accettare per normale quello che normale non è, allora il grosso del lavoro può dirsi concluso.

50. Se quello che impariamo non lo mettiamo a frutto per migliorare noi stessi e cambiare il mondo allora è inutile. La differenza tra Umanista e studioso è proprio questa: lo studioso legge la storia per conoscere gli eventi e gli uomini del passato, l'Umanista scava nella memoria per recuperare un sapere perduto ed utilizzarlo nel suo tempo corrente. L'Umanista non studia per il piacere di studiare, non colleziona nomi e date, il suo interesse è umano, sa che gli uomini che lo hanno preceduto possedevano una consapevolezza più alta maturata con l'esperienza e la riflessione di sé. L'Umanista non cede alla malinconia del passato, non è un "feticista" della storia e né tanto meno un fanatico di tradizioni perdute. Egli sa che la civiltà passata non era perfetta e gli uomini che la vivevano soffrivano dei nostri stessi problemi: anche loro erano ossessionati dal possesso di futili oggetti, si facevano abbagliare dal luccichio ingannevole del vetro confuso per diamante, avevano paura della morte e perdevano il loro tempo correndo dietro a cose di poca importanza. Eppure riflettevano su ciò, comprendevano il male e lo spiegavano, distinguendo il buono dal cattivo, il giusto dallo sbagliato. Tutto quello che noi oggi soffriamo gli uomini che ci hanno preceduto lo hanno già sofferto, i dubbi che ci tormentano li hanno già tormentati, ed è questa l'incredibile modernità delle opere antiche, perché trattando argomenti senza tempo sanno arrivare direttamente al nostro cuore, e la loro esperienza può aiutarci a capire e a cambiare noi stessi.

Questo è il lavoro che fa l'Umanista: ascolta gli Antichi, conversa con loro, si fa guidare e consigliare affinché la loro esperienza passata possa essere di utilità oggi.

51. L'era moderna, con le sue macchine e i suoi dogmi, ci ha allontanato dalle cose naturali. Tutti i partiti, i movimenti e le ideologie degli ultimi due secoli, col tutto che grazie alle varie battaglie si è ottenuto un graduale miglioramento delle condizioni sociali e lavorative (immaginate solo lo status di un contadino del

'700 rispetto a un operaio di oggi) non sono riuscite a centrare il nocciolo della questione. La libertà. Cos'è la libertà se non l'affrancamento dalle necessità superflue, proprio come la intendevano gli Stoici? Oggi esploriamo il cosmo e studiamo pianeti lontani, ma l'uomo nei suoi bisogni è rimasto lo stesso da quando armato di lancia usciva dalla sua capanna per procacciarsi il cibo. È cambiata la forma, il linguaggio, ma i bisogni sono sempre quelli: mangiare, avere un tetto sulla testa, la sicurezza per noi e i nostri cari. Se ogni giorno andiamo a lavorare, che sia un campo di grano o uno studio scientifico, lo facciamo solo per garantirci il nostro sostentamento. E da sempre esiste una parte di persone che usando questi bisogni essenziali dell'uomo opprimono e sfruttano i loro simili. Pesante al lavoro, a come siamo costretti a operare in strutture che non sono nostre faticando al posto di altri, che quelle strutture le possiedono, in cambio di un misero salario, che è una schiavitù a tutti gli effetti. Pensate all'affitto e al mutuo, a come dobbiamo passare una vita per pagare una casa che non possediamo anche se l'abitiamo. Pensate alla polizia e alla politica, che dovrebbero garantire i nostri sonno tranquilli, e che invece il più delle volte sono armi puntate contro di noi. È mai vita questa? Siamo schiavi, schiavi moderni, che vivono in case non loro e che vanno a lavorare al posto di altri, accumulando solo stress e preoccupazioni. Questa non è libertà. Ci hanno imposto le leggi, statuti e costituzioni sempre più complesse, che invece di essere delle norme con le quali disciplinare e orientare la vita sociale sono diventate delle catene. Ma solo per noi, perché chi ha i mezzi trova sempre il modo per arginare questi ostacoli. Ma l'unica legge è quella naturale, i *Mores* come li chiamavano gli Antenati, punti di riferimento, una sana guida che mostra il modo più giusto per vivere insieme coscientemente, e non dei dogmi che devono essere applicati con la forza. Molte schiavitù ce le siamo auto-imposte, bramando sempre di più, rincorrendo cose irraggiungibili quanto inutili, e questo ha alimentato solamente il mercato di chi ci lucra sopra. Gli Stoici, come dicevo prima,

ritenevano la libertà tale solo se affrancata da necessità non necessarie, da futili bisogni che non servono a nulla.

Siamo nell'era di macchine sempre più complesse e sofisticate, nell'era della nanotecnologia e dello studio di pianeti lontani, ma la convinzione di un progresso che è solo materiale ci ha fatto dimenticare i nostri bisogni che invece sono assolutamente naturali e immutati nel tempo, ed è in questo che lo sguardo deve tornare agli Antichi, affinché il loro modo di vivere e di affrontare il mondo, la loro filosofia e i loro *Mores*, possano insegnarci a migliorare il nostro presente, a soddisfare unicamente i bisogni primari senza cedere all'inganno del superfluo, affrancandoci così da odiose schiavitù conquistando finalmente la tanto desiderata libertà.

52. La sapienza è come una scala: tutto quello che impariamo (dallo studio alle esperienze dirette) deve essere utilizzato per costruire un gradino grazie al quale fare il passo successivo. È una ricerca incessante che si svolge a fasi, a gradini appunto, uno dopo l'altro per arrivare sempre più in alto, fino a raggiungere la luce ed uscire dal buio dell'ignoranza.

53. La tradizione è ciò che viene tramandato, noi lo chiamiamo *Mos Maiorum* ed è l'esempio degli Antenati, si tratta più un codice morale e di consuetudini rituali, dunque la nostra non è una tradizione nel senso sterile, materialista e asservito all'ideologia nazionalista che ha assunto oggi, i *Mores* non sono legati ad un luogo o a una simbologia ma alle persone e alle azioni da esse compiute. Chi segue i *Mores* non lo fa perché è la “tradizione” ma perché queste persone si sacrificarono per la comunità, per la libertà e per tutto ciò che c'è di buono, noi non idolatriamo un passato cristallizzato nel vuoto della tradizione: seguire i *Mores* significa continuare a fare la cosa giusta.

54. Tu non sei un prodotto unico ed esclusivo bensì il risultato di combinazioni. Il tuo carattere, il modo in cui affronti la vita, il giudizio che hai degli altri, sono tutte cose sicuramente determinate dalla tua storia personale (esperienze, delusioni, rapporti sociali) che unite insieme ti caratterizzano, ma prese singolarmente le ritroviamo miliardi di volte tra la gente che ci circonda. Per questo ho detto che la nostra personalità non è altro che una combinazione di tratti. Ciò significa che da qualche parte lì fuori è possibile che ci sia (o ci sarà) una persona con la tua stessa combinazione, o perlomeno molto simile, una sorta di tuo clone. Se hai avuto successo, o vivi un'esistenza più agiata rispetto ad altri, non significa che il tuo "gemello" sarà altrettanto fortunato. Mi piace vedere il migliorare il mondo anche come un modo per aiutare l'altro noi stessi, aiutare il noi più sfortunato, dato che magari ci è più facile immedesimarsi in lui/io rispetto ad un perfetto sconosciuto. Da qualche parte c'è, o ci sarà in qualche futuro, un altro "te" che avrà bisogno di una mano, oppure chissà potresti essere proprio tu quello in difficoltà. Migliorare il mondo e fare del bene significa dare una possibilità a tutti creando una situazione dove più nessuno dovrà essere salvato, aiutando sia gli altri che noi stessi.

55. Se esiste può morire, se non può morire non esiste.

56. Il razzismo è il fossile di un'epoca barbarica prima che la scienza smentisse tali amenità, ha la stessa validità dei tarocchi e dell'astrologia, pari a una di queste irrazionali superstizioni.

57. A che serve vivere a lungo se la maggior parte del nostro tempo è condannato ad essere dimenticato? Bisogna vivere intensamente, alla ricerca di attimi memorabili da incidere sulle pagine della nostra

storia e nei ricordi dei nostri simili. Essere esempio, sia per noi che per gli altri, farsi bandiera di quei valori che mirano unicamente alla crescita personale e al progresso della società. Non abbiamo bisogno di eroi ma di modelli, come furono gli Avi per coloro che ci hanno preceduto, gettando le basi dei *Mores*. Non erano perfetti, non erano uomini migliori, ma le loro gesta hanno dato forza ai posteri, aiutandoli ad affrontare situazioni analoghe. Cosa avrebbe fatto Muzio Scevola davanti alle minacce di Porsenna, si sarebbe fatto intimorire così facilmente? Immaginate se Furio Camillo e Cincinnato avrebbero ceduto al rancore rifiutandosi di aiutare la comunità in pericolo. E che dire di Attilio Regolo, che abbracciò la morte solo per una parola data? Ecco, queste sono le *Virtus*, e chi vive seguendo le Virtù si eleva ad esempio, non diventa una persona superiore agli altri ma è colui che fa la cosa giusta, che alla viltà sceglie la dignità, che all'egoismo preferisce il bene di tutti, che non teme le conseguenze delle sue parole, dando valore sincero alle promesse. Chi vive così, chi diventa esempio, è destinato a vivere per sempre, avrà dato un senso alla sua esistenza, impiegando il tempo che gli è stato concesso in maniera costruttiva e benefica, sia per lui che per gli altri. Il tempo è relativo quando dai qualità ad ogni attimo.

58. Non tutto quello che viene dalla mente è razionale. Tendiamo a collegare alla Ragione ogni cosa che esce dal pensiero così come associamo all'istinto tutto ciò che è connesso col corpo, ma l'istinto può essere figlio anche dell'immaginario: la paura dell'ignoto, l'ansia, l'odio e tutto ciò che ci agita senza un reale fondamento non nasce dal corpo, come la fame o la paura del dolore, ma nasce proprio dalla mente, dal pensiero, eppure fa parte dell'istinto. Come dei cavalli di Troia, questi sabotatori si nascondono dietro i pensieri, e noi li accogliamo senza preoccupazioni poiché associati all'intelletto, ed è proprio così che l'istinto prende il sopravvento, facendoci passare per

razionale ciò che di razionale non ha nulla. Dobbiamo mettere una dogana nella nostra mente cominciando con l'imparare a distinguere i veri amici dai falsi amici, ossia i ragionamenti che nascono dalla logica dai pensieri fomentati dall'istinto, accogliendo i primi e cacciando i secondi. Quando avremo capito questo, ristabilendo l'ordine nella nostra anima, saremo così tranquilli di noi al punto di lasciare spazio anche a quelle sensazioni e sentimenti positivi che per colpa di quei falsi amici avevamo rinchiuso in una prigione fatta di ansie e di paure. In che modo far tornare a respirare le emozioni, che per loro natura fanno parte dell'istinto, può giovarci ed essere definito razionale? Semplice: perché giova a noi stessi, ed è la cosa giusta da fare, e non c'è nulla più razionale di questo.

59. Stavo ripensando al meme con quella scena presa da un vecchio film, quando uno dei personaggi osserva tra l'attonito e l'impotente al tradimento dell'amata, chiedendosi semplicemente: “perché?”. Su questa base ci hanno fatto la seguente parodia:

-l'Universo: esiste;

-i filosofi: perché?! (con l'espressione sconvolta del personaggio di quel film).

Al di là di quanto possa far ridere è incredibile come abbia inquadrato una realtà che ci portiamo avanti probabilmente da sempre. È questo nostro voler ricercare la verità delle cose che ci ha permesso di sviluppare la civiltà che ci distingue, ma a volte la nostra curiosità va talmente oltre che è innegabile non notarne l'assurdo. Chiedersi perché qualcosa esista. Certo, è proprio questo il lavoro di filosofi e scienziati, è nella natura umana cercare una spiegazione razionale a tutto ciò che ci circonda, ed è più che giusto assecondare questo nostro bisogno, ma qualche volta dovremmo semplicemente accettare le cose. Spesso qualcosa, o un evento, esiste e basta, si

verifica perché deve verificarsi. È come chiedere a una persona perché è vivo. Sappiamo – più o meno – come funziona la vita, e come faccia un organismo a esistere, ma ciò non significa che dietro ci debba per forza essere qualche incredibile motivo o chissà quale collegamento contorto. Con questo non dico che dovremmo smettere di farci domande, anzi, ma forse sarebbe il caso di guardare alle cose da una prospettiva diversa, più ampia.

La religione nasce quando le persone smettono di farsi domande. Oppure quando se ne fanno troppe. Dobbiamo saper equilibrare in maniera intelligente il nostro bisogno di sapere con l'accettare che qualcosa, spesso, c'è e basta.

60. Ciò che abbiamo perso con l'avvento delle religioni bibliche non è tanto le credenze antiche o la mitologia, ma l'esercizio di un culto. Cristiani, Musulmani ed Ebrei non esercitano una religione, sono più una filosofia che ruota attorno ai libri e al pensiero dei padri della loro fede, è più un conformarsi a un'idea, a delle consuetudini che a un esercizio tangibile, è un comportamento condiviso in cui si riconoscono i fedeli. Abbiamo dimenticato come si vive quotidianamente la spiritualità, come salutare un nuovo giorno o commemorare i propri cari, tutt'e e tre le fedi bibliche sono lacerate da dottrine e visioni diverse, interpretazioni spesso opposte degli stessi testi, proprio perché si tratta di filosofie e non di religioni esse si prestano all'interpretazione, e dunque ognuno può avere la sua, entrando in conflitto con l'altra. Dicevo che l'essersi concentrati esclusivamente sull'aspetto filosofico ha fatto venire meno l'esercizio del culto vero e proprio. Cosa intendo per esercizio del culto? Il culto è la pratica quotidiana, costante e tangibile, è qualcosa di meccanico, è il modo pratico, naturale, quasi istintivo di connettersi col mondo, quindi con cui viviamo la spiritualità. E a proposito di pratiche istintive bisognerebbe analizzare con più attenzione la presenza e la funzione degli altari domestici. Nelle civiltà mediterranee antiche,

così come nell'estremo oriente moderno, l'altare domestico era/è una presenza scontata, uno spazio indispensabile per poter esercitare quotidianamente il culto, più che altro quello degli Antenati. Non è solo un memoriale dove collocare le effigi dei propri cari ma al suo interno ospita oggetti che hanno una funzione pratica e che vengono usati: piattini per le offerte, incensieri, candele e quant'altro può essere utile. Ogni giorno in questi luoghi, nella nostra Antichità come nell'Asia attuale, si può ricordare i propri cari con delle offerte e delle preghiere. Gli altari sopravvivono nell'Occidente moderno, o almeno nei paesi di cultura latina dove è forte l'eredità romana e dunque la connessione con i larari, ma gli altari nelle case dei moderni Latini sono spesso solamente un ripiano dove conservare le foto dei trapassati, con al massimo un cero o una candela, è di fatto un memoriale, un monumento, un allestimento estetico che non viene vissuto, non viene usato, non ha una funzione pratica. Però esiste, c'è perché deve esserci, in quanto retaggio di una religione più antica, come molti altri elementi di origine pagana che sopravvivono nelle religioni monoteiste, ma dal momento che queste si sono focalizzate unicamente sulla filosofia abbiamo dimenticato la funzione dell'altare domestico, continuiamo ad allestirli come spinti da un ricordo inconscio ma non sappiamo come usarli, perché nelle fedi bibliche non c'è spazio per l'esercizio del culto, è qualcosa che non viene insegnato, dal momento che è irrilevante sul piano filosofico. Eppure iniziare la giornata accendendo dell'incenso sull'altare dei propri cari è qualcosa che non contrasterebbe con il Cristianesimo o l'Islam, poiché connesso con il culto degli Antenati più che con una religione in particolare, è una pratica che non creerebbe conflitto con le fedi che dominano oggi parte del mondo e che ci aiuterebbe a riconnetterci con una spiritualità più ancestrale, naturale, istintiva, così come sopravvive in gran parte dell'Asia. La commemorazione dei defunti è la cosa più intima, il bisogno più radicato che trascende ogni religione e fede, ma la riscoperta dell'esercizio del culto si può applicare anche altrove, iniziando una giornata come avviando un progetto o un'attività commerciale, sempre senza dover per forza

entrare in conflitto con le religioni bibliche, anzi magari trovando anche dei punti di contatto, e sono sicuro che l'esercizio del culto può sposarsi anche con una visione atea o scientifica del mondo, proprio perché non coinvolge delle divinità o una mitologia ma è più un collegarsi con qualcosa di più ampio e universale, che può essere un Dio come la Ragione o quelle forze invisibili che tutto avvolgono, non importa, continuo a credere nella necessità di riscoprire una spiritualità senza religioni, un ritorno alle origini che non deve necessariamente essere violento o in conflitto con le filosofie e le dottrine che governano o governeranno il mondo.

61. Quello che chiamiamo Universo è solo un ammasso di galassie, come ce ne sono altri. La teoria del Big Bang è troppo influenzata da una visione biblica, non credo in un'entità creatrice cosmica, neppure umanamente spiegabile a tal punto da essere tutto e niente, uno e molti, no, piuttosto credo nello spazio in senso di luogo. E cosa dire della Ragione e di tutto ciò che per noi sembra avere un senso? "Nessuno" lo ha voluto, né un dio né la Ragione, esiste nello spazio, esiste perché semplicemente c'è un luogo in cui esistere. Non è stato così anche per la vita sul nostro pianeta? La vita ha potuto qui svilupparsi perché c'erano le condizioni adatte, la vita è fiorita perché c'era il luogo dove poterlo fare. È qualcosa che va oltre il concetto di Caos e Ragione, poiché appare così casuale ma al tempo stesso così logico e ordinato, è entrambi e nessuno dei due. Allora che senso ha coltivare la spiritualità, se non esiste nessuna intelligenza cosmica? Armonia. Dobbiamo riconoscere di essere i figli dello spazio, di esistere perché c'è il luogo dove esistere, presenze interconnesse, coinquilini di una sola casa, dalle molecole ai batteri, da noi al cielo, dal Sole ai colossali ammassi gassosi. Chissà, forse la vera pace è raggiungere una coscienza collettiva a livello cosmico, danzare con gli atomi seguendo le palpitanti vibrazioni dell'Universo. Dimensioni connesse tra di loro, eppure non condivido l'ascetismo, dobbiamo

ascoltare lo spazio, capire quanto siano futili certe piccolezze paragonate all'infinità che ci avvolge, tuttavia non dobbiamo staccarci completamente dalla nostra dimensione, che è quella umana. La mente deve volare verso le stelle ma i piedi devono rimanere ancorati a terra. Esiste un'unica realtà ma essa appare diversa per tutti, assumendo molteplici forme, se non si capisce questo si rischia di vivere slegati dalla propria realtà. E questo non è buono.

62. Non esiste un Dio buono dal momento che basta osservare la natura per vedere che non c'è nulla di neppure vicino all'idea che abbiamo noi di bontà. Coloro che crearono la religione del dio buono e giusto non avevano gli strumenti per studiare la realtà che ci circonda, altrimenti avrebbero capito che se dietro alla vita ci fosse veramente un creatore sarebbe tutto tranne che buono. La pietà è un aspetto unicamente umano, fa parte della nostra natura non di quella generale, non dobbiamo confondere la nostra natura con la vastità che ci circonda.

63. Conosciamo il bene perché esiste il male, è il male che definisce ciò che è bene.

64. Non ho più ideali, ma continuo ad avere dei valori, in questa fase della mia esistenza preferisco dedicarmi al concreto anziché all'astratto, preferisco costruire la mia vita su regole pratiche anziché su aspirazioni che, essendo evanescenti, tendono alla soggettività, e quindi a quelle interpretazioni che da sempre dividono gli uomini. Penso seriamente che anche la filosofia e la spiritualità, malgrado esse siano l'astrazione per antonomasia, debbano focalizzarsi di più su una visione concreta delle cose, e dunque universale. Ma come

posso dire cos'è veramente concreto se ognuno di noi ha delle priorità diverse? È una sfida, ma ne verrò a capo.

65. Da sempre associamo il corpo all'istinto, al materialismo e a ogni tipo di impulso. In verità la mente non è meno istintiva del corpo, un esempio è la paura, o ancora di più l'ansia (che tra le paure è la più lontana che ci possa essere dai timori connessi col corpo). La mente dunque, esattamente come il corpo, è incline all'istinto e vittima di impulsi irrazionali. La Ragione non proviene dalla mente ma nasce da quella scintilla che vivifica il nostro corpo, ossia dall'anima. L'anima umana è l'energia spinta da quella grande forza che muove l'Universo, di cui la Ragione ne è diretta espressione. È attraverso la Ragione che ci connettiamo all'immenso, è la Ragione il filo che unisce l'anima all'Universo.

67. Tra le paure che affliggono la nostra contemporaneità la più diffusa, e altresì stupida, è l'ansia, che non è altro che il timore di un qualcosa che deve ancora verificarsi. Avere l'ansia è un po' come fasciarsi la testa prima ancora di essersela rotta, non è la paura di un qualcosa di concreto, come può essere il dolore fisico, è semplicemente un turbamento, ci agitiamo per qualcosa che ancora non c'è, per una situazione che non è ancora avvenuta, ossia per il nulla. Eppure ne soffriamo tutti, me compreso. Non so quando abbiamo cominciato ad avere così paura per il futuro, prossimo o remoto che sia, quello che so per certo però è che il futuro non esiste, dal momento che non si è ancora verificato, quindi non ha veramente senso turbarsi per qualcosa che, in questo momento, ancora non c'è. Forse la soluzione migliore è quella più antica e sdoganata, ovvero *carpe diem*, vivere il presente senza preoccupazioni per il futuro e senza malinconia per il passato. Esiste solamente il tempo che stiamo vivendo, il resto è un'inutile distrazione. Al futuro ci penseremo

quando arriverà, e il passato è solo un eco. Ovviamente è saggio mantenere un atteggiamento prudente, anche l'opposto dell'ansia è un male, cioè il vivere alla giornata, bisogna imparare a prepararsi al futuro ma senza turbamenti, affrontando le sfide della vita nel momento in cui si palesano, godendoci di più il presente e carpire le occasioni che il nostro tempo ci offre.

68. La serenità dell'anima è il traguardo a cui tutti dovremmo aspirare. Non credo nella felicità, se non come sentimento momentaneo legato a cose o eventi fugaci, quindi il vivere felicemente lo trovo un qualcosa di inconcreto. La serenità invece è una condizione che può durare per sempre. Ma cosa intendo per serenità? Calma interiore, quiete nel vivere, affrancamento dal superfluo, godersi il presente senza impanicarsi per il futuro o rimanere ossessionati dal passato, uno stato di moderazione assoluta che con intelligenza sa bilanciarsi tra *otium* e *negotium*, e dunque padronanza di sé e fermezza d'animo. Una lista non per niente facile da seguire, ma meno difficile di quel che sembra, basta avere coerenza e volontà, come in tutte le cose. Una società ideale dovrebbe garantire a chiunque le condizioni giuste per poter vivere serenamente: casa, lavoro, meritocrazia, uguaglianza, ma finché vivremo in un sistema che fa di tutto per spingere verso la competizione e l'accumulo dell'inutile, alimentando solo ansie, paure e divario sociale, sarà indubbiamente più difficile raggiungere la serenità. Lo capisco perfettamente vivendolo in prima persona. È una sfida maggiore ma che dobbiamo intraprendere per il nostro bene anche se il mondo ci rema contro, ci vorrà più forza e determinazione ma un animo forte sarà in grado di remare anche controcorrente. E a chi ci riuscirà dico: la serenità disprezza l'egoismo, adesso che sei arrivato a riva tendi la mano agli altri naufraghi, aiuta chi ne ha bisogno e combatti per creare quella società ideale che potrà dare una vita serena anche ai più deboli.

69. Ribadisco che non credo nell'esistenza di un Dio ma riconosco e mi riconosco nelle grandi forze che muovono e sorreggono l'Universo. Tuttavia non condanno e né ostacolerei in alcun modo il culto delle divinità, se esse vengono accettate come manifestazioni di forze specifiche connesse con le energie cosmiche: caos e concordia, amore e odio, vita e morte, pioggia che fertilizza e sole che avvizzisce, sono tutti aspetti universali di cui l'esistenza è permeata; rispetto il fatto che le varie culture gli abbiano attribuito un nome e una forma, in tal modo è sicuramente stato più facile per noi umani comprendere e familiarizzare con queste forze, e probabilmente sarà ancora così finché non impareremo a vedere tali forze come l'emanazione di energie che non hanno un'intelligenza né una volontà ma sono, appunto, pura energia. Né un Dio cosmico né tante divinità immanenti, solo pura energia mossa da una *Ratio* che fugge dalla nostra idea di ragione e calcolo ma è, nella sua complessità, semplice e matematicamente elementare.

70. Più pragmatismo meno dogmatismo. Di questo ha bisogno una filosofia per funzionare, per potersi concretizzare nel mondo vero, senza paura di venire a patti con la realtà. È di questo che ha bisogno il Comizialismo.

71. A proposito di pragmatismo, non ho ancora colto l'occasione per parlare del più grande critico della cultura romana, ossia Hegel, il secondo Platone, il filosofo che probabilmente più di tutti influenzò il pensiero moderno, in ogni settore e colore, chi più e chi meno, dal liberalismo al marxismo, dall'idealismo al realismo, esattamente come il filosofo ateniese influenzò il pensiero del mondo antico e medioevale, nel bene e nel male. Hegel irrompe nel nostro discorso, inevitabilmente, per la sua critica al mondo romano, una critica che cambiò per sempre la percezione della Romanità nell'uomo moderno,

dove Roma da modello di civiltà, legge e convivialità – come fu fino al Rinascimento – si convertì nel male assoluto. Ebbene sì, tutto l'astio che il mondo moderno ha per Roma lo dobbiamo proprio a Hegel. Essere tedesco e luterano furono sicuramente un mix che offuscò il giudizio del filosofo di Stoccarda, sappiamo bene come i protestanti non facciano alcuna distinzione tra la Roma antica e pagana e la Roma medioevale/moderna e cattolica, per loro l'Urbe è il male, il nemico ancestrale, indipendentemente dall'epoca, dal governo o dalla religione, è un qualcosa che si tramandano da quando vivevano in qualche capanna sulle rive del Danubio, che siano i Cesari o i Papi non fa differenza, dunque quando un protestante germanofono lancia una critica alla Roma antica il bersaglio è sempre più ampio e si estende fino al mondo latino e cattolico moderno. Questa premessa era necessaria per capire meglio quale fu il background che influenzò la percezione di Hegel. Ma cosa disse, in sostanza, il nostro filosofo? La sua analisi si focalizzava sulla religiosità dei Romani, secondo lui i cittadini dell'Urbe usavano le divinità a scopo egoistico per tranne dei vantaggi personali, una religione fondata non sulla spiritualità ma sul bisogno, quasi fossero ossessionati solamente dal soddisfare questi bisogni in uno sterile pragmatismo, così in maniera più ampia dipingeva una società individualista e materialista contrapposta alla bellezza e alla perfezione greca; concluse la sua analisi dicendo che tuttavia Roma fu un male necessario poiché solo toccando il fondo del barile gli uomini poterono scoprire e apprezzare il Cristianesimo, che per Hegel era l'apice del progresso umano.

Insomma una critica molto dura, che ovviamente va contestualizzata, sia per la limitatezza dell'epoca in cui viveva Hegel che per il background culturale/religioso da cui proveniva, un'analisi spietatissima – e faziosa, dato l'idea che aveva del Cristianesimo – che non ha alcun fondamento filologico ma che continua a influenzare la percezione che abbiamo ancora oggi della Roma pagana e della sua civiltà in generale. Ma proviamo comunque a

confutare il suo pensiero. L'unica cosa su cui Hegel non sbagliava, e che per me costituì proprio la sua forza, è il pragmatismo della cultura romana: l'uomo romano viveva nel concreto, senza troppi fronzoli, diretto e onesto, il suo atteggiamento verso le divinità non era adulatorio e sottomesso ma rispettoso, egli pregava in piedi non per presunzione ma perché credeva fermamente che la fede si esprime nella costanza e in gesti precisi e rigorosi anziché nell'allestire una sceneggiata, il rito romano era funzionale, il suo scopo era attrarre la divinità e offrire uno scambio attraverso il quale ottenere qualcosa che serviva veramente, ma mai per sé stessi bensì per la comunità, sia essa la *Res Publica* o la famiglia, l'uomo romano viveva in funzione del gruppo, l'unica cosa che importava era il benessere e la prosperità della collettività. Di fatto l'esatto opposto di quanto concluso da Hegel, la religiosità romana era l'antitesi dell'egoismo e dell'individualismo, dove il bene pubblico veniva sempre prima del bisogno personale. Ho detto che il pensiero di Hegel va contestualizzato, consapevoli che in epoche passate non avevano i nostri stessi strumenti e la nostra stessa capacità di studiare la storia attraverso fonti letterarie e archeologiche, però questo non deve neppure diventare una giustificazione, sopratutto nei confronti di chi sconfinava dal suo campo per azzardare giudizi e analisi storiche senza neppure prendersi la briga di andarle a verificare. È vero che in ambito archeologico noi abbiamo raggiunto livelli tali che ci permettono dei confronti più accurati, comparando i reperti con le testimonianze letterarie, ma la filologia esiste dal mondo antico, nessuno impediva a quegli uomini di prendere delle fonti e studiarle, nessuno impediva a Hegel di leggere Cicerone e vedere come egli affermasse che il pregare per sé stessi, soddisfacendo unicamente un bisogno personale, rientrava nella definizione di superstizione, poiché la vera religione deve mirare al bene di tutti. Gli uomini del Rinascimento lo fecero, Hegel e i suoi contemporanei no, il pensiero deve essere contestualizzato ma l'epoca non deve mai diventare una scusa, perché poi succedono queste cose, dove i valori di una civiltà che meritano di essere riscoperti finiscono nel cestino

del pregiudizio di una società che non sa più guardare alla storia in maniera lucida e, non me ne voglia Hegel, pragmatica.

72. Il monoteismo è insostenibile perché tutto nel cosmo è frutto della pluralità, di più elementi che si fondono o scontrano. Il nostro stesso Universo – o perlomeno la nostra parte – nasce da un'esplosione primordiale, e come ben sappiamo niente esplode da solo ma necessita sempre di più componenti la cui azione innesca l'esplosione. La stessa polvere da sparo, o sostanza esplosiva, non è un unico elemento ma si tratta di una miscela, e a sua volta la miscela per accendersi ha bisogno di un innesco, anche questo composto da più ingredienti. Nulla nasce da solo, e ovviamente neppure la vita: lo vediamo nella sua forma più vicina e ultima, come conseguenza dell'accoppiamento di due soggetti, ma è stato così anche nella sua forma originaria, ossia la nascita della Vita stessa, i cui dettagli rimangono ancora un mistero ma sappiamo che furono determinate condizioni e la presenza di certi elementi (il carbonio, l'acqua, il fuoco, e dunque il vapore e da lì l'ossigeno) a far sì che da questo sasso inanimato potesse svilupparsi (o sopravvivere) qualcosa di vivo. Da qui viene logico concludere, in una maniera così semplice da essere imbarazzante, quanto sia irrazionale l'idea che tutto ciò possa essere frutto, o volere, di un'unica entità, il concetto stesso di un Dio unico contrasta con le leggi dell'Universo, poiché tutto è pluralità, dunque anche Dio, o meglio il Divino, deve essere plurale. I monoteisti continueranno a difendere la loro tesi affermando che la pluralità stessa viene dal Dio unico perché Dio è anche multiplo, quindi tutto viene da uno, ma ciò è semplicemente insostenibile, neppure l'Universo è uno, anche se per millenni filosofi e teologi hanno coltivato l'idea dell'Universo come dell'Uno per definizione, ma l'Universo è semplicemente uno spazio, un ambiente in cui la pluralità coesiste. Anche io parlo spesso dell'Universo, ma

non come se fosse un'entità, ma proprio in quanto spazio che accoglie tutto, una casa comune.

73. La gente fraintende la libertà, non tutto quello che nasce dalla mente viene dalla nostra volontà o rappresenta i nostri veri bisogni, il pensiero non è garanzia di razionalità, la mente, esattamente come il corpo, è vulnerabile e soggetta a influenze varie, occorre distinguere la mente dalla ragione, così come si deve discernere il pensiero dalla volontà, perché se ciò che la mente ci induce a pensare non incarna veramente la nostra volontà allora la stessa libertà è messa in discussione. La vera libertà dunque non nasce solo dalla sottomissione del corpo e degli istinti, ma anche – e forse soprattutto – dal dominio sulla mente.

74. Se non siamo né mente e né corpo, ma scintille che risiedono in entrambi, cos'è che siamo in realtà? Non ci si può fidare di niente, sia il corpo con i suoi istinti e pulsioni come la mente con le sue paure e passioni ci inducono in confusione, entrambi ci portano a sentire qualcosa, ma non sempre questo pensiero, o sensazione, nasce dalla volontà. È possibile andare al di là del corpo e della mente? Può darsi, ma questo significherebbe andare oltre la nostra natura, trascendere l'umano, una meta che molti, da molto tempo, rincorrono, ma io non lo vedo come l'obiettivo ultimo. Siamo umani e dobbiamo imparare a convivere con la nostra intima pluralità, mettendo ordine tra tutte le parti che ci compongono.

Ho una visione, si tratta di un gigantesco albero, le sue radici sono ben salde nel terreno, fino a raggiungere il cuore della Terra, ma i suoi rami si allungano in cielo, fino a perdersi nello spazio. Questo albero rappresenta la nostra essenza più vera e pura, noi siamo questo

albero, siamo ancorati alla terra ma ci allunghiamo verso il cosmo, tocchiamo entrambi, sentiamo entrambi, facciamo parte di entrambi.

75. Esiste veramente il monoteismo? Non intendo come concetto, che come abbiamo visto è innaturale e incompatibile con le leggi dell'Universo, parlo proprio di religioni. « Certo » tu mi dirai « altrimenti cosa sarebbero le religioni bibliche?! » beh, il punto è proprio questo, perché nessuna di quelle religioni è veramente monoteista. Sorpreso? Ti spiego: il loro concetto di Dio non è troppo distante dall'idea di Universo che stiamo osservando qui, ma anche se si trattasse veramente di un Dio non è solo, perché al di sotto di esso insiste una schiera di creature che non vengono definite divinità ma che lo sono a tutti gli effetti. Ovviamente i santi cristiani sono l'esempio più logico, per giunta molti di loro non sono altro che precedenti divinità cristianizzate, così come è accaduto con le festività pagane, ma anche gli angeli e i demoni lo sono, in quanto esseri immortali, onnipotenti e con la capacità di intervenire – e influenzare con esiti diversi – nella vita delle persone, e sono oggetto di culto, non lo dimentichiamo, gli angeli come i santi sono oggetto delle preghiere e delle offerte dei fedeli. Sai chi viene pregato e lusingato con dediche e doni? Già, una divinità. Anche l'Islam, che tra i tre si presenta come il più rigido e ortodosso, condivide con gli altri la mitologia, ma va anche oltre, perché la presenza dei Jinn non può essere di certo ignorata, essendo questi la versione araba dei Geni della religione romana, ossia entità minori legate a luoghi particolari. Mi dirai che ciò non li rende divinità. Ah no? Strano, perché gli Antichi si riferivano a loro con la formula "*sive Deus sive Dea*", erano Dèi minori sì, ma sempre Dèi. A questo punto tirerai fuori l'ultima carta: « non sono Dèi perché Dio è solo creatore, e per noi il creatore è uno solo ». E questo vorrebbe dire qualcosa? Gran parte delle divinità del Pantheon delle religioni politeiste non è creatrice, ma sono sempre divinità, solitamente una divinità creatrice

non è neppure all'apice della gerarchia, essendoci divinità più antiche o le cui caratteristiche rispondono meglio alle esigenze di uno specifico contesto o epoca.

Il riconoscere un unico Dio a capo di tutti non è sufficiente a rendere una religione monoteista, il termine tecnico più coerente sarebbe enoteismo, ovvero le religioni bibliche riconoscono una schiera di essere divini comandati da un Dio più grande, ma sempre di politeismo stiamo parlando. Nei fatti una religione veramente monoteista non è mai esistita, e mai esisterà, perché ciò non è conforme alla nostra natura e alla natura delle cose. Tutto, nell'Universo, è plurale.

76. Ero lì quando assassinarono Cesare, marciai a Zama al fianco di Scipione, e stavo con Bruto quando cacciò Tarquinio, io c'ero perché c'erano gli uomini e le donne che mi hanno preceduto, vivo in loro e attraverso la memoria che hanno tramandato partecipo alla nostra storia comune, è su questo che si fonda l'identità di un popolo, sulla testimonianza trasmessa attraverso le generazioni, e io a mia volta tramanderò il mio tempo e sarà così che potrò assistere anche agli eventi futuri, poiché vivrò in chi mi succederà. Siamo una sola cosa.

77. Come un popolo è formato da tante famiglie e comunità, senza che la loro particolarità contrasti con la comune appartenenza, così la specie umana è costituita da numerosi popoli e culture, e le identità di questi non dovranno essere fonte di discordia. C'è una memoria più profonda di quella dei popoli, e antecedente ad essi, che è la coscienza umana, una reminiscenza collettiva e universale le cui tracce sono ancora percettibili in quegli elementi comuni che troviamo da un lato all'altro del globo, quella spiritualità primordiale

che dobbiamo riscoprire per rinascere nell'uno. Siamo una sola coscienza.

78. Personalmente non ho mai negato la mia simpatia per quel comunismo rivoluzionario, quello marziale e ortodosso, duro e puro, se oggi non mi definisco più come tale non è perché abbia perso quegli ideali ma è dovuto al cambiamento che ha portato al superamento di quelle condizioni. Fossimo nei primi del '900 sarei probabilmente comunista, ma nel mondo di oggi, in un mondo dove neppure c'è più il capitalismo, deceduto addirittura dieci anni prima la dissoluzione dell'URSS, non si può più ragionare in quei termini. Per cominciare la lotta di classe non ha più motivo d'essere, se un tempo lo scontro era tra i lavoratori salariati e i padroni oggi, al contrario, ritroviamo questi due affondare insieme sulla stessa barca, una barca che è stata speronata dalle grandi corporazioni internazionali che hanno monopolizzato il mercato. È finito il liberalismo classico, e con esso il capitalismo, questa è l'era delle multinazionali e della monopolizzazione, c'è un'economia globale pianificata da questi giganti privati che hanno staccato la spina ai piccoli attori dell'economia, uccidendo il libero mercato. È morto il capitalismo, è finito il libero mercato, le multinazionali hanno sbranato gli imprenditori indipendenti e gli operai sono stati rimpiazzati dalle macchine o dai nuovi schiavi, quei milioni di invisibili sbattuti a forza su qualche barcone; in una situazione del genere come si può parlare ancora di operai contro borghesi? Vedo solo vittime, da entrambe le parti, nessuno dei due ha vinto, hanno perso tutti, tutti tranne quelle mega corporazioni che sono diventate sempre più grasse e hanno iniziato a collaborare tra di loro per spartirsi tutto. I problemi naturalmente rimangono gli stessi, ritroviamo ancora il perenne scontro tra oppressi e oppressori, ma sono cambiate le forze in campo, i lavoratori e la classe borghese adesso hanno un nemico comune, e se vogliono sconfiggerlo devono

necessariamente unire le forze. Né il liberalismo e né tanto meno il comunismo possono rivolvere questa situazione, entrambi sono nati in epoche troppo diverse e ormai distanti dalla realtà attuale, non rinnego quei principi ma serve qualcosa di nuovo, adatto alla situazione e in grado di unire i vecchi opposti contro il nemico comune.

I profeti di Roma

79. Quello che differenziava la religione romana antica da tutte le altre della penisola e del vicino Mediterraneo non era solo il suo forte animismo e panteismo, retaggio di una spiritualità ancestrale che, ad esempio, rendevano la religione di Roma più simile, per molti aspetti, ai culti cinesi o siberiani rispetto a quelli greci o addirittura dei suoi vicini italici, ma c'è un elemento ancora più importante e che, per qualche motivo, è stato dimenticato. Quella romana era un religione rivelata, esattamente come lo zoroastrismo e le tre tradizioni abramitiche, ma mentre queste si identificavano come monoteiste o moniste, quella romana era pagana, trattandosi dunque dell'unico caso di religione politeista rivelata, ovvero fondata su dei testi sacri trasmessi da un profeta. Sto parlando di Tagete (*Tages*), un'oscura figura del mondo etrusco, un bambino con la saggezza di un vecchio, apparso improvvisamente dal solco scavato da un contadino, e che trasmise, alla folla che era accorsa, i fondamenti della scienza con la quale interpretare il volere degli Dèi immortali, e questa sapienza fu raccolta in testi sacri che vennero ereditati dai romani col nome di *Etrusca Disciplina*. Tagete fu il fondatore della religione etrusca, e la scienza che egli trasmise venne ampliata da un altro profeta, una donna di nome Vegoia (*Vecu*), descritta come una sibilla o una ninfa. Ella insegnò agli uomini a leggere i messaggi divini celati nel cielo e ad espiare quelli nefasti, ammonendo dal trasgredire a tali segni, o ne sarebbero seguite terribili conseguenze. Questa religione rivelata dai profeti Etruschi non finì con la civiltà

tirrenica, ma venne raccolta e ampliata dai Romani, che erano loro stessi Etruschi.

Per molto tempo gli storici moderni hanno interpretato le tre tribù istituite da Romolo in chiave etnica, ovvero i *Titienes* in rappresentanza dei Sabini, i *Ramnes* per il gruppo di Romolo, e i *Luceres* per gli Etruschi. L'interpretazione etnica è solo parzialmente corretta, perché se non abbiamo dubbi che i *Titienes* siano il clan sabino di Tito Tazio, che co-regnò assieme a Romolo dopo la pace tra i due popoli, l'identificazione delle altre tribù è più incerta. La più dibattuta, fin dall'antichità, è la *Tribus Luceres*, i moderni danno quasi per certo che la sua etimologia risalga ai lucumoni, che è il nome col quale gli Etruschi chiamavano i loro re, ma gli antichi erano più prudenti, e sopratutto Livio non se la sentiva di dare conclusioni certe. Tra le varie ipotesi sento di concordare con Plutarco, consapevole che si tratti di una fonte da prendere con le pinze per via di alcune sue confuse esternazioni (egli, ad esempio, continuava ad alimentare la leggenda di Numa allievo di Pitagora, anche se venne già smentita circa un secolo prima da Cicerone, che chiuse il caso facendo osservare l'impossibilità per Numa di essere l'allievo di qualcuno nato quasi due secoli dopo), eppure qui Plutarco è l'unico che fornisce una teoria razionale e coerente con la cultura e la storia romana: *Luceres* verrebbe da *Lucus*, ossia bosco, nello specifico quello tra le cime del Campidoglio dove Romolo istituì l'*Asylum*, un confine inviolabile all'interno del quale tutti avrebbero trovato protezione e accoglienza, un concetto e una parola che è oggi alla base del diritto all'asilo politico. Perché mi sento di sposare questa teoria? Perché l'*Asylum* esisteva, ed aveva accolto fuggiaschi e rifugiati vari che vennero poi integrati nella società romana, è difficile che questi nuovi arrivati venissero inglobati nella tribù dei Sabini, che aveva una conformazione ben precisa, ed è ancora più improbabile che andassero tra gli uomini di Romolo, che erano i fondatori della città, è dunque più facile pensare che questo gruppo eterogeneo di persone andò a formare una tribù a parte, i *Luceres*

appunto, coloro che giunsero dal bosco (*Lucus*) dell'*Asylum*. Se ho lasciato i *Ramnes* per ultimo è perché la natura di questa tribù rappresenta il fulcro del discorso, l'anello tra Roma e gli Etruschi.

Il punto sul quale sia gli antichi che i moderni concordano è che i *Ramnes* rappresentassero il clan di Romolo, i fondatori veri e propri della città, quelli che erano presenti fin dall'inizio; la cosa che differenzia i moderni è la presunzione e facilità con la quale essi identificano tale gruppo con l'elemento etnico latino, perché ciò non è confermato da nessuna fonte antica. I *Ramnes* erano il gruppo di Romolo, che tale gruppo fosse totalmente o a maggioranza latina è un'illazione tutta moderna. Gli storici odierni danno per scontato che tale gruppo rappresentasse i Latini, ma è veramente così? Ho abbracciato l'interpretazione di Plutarco perché è la più logica, ma anche tra coloro che suggerivano che *Luceres* potesse avere una correlazione con la parola lucumone non c'era certezza, dunque non possiamo dare per scontato che quella tribù rappresentasse gli Etruschi, anzi, trovo veramente forzata l'identificazione di *Luceres* con *Lucumo*, *Lauchme* o *Luxumni*, sembra distante da ogni sua forma. Quindi se i *Luceres* non erano gli Etruschi – e sappiamo bene che l'elemento etrusco era presente in zona fin prima della fondazione – dove stavano gli Etruschi? Possibile che Romolo li avesse esclusi, oppure la soluzione è sempre stata sotto i nostri occhi?

Ramnes, la chiave è nel nome stesso con cui i primi Romani si identificavano: è una parola etrusca. In realtà i nomi di tutt'e tre le tribù ha radice etrusca, e già solo questo dovrebbe farci attivare qualche campanello. L'etimologia di *Ramnes* oggi viene fatta risalire allo stesso Romolo, così come per Roma, ma in realtà il nome della città non richiama il fondatore ma risale a una toponomastica ben radicata nella zona: *Ruma*, *Rumina*, *Rumon*, e poi ovviamente *Romulus* e *Remus*, è difficile, se non impossibile, identificare l'origine precisa del nome Roma, poiché sembrano tutti risalire a una

radice comune molto frequente in quell'area lì, e questa radice è etrusca, essendo Etruschi tutti i nomi appena citati. Anche Romolo? Assolutamente, e non ci dobbiamo stupire se gli stessi antichi ci hanno tramandato una versione alternativa della fondazione dove troviamo un Romolo proveniente dalla corte, o direttamente nipote, di un certo Tarchezio, che neanche a dirlo si trattava di un re etrusco. Ovviamente la versione del Romolo etrusco non era universalmente accettata a Roma, ma la sua stessa esistenza è di grande interesse e va registrata. Gli Etruschi pertanto sono a Roma prima ancora di Roma, la loro presenza è enfatizzata dalle etimologie delle parole e dal nome stesso con il quale i prischi Romani definivano sé stessi: i *Ramnes* erano gli Etruschi, non esisteva una tribù etrusca perché gli Etruschi erano già nel clan di Romolo, tra i fondatori della città, se non tutti almeno la maggior parte di loro. E quando penso alla parola *Ramnes* la mia mente vola subito a *Rasna*, il nome con cui gli etruschi chiamavano sé stessi, e che indicava il popolo, la gente, così come probabilmente la gente di Romolo chiamava sé stessa. Vogliono vedere ad ogni costo un qualche collegamento tra *Luceres* e *Lucumo* ma poi non si rendono conto di quanto si assomiglino *Ramnes* e *Rasna*. I fondatori di Roma, una maggioranza etrusca unita ad elementi Latini e Pelasgi, già presenti nella zona, andarono ad unirsi ai Sabini di Tito Tazio, a questi due gruppi si aggiunse un terzo composto dai rifugiati accolti da Romolo. Così fu l'origine del popolo romano. A distanza di 250 anni circa, quando la popolazione si era andata ingrossando di pari passo con l'espansione della città, i nuovi arrivati formavano ormai il gruppo più numeroso, tutta quella moltitudine di gente che andò a costituire il ceto plebeo, parola che indicava la massa contrapposta ai patrizi, cioè coloro che discendevano dai *Patres* fondatori (quindi i *Ramnes*), e dal momento che l'espansione aveva riguardato principalmente i vicini centri Latini dell'antico Lazio ormai l'elemento etnico latino era quello preponderante. Era una Roma diversa, l'assetto politico e sociale era mutato, e gli Etruschi che un tempo furono la maggioranza adesso rappresentavano un ceto elitario che opprimeva la città. Quando

Tarquinio venne cacciato e nacque la Repubblica i Romani vollero prendere le distanze dagli Etruschi, che ai loro occhi ormai avevano il volto del Superbo tiranno, è da questo momento che essi cominciarono a identificarsi come Latini, il che ripeto ha un senso, considerando che a questo punto della storia la presenza latina costituiva ormai la maggioranza.

Ma come siamo finiti a parlare di ciò, quale è stato il senso di questa svolta storica e linguistica, che fine hanno fatto i profeti e la religione rivelata? Essi hanno continuato a vivere in Roma, quella romana fu una civiltà etrusca che si latinizzò in un secondo momento, i Romani recisero forse con le loro origini ma non con la loro religione, che era e rimane etrusca, e tale resistenza fu dovuta proprio alla presenza dei libri sacri che cristallizzarono il culto, impedendo che il nuovo ne minasse le fondamenta, anzi, il nuovo andò ad arricchire l'antico, finché fu possibile.

È corretto parlare di un'unica religione etrusco-romana fondata dal profeta Tagete e ampliata dalla profetessa Vegoia. Ma c'è ancora un altro profeta. Questa volta un re, il più saggio della storia romana. Numa Pompilio, il successore di Romolo, di origine sabina, il primo sovrano eletto dalle assemblee popolari, è ricordato come il grande riformatore, colui che ampliò la tradizione etrusca, espanse il calendario, istituì riti e collegi sacerdotali e definì regole precise, insomma, fu di fatto il fondatore del Culto Romano. I precetti che egli trasmise al popolo gli erano stati rivelati da Egeria, ninfa sua consigliera. Così abbiamo un uomo che creò culti, leggi e istituti religiosi ispirati direttamente da un essere divino, questi sono tutti elementi che caratterizzano un profeta: Numa Pompilio è il profeta del Culto Romano. Ma, a differenza degli antichi Etruschi, i Romani non riuscirono a riconoscere il profeta, Numa non venne neppure elevato a Dio come accaduto con Romolo, e la cosa peggiore è che i suoi insegnamenti vennero presto dimenticati. Numa è ricordato per aver dettato delle regole molto particolari, come il non versare il

sangue degli animali e non raffigurare le divinità, eppure nella successiva religione i Romani tornarono a sacrificare animali e ad adorare le statue, violando quelle regole che Numa apprese dagli stessi Immortali. I successori di Numa commisero un grave errore, abbandonarono la via, e smarriti finirono col ritrovarsi con una religione che aveva ormai perso di valore, i riti come gli ordini sacerdotali sopravvivevano solo come tradizioni fini a sé stesse, spoglie reliquie del passato, lo scetticismo della Tarda Repubblica portò alla caduta dei costumi antichi e da lì al crollo stesso della civiltà romana che presto venne vinta da chi, al contrario, fu capace di riconoscersi in un profeta, seppur falso.

Per tutto il periodo del Principato e del Dominato gli imperatori ebbero, tra le loro maggiori preoccupazioni, il lasciare al mondo una religione universale, capace di unire tutti gli abitanti dell'Impero. Roma ormai dominava il mondo e i culti locali non erano all'altezza del compito, eppure tutto ciò che riuscirono a partorire fu il culto dello stesso sovrano, come nelle più obsolete tradizioni orientali. Come pensavano che qualcosa del genere, che al tempo era già sorpassato, potesse funzionare come religione universale? Forse in qualche villaggio del Vicino Oriente, non di certo in Occidente o nei grandi centri urbanizzati. Ci stupiamo se il Cristianesimo prese piede proprio nelle grandi città? Secoli di retorica sull'Impero Universale, e per l'unica cosa che avrebbe potuto veramente unire tutti, ossia la religione, se ne uscirono con una soluzione di una superficialità che era imbarazzante già per l'epoca. Il culto dell'imperatore fu la trovata peggiore che potessero pensare, ma è anche vero che il paganesimo mediterraneo, a differenza del politeismo dell'estremo oriente, ha patito la mancanza di teologi e riformatori religiosi, i culti antichi si sono semplicemente spenti, uno dopo l'altro, di morte naturale. Questa fu la punizione per avere abbandonato la via, per aver dimenticato i sacri testi, perché sì la soluzione c'era, ed era proprio incisa su quei libri e tramandata da quelle leggi: cosa c'è di più universale di un religione che viene dagli stessi Dèi e immortalata

dalle leggi dei profeti? Una religione rivelata in sintonia con l'ordine delle cose, che insegna agli uomini a convivere e a riconoscere il sacro nella natura, una religione fondata non tanto sul culto di una divinità quanto sul rispetto del mondo e sul saper decifrare i segni attorno a noi, poiché tutto è vivo e tutto parla, gli esseri umani possono connettersi con queste forze entrando in equilibrio con l'Universo. Non c'è un Dio che inventa civiltà o battaglie senza riscontro storico o che azzarda teorie astronomiche che vengono smentite dalla scienza, quando parlo di religione rivelata non mi riferisco a un gruppo di disperati nel deserto in preda ad allucinazioni causate da una scarsa alimentazione, a ciarlatani in viaggio verso l'Egitto per apprendere trucchi di magia col quale truffare qualche pescatore, o peggio ancora a qualche aristocrazia che copiando a destra e a manca scrisse un libro col quale giustificare il proprio dominio sugli altri, no, quando parlo di religione rivelata intendo una sapienza trasmessa dalle forze che governano il mondo, quella spiritualità in connessione col tutto, che respira con l'Universo, che non vuole distruggere il diverso perché riconosce in ogni culto e tradizione quella stessa radice primordiale, ma che non è neanche lasciata al caso, non sono semplici pratiche legate al sentimento o al timore, ma si fonda sulla solidità di una trasmissione diretta, libri che sono andati perduti per sempre ma il cui contenuto vive nelle testimonianze, così come nei riti e nelle leggi, ed è questo a formare ancora quel *Corpus* sacro iniziato da Tagete, continuato da Vegoia e arricchito da Numa, tre profeti di un'unica ancestrale e misteriosa spiritualità che ebbe nella Roma Universale l'opportunità di arrivare al mondo, ma gli uomini del tempo non seppero coglierla, sprecarono quell'occasione condannando sia la loro civiltà che il globo tutto alla follia e alla presunzione di religioni rivelate da un Dio che non sapeva neppure che è la Terra a girare attorno al Sole.

Ricostruire il culto: una sfida possibile

80. Il ritorno alla sapienza antica è una via impervia, è come attraversare un ponte diroccato, molte parti sono crollate impedendoci persino di proseguire, e se vogliamo raggiungere l'altra sponda siamo costretti a improvvisare dei passaggi, disponendo delle pedane per collegare le parti più solide, agevolando così – fin quanto possibile – la traversata. Le parti più solide sono le fonti antiche, sia letterarie che archeologiche, è da queste che bisogna partire. Ma poi c'è il vuoto, pezzi mancanti e grandi lacune, quelle sono andate perdute per sempre, ma ciò non deve farci demordere, perché possiamo costruire dei pontili usando come sostegno le parti originali. Nulla deve essere lasciato alla fantasia o all'interpretazione personale, ma non bisogna neppure scegliere la soluzione più facile, che è il prendere pezzi alla rinfusa e assemblarli insieme in una bizzarra Chimera, sarebbe come camminare su un ponte di cartone. Allora cosa fare? Occorre adottare un approccio scientifico, comportarsi come un investigatore che deve risolvere un caso: sa quali prove ci sono e ancora di più quali mancano, ha bisogno di altri indizi per ricostruire tutta la faccenda ed è alla ricerca di un movente. Adesso prendiamo ad esempio un collegio sacerdotale, come quello pontificale o delle Vestali, questi istituti sono andati perduti per sempre e la riservatezza che li caratterizzava ci impedisce di accedere ai loro segreti. È un mistero da risolvere. Come si muoverebbe un investigatore? Prima di tutto il movente, in questo caso è la natura del collegio: quale era il suo scopo, perché era stato creato? Poi si passa a cercare gli indizi, dunque setacciando ogni fonte disponibile che può venirci in aiuto, interrogando direttamente i testimoni, ossia andando a leggere cosa scrivevano gli Antichi sull'argomento, e investigando sul "luogo del delitto", quindi studiando i siti dove questi collegi operavano. Adesso abbiamo un quadro più ampio, ma non è ancora completo, conosciamo la cornice ma non sappiamo ancora cosa accadeva tra quelle mura. Come unire i pezzi che mancano se abbiamo esaurito ogni indizio e

testimonianza? Finito con l'approccio empirico si comincia con quello deduttivo: abbiamo raccolto più informazioni possibili, tutte fonti originali e verificate, è adesso che viene il difficile perché ci troviamo a brancolare nel buio. Ma un buon investigatore non si spaventa così facilmente. Ora non rimane che usare la psicologia, entrando nella mente degli Antichi: le informazioni fino a qui raccolte dovrebbero poterci mettere nella loro posizione, riuscendo ad entrare nei loro panni, pensando come loro pensavano. Siamo nella loro testa, conosciamo la loro cultura, come si approcciavano alla fede, cosa temevano e cosa volevano, abbiamo dei parallelismi da usare (altri collegi o istituti simili, come corporazioni e congregazioni di varia natura che possono aiutarci a capire come si viveva in tali comunità), non ci resta che ripercorrere i loro passi, diventare loro, immedesimarsi in quelle persone, fare esattamente quello che avrebbero fatto, evitando quello che avrebbero evitato. Non è una macchina del tempo, quel collegio, rito o qualsiasi cosa c'è necessità di ricostruire non sarà accurato al 100%, ma se seguiamo questo approccio non sarà neppure empio, non sarà lasciato al caso o all'improvvisazione perché si fonderà su tutto quello che ci hanno tramandato, a cominciare dalla mentalità e dalla cultura. Sarà qualcosa di nuovo, di ricostruito da zero, ma sarà fatto esattamente come lo avrebbero fatto loro, e ciò gli conferisce legittimità.

Detto questo, il saper come rifondare un istituto non significa che bisogna farlo realmente, non al momento almeno. Mi spiego meglio. Se seguendo tale metodo siamo in grado, tecnicamente, di ricostituire il collegio delle Vestali, non significa che siamo nelle condizioni di poterlo veramente fare: ci sono gli spazi e le condizioni per costruire concretamente una sorta di monastero dove far vivere delle vergini? Attualmente ne dubito, ma ciò non deve frenarci, possiamo, anzi dobbiamo scrivere su carta quanto più possibile, quanto più materiale che con le informazioni raccolte e con le soluzioni ragionate siamo riusciti a ricreare; arriverà poi il momento giusto per farlo fisicamente.

E a chi si è arreso al tempo, a chi è rimasto a guardare quel ponte diroccato senza il coraggio di attraversalo, dico: è onesto preferire il nulla a qualcosa di fatto male, è meglio non toccare niente piuttosto che diventare sacrileghi, insultando la Fede con soluzioni improvvisate, contaminate da ideologie o interpretazioni approssimative e personali, come se fosse un circo o una fiera di paese, o la propria camera dei giochi, non dobbiamo divertire il pubblico ma seguire lo scopo, ma è anche vero che l'esistenza di quei riti, di quei collegi e luoghi sacri aveva un senso ben preciso, avevano un movente, erano lì perché dovevano svolgere una funzione all'interno del Culto, e se vogliamo ricostruire la Fede ne abbiamo bisogno, perché ne avevano bisogno gli Antichi. Dico solo prudenza, ricostruire ma con la testa di chi ci ha preceduto, rimanendo il più coerenti possibili con la loro sensibilità e cultura.

Ricostruire il Culto non è un gioco, non è un'impresa da prendere alla leggera, ritorneremo all'antico solo se gli Antichi ci terranno per mano, non sarà una passeggiata ma è fattibile. Possiamo attraversare quel ponte.

81. Sento la Forza, una grande Energia è stata smossa. Sono in trepidante attesa di vedere come verrà rilasciata la Potenza, come si manifesterà. Quale forma avrà il *Numen*?

82. Più mi addentro in questo sentiero oscuro, che penetra in un bosco selvaggio e dimenticato, dove gli arbusti e la vegetazione rendendo difficile anche vedere il percorso, più le tracce che riesco a trovare sembrano incredibili e illuminanti. Sono alla ricerca della religione dei profeti, di ogni loro singolo indizio, ed è come cercare un tempio perduto in una fitta giungla, senza l'aiuto di una guida ma solo orientandomi con le storie antiche e i pochi resti su cui riesco ad

inciampare, ma anche la più piccola scoperta rende il quadro sempre più chiaro. Sappiamo che la religione etrusco-romana si fondava su dei testi sacri, libri che – tra le altre cose – spiegavano come interpretare i segni divini e a scongiurare il peggio, ed è questo sapere arcaico che veniva interrogato quando gli uomini si trovavano ad affrontare eventi indecifrabili. Allora che senso ebbe prendere i Libri Sibillini? La loro introduzione a Roma viene fatta risalire a Tarquinio il Superbo, l'avido tiranno: un giorno una donna misteriosa andò dal re proponendogli la vendita di nove libri che, a suo dire, erano capaci di rispondere ad ogni mistero; al rifiuto del re la donna ne bruciò tre riproponendo la vendita dei libri rimasti allo stesso prezzo, al secondo rifiuto la vecchia ne bruciò altri tre, continuando a proporre la vendita degli ultimi ancora al prezzo di partenza. Ciò spaventò e confuse il re, che dopo aver consultato gli Auguri decise infine di acquistarli. La donna riuscì a vendere gli ultimi tre libri al prezzo di nove. Quella donna è stata la più grande venditrice di enciclopedie della storia, probabilmente anche una delle più famose truffe. Perché dico così? I Romani avevano già a disposizione l'Etrusca Disciplina, testi sacri scritti dai profeti, perché affidarsi a una raccolta di oracoli e profezie, di provenienza oscura, venduti tramite una trattativa scorretta da una donna sconosciuta che prese l'iniziativa? Fu la donna infatti ad andare da Tarquinio, nessuno aveva chiesto quei libri o li stava cercando. Se volessimo usare una metafora biblica mi verrebbe in mente l'idea del falso profeta, che con l'astuzia e con l'inganno riesce a insediarsi nella mente degli uomini, convincendoli ad adorare dei testi apocrifi anziché seguire la saggezza di chi trasmise la fede tramite l'ispirazione divina. L'Etrusca Disciplina non scomparve, ma quando Roma era in pericolo erano i Libri Sibillini ad essere consultati, e tali testi portarono i Romani a commettere uno dei crimini peggiori della loro storia: dopo la disfatta di Canne, quando l'esercito romano era allo sbaraglio, l'incertezza e il terrore infestavano le strade dell'Urbe, così il Senato consultò i Libri Sibillini e il responso fu di sacrificare due coppie di persone, una greca e una galla. Numa Pompilio, il

fondatore della *Religio Romana*, le cui leggi gli erano state suggerite direttamente dagli Immortali, aveva ammonito dal versare il sangue degli animali, e qualche secolo dopo i suoi successori non solo sacrificavano regolarmente animali, ma arrivarono addirittura a sacrificare degli esseri umani. Ora dimmi se tutto ciò, seguendo quanto tramandato da Numa, non appaia blasfemo e sacrilego. I Libri Sibillini, i nuovi apocrifi testi a cui ricorsero i Romani, allontanarono i Quiriti dalla vera via, da quella Fede che per primo Tagete rivelò agli uomini.

Più mi addentro in questa selva, alla ricerca delle tracce lasciate dai fondatori della *Religio*, e più mi sto avvicinando alla conclusione che, a un certo punto della storia, qualcuno fece qualcosa che non doveva fare, condannando un'intera civiltà.

83. Questo lungo cammino alla ricerca della spiritualità primordiale e universale mi ha nuovamente condotto a Roma, da dove partì il mio viaggio. L'indagine sui profeti e sulla religione rivelata da al Culto Romano un elemento inedito. Ho già detto che Roma fu un'occasione sprecata perché gli stessi Romani non riuscirono a comprendere l'immenso potere che avevano tra le mani, tradendo il loro stesso credo e lasciando il campo libero a un'altra religione, anch'essa fondata sulla rivelazione dei profeti, ma a differenza di quella romana la nuova religione del deserto allontanò gli uomini da quella spiritualità immanente e universale capace di convivere con altre culture e fedi, i loro profeti non avevano ascoltato un'entità superiore ma avevano assecondato ragioni politiche, lo stesso ebraismo nasce dal conflitto tra varie tribù, ognuna con un proprio nume totemico, infatti anche gli ebrei erano politeisti come tutti quanti, ma la tribù che alla fine trionfò impose la sua divinità tutelare come unico Dio. Il monoteismo nasce dal conflitto politico, non ci fu alcuna evoluzione (o involuzione) spirituale, molto semplicemente il Dio dell'ultimo clan rimasto divenne l'unico Dio, in modo da sottomettere

gli altri clan, spezzando la loro autonomia, conferendo al capo della prima tribù una legittimità “divina”. Un po' come succedeva con le élite nel Medio Evo o nelle società castali. Nessuna universalità, nessun bene supremo, nessuna missione incredibile, è solo una triste storia fatta di avidità, guerre e potere, e di violenti litigi tra vicini di casa.

La *Religio Romana*, al contrario, avendo già di base una natura animista e rafforzata dalla saggezza degli Etruschi prima e consolidata dalle leggi di Numa dopo, riusciva a bilanciare perfettamente il primitivo con una religione rivelata (e mi piace ricordare che si trattava dell'unico caso di religione politeista rivelata), unendo in maniera magistrale il sentimento selvaggio e arcaico con la complessità di un credo fondato su testi sacri e leggi divine. Insomma è quell'anello mancante che stavo cercando quando cominciai con l'indagare sulla spiritualità umanista. Ancora molte cose mi sfuggono, come la missione di tale religione, perché una missione doveva esserci per forza, se gli Dèi inviarono Tagete a insegnare agli uomini come decifrare i segni celesti non poteva essere solo per seppellire un po' di terra dopo la caduta di un fulmine, ci doveva essere un movente più alto, gli Immortali hanno voluto far sapere ai mortali come essi comunicano, perché gli Dèi vogliono comunicare con noi. Il motivo preciso mi è ancora occulto, per adesso posso solo ipotizzare che la comunicazione tra esseri umani e divinità sia la garanzia dell'equilibrio universale, un altro passo avanti verso quella spiritualità collettiva che, proprio per la gravità di tale compito, deve condurre all'unificazione di tutti gli uomini, al di là delle singole culture e vicende personali.

84. È possibile un punto di incontro con i Cristiani e le altre religioni bibliche? Io dico sì. È vero, considero i loro profeti falsi, o almeno che hanno ascoltato più le ragioni di partito anziché il benessere supremo, ma se la spiritualità umanista è veramente universale allora

dove assolutamente riuscire a dialogare anche con loro. Mi dirai che è impossibile, che il monoteismo è incompatibile con un Cosmo brulicante di energia, ed è così, lo sarà finché saranno una religione, anziché una filosofia. Prendiamo ad esempio il Cristianesimo, quello che dice non è sbagliato, o almeno non del tutto, ha molti messaggi condivisibili, come l'amore, il rifiuto della violenza (porgi l'altra guancia), il voler ottenere una vita migliore nell'aldilà attraverso una buona condotta, insomma non mi ha mai entusiasmato ma la considero una buona filosofia. Perché i Cristiani si ostinano ad assecondare tutta quella mitologia, tutta quella cosmologia già smentita da tempo dalla scienza, anziché concentrarsi sul messaggio in sé, cioè sul Cristianesimo come stile di vita anziché religione? Non sarebbe meglio per tutti, a cominciare da loro, se la vivessero in maniera più spirituale e filosofica invece di farsi avvelenare l'anima da tutta quella frustrazione e bisogno di dimostrare ad ogni costo che esiste un unico Dio e che tutto il resto sia una menzogna? Cosa te ne frega di quali divinità venerano gli altri, o della tua stessa divinità, perché diciamo pure che esista veramente un Dio come descritto dalla bibbia: ma cosa ne puoi capire di un'entità cosmica di quel livello, sarebbe una creatura talmente distante e immensa che sarebbe impossibile da comprendere da mente umana, qualsiasi cosa puoi pensare di un'entità del genere stai certo che sarebbe sbagliata. Quindi vale davvero così tanto la pena sprecare utili energie per distrarti dalla fantasia anziché vivere di più nel concreto, vivendo la tua religione come una filosofia che può aiutarti ad attraversare meglio l'esistenza umana anziché dannarti l'anima? Se il Cristianesimo, l'Islam o chi altri, abbandonassero una teologia che nei fatti non gli aggiunge nulla di speciale o migliore, se non confusione e conflitto, allora potrebbero diventare filosofie anche con elementi condivisibili, di certo riuscirebbero meglio ad integrarsi e a convivere, pacificamente, con altre culture e filosofie, esattamente come il buddismo e il taoismo che riescono a vivere tranquillamente con religioni e tradizioni diverse.

Perciò convivere con Cristiani, Musulmani ed Ebrei per me è possibile, ma devono avere il coraggio di rivoluzionarsi, cominciando con l'abbandonare una teologia che gli complica solo la vita e iniziare a percepirsi come filosofie, aprendosi alla vastità del mondo.

85. Se i Cristiani volessero veramente compiacere Dio allora dovrebbero armonizzarsi con l'Universo, essendo il loro signore una divinità cosmica. Ma forse sono troppo impegnati a litigare per cose terrene anziché riflettere veramente sulla grandezza del Cosmo.

86. Cosa ti rende cristiano? L'accettare e conformarti a determinate regole. Il Cristianesimo è uno stile di vita e un buon cristiano è colui che segue questo stile di vita. Puoi continuare a definirti cristiano anche se non pratichi, semplicemente perché sei nato in un contesto familiare e sociale cristiano e al massimo riconosci l'esistenza di Dio, ma ciò non è sufficiente per renderti un buon cristiano. Cristiano è chi segue gli insegnamenti scritti nei Vangeli. E che differenza c'è tra questo e un naoplatonico, uno stoico o un confuciano? Nessuna, e sai perché? Sono tutte filosofie. Il Cristianesimo è una filosofia, e il fatto che su questo libro io stia stravolgendo il concetto che hai sul divino non significa che ci debbano essere delle distanze tra me e te. Puoi serenamente convivere con l'idea di un Universo che brulica e vibra di energie, potresti anche accettare una visione plurale del sacro, animista, addirittura politeista, e rimanere comunque cristiano. Puoi rimanere fedele a uno stile di vita improntato sul porgere l'altra guancia, a difesa degli ultimi e che nobilita la povertà, e volgere l'attenzione e le tue preghiere alle grandi forze che popolano il tutto.

87. Quando i Romani abbandonarono la via persero la fiducia nelle cose sacre. I testi che oggi studiamo per scoprire e ricostruire il Culto Romano furono scritti da scettici che consideravano i riti un qualcosa di sorpassato creato da sempliciotti vissuti secoli prima. Cicerone, più esplicito di tutti, parla della religione come di qualcosa oramai vuoto, senza più spiritualità, utile solo come collante sociale, in cui la cittadinanza si identifica, simboli e valori che caratterizzano la Patria. Quella di Cicerone anticipava di millenni la "religione civica" dei rivoluzionari moderni, templi e rituali non più dedicati a una divinità ma finalizzati a glorificare lo Stato. Ottaviano applicò alla lettera il pensiero di Cicerone, istituzionalizzando la religione, cristallizzando riti e valori, riesumando collegi morti e dimenticati da secoli usandoli come monumenti, la prima pietra di quel culto imperiale che avrebbe dovuto unire tutti i popoli sotto il nuovo governo mondiale, ma la religione politica creata da Augusto era rigida come le sue istituzioni e fredda come il marmo col quale si vantava di aver rivestito Roma, e fu proprio quel mantello marmoreo a soffocare Roma che era nata dal tufo, dalla calda pietra vulcanica. Questo involucro vuoto ovviamente non poté competere con i culti orientali che parlavano al cuore della gente, gli antichi ideali vennero abbandonati e lo stesso fallimentare culto imperiale infine si inginocchiò davanti al nuovo re venuto dal deserto. Ma il vero profeta è ancora qui e vive nei valori e nei riti di quella civiltà che è nata dalla religione etrusca, la spiritualità primitiva di Roma con il suo animismo, con quel panteismo che permea ogni cosa, con le leggi di Numa che insegnano gli uomini a vivere in equilibrio con la natura, con i suoi riti finalizzati a far vivere gli uomini in pace gli uni con gli altri ed essi in pace e concordia con gli Dèi, tutto questo esiste ancora.

88. La Tradizione è il rispetto per le cose che ci sono state lasciate da chi ci ha preceduto. È nostro dovere, oltre che buon costume, avere cura di queste cose, tenerle così come ci sono arrivate, riparando cosa si è rotto e pulendo dove è sporco, in modo da poterle a nostra volta trasmettere a chi ci seguirà.

89. Il dono è un gesto che esprime gratitudine o affetto, è ciò che facciamo ai nostri cari per festeggiarli ed esprimergli il nostro amore, lo stesso facciamo con gli Dèi durante le loro feste. I Cristiani parlano d'amore ma non sono capaci neppure di esprimere affetto per il loro stesso Dio. Dicono « è la preghiera la mia offerta, me stesso il dono, Dio già sa »; posso dire che questa è una gran paraculata? È come presentarsi a una festa di compleanno senza regali dicendo che « la presenza è sufficiente, è il pensiero quello che conta ». Scuse meschine di una persona taccagna ed egoista. Non riscalderebbe il cuore anche a voi nel ricevere per la vostra festa un bel regalo, anche semplice certo, ma ben pensato ed arrivato dal cuore, che esprima il più sincero impegno ed interesse da parte di quella persona? Ovvio che vi farebbe piacere, e allora perché non dovrebbe far piacere anche a un Dio? Trattate le divinità come trattereste i vostri cari, dategli affetto e regali, deliziateli con l'incenso e condividete parte del vostro pasto. I seguaci della Bibbia dicono che Dio li ha fatti a sua immagine e somiglianza, beh, questo è un motivo in più per credere che proprio come noi anche Dio abbia piacere nel ricevere sincere attenzioni nate dal cuore, e no, non “basta il pensiero”.

90. *Numen* è la Potenza, è la manifestazione di un Dio, e la manifestazione è azione, è la fine di un processo, quel processo avviato col rito. Il rito attira la Forza che scuote e incanala l'Energia proiettandola verso un obiettivo, la fine di questo processo è suscitare una reazione, ossia la volontà del Dio, dunque invocare il

Numen. Il *Numen* è sempre la manifestazione divina, ma il processo non è esclusivamente religioso, anche creare un'opera d'arte richiede una forza (in questo caso la Forza potrebbe essere l'ispirazione) che scuota l'energia da incanalare nella realizzazione dell'opera, ma qui il risultato non sarà la manifestazione di un Dio bensì la manifestazione del mostro pensiero e della nostra creatività, che a loro volta sono collegati a qualcosa di più ampio. Poiché tutto è connesso e l'Energia è ovunque, ogni cosa si attinge dalla stessa fonte, che siamo uomini o divinità, che sia comporre una canzone o invocare un Dio, è unica la linfa che ci nutre.

91. I numeri non sono infiniti, sono un 10 che si ripete all'infinito. Mi riferisco proprio al numero 10: nella numerazione indiana, che è quella adottata universalmente oggi, che si basa sul sistema decimale, ogni cifra è composta sempre da 10 unità che possono ripetersi all'infinito. Anche prima dell'adozione della numerazione indiana si usava già analoghi sistemi decimali, pensiamo ai numeri Romani dove ogni simbolo corrisponde a una potenza di 10 con X che è la base per comporre la maggior parte delle cifre. L'importanza del 10 è probabilmente dovuta al fatto che l'uomo ha iniziato a computare sulle sue stesse dita, dunque nulla di esoterico o di magico, ma questo può aiutarci a comprendere il concetto di infinito: le nostre dita non sono infinite eppure ci hanno aiutato a pensare a numeri infiniti, semplicemente ripetendo lo stesso numero più e più volte, se questo principio si applica anche all'Universo esso non è una mano con infinite dita ma la stessa mano che si ripete all'infinito. Non prendetela come una verità sulla quale elucubrare teorie su mondi e universi che si ripetono e si moltiplicano, mi sto solo divertendo a capire quello che ci circonda.

92. Ancora oggi la lingua viene percepita come la spina dorsale di una nazione, la base della sua identità, tanto che in tempi passati la prima cosa che facevano i regimi nazionalisti era vietare o limitare l'uso di lingue minoritarie e dialetti, come se da ciò dipendesse la sopravvivenza stessa della Patria. Il motivo è semplice, ed è perché attraverso la lingua riconosciamo subito i nostri simili, la comunicazione è una parte importantissima, la più importante, nel rapporto tra esseri umani, e le barriere linguistiche sono sicuramente un ostacolo che ci impedisce di interagire pienamente, rendendo complicato il comunicare. La lingua dunque è la prima cosa che ci fa sentire a casa, o che ci fa sentire stranieri. Di fatto la lingua è l'unica cosa che può veramente delineare un confine (più o meno) preciso, anche se poi in realtà ogni nazione è composta da popoli e genti di origine diversa, però la lingua ci rende tutti uguali. È chiaro come l'uso di una lingua, o la sua imposizione, sia andato a costituire le fondamenta del nazionalismo: io e te siamo diversi perché parliamo lingue differenti. La lingua è la seconda scusa, dopo la religione, per fare scoppiare guerre nell'era moderna, Basta un accento diverso per innescare un conflitto. Sì è un'idiozia, mi dirai, uccidersi per la lingua che si parla – non che uccidersi in nome di Dio sia tanto diverso – eppure è quello che definisce il mondo moderno, diviso da confini immaginari. Pensa che stupidaggine dare così tanta importanza a un mezzo di comunicazione. Sì perché di questo si tratta. La lingua è solo uno strumento col quale comunico e condivido i miei pensieri, non mi vincola a nessuno, la lingua non fa nazione. Perché in tempi passati non è mai stato un limite, tanto che spesso si coniavano sul momento lingue franche mischiando parole di popoli diversi? Nessuno si offendeva, nessuno si uccideva per una parola o un accento, e perché mai avrebbe dovuto farlo? Parlo per comunicare, per esprimermi con gli altri, non per rivendicare la mia appartenenza a qualcosa, la comunicazione tra esseri umani è la cosa più universale che ci sia, eppure sono riusciti a nazionalizzare anche questo, a limitarlo, ad escluderlo, a isolarlo. Credo dal più profondo che dopo l'avvento delle religioni bibliche il nazionalismo sia la cosa

peggiore che potesse capitare all'umanità (e non mi sorprende che certe religioni vadano a braccetto col nazionalismo e il razzismo). Il nazionalismo è una forma collettiva di individualismo, dove la minima differenza viene ingigantita e diventa la scusa per dividere popoli e persone.

93. Quelle bibliche sono religioni che venerano i demoni delle altre religioni. Gli Dèi dei loro nemici vennero associati al male, mentre i loro demoni furono elevati a divinità. Quelle abramitiche sono culti del male, dove i cattivi diventarono buoni e i buoni esiliati. Il male infine infettò il mondo.

94. Troverete incredibile, o forse no, che in origine gli Ebrei fossero politeisti. L'ebraismo primitivo aveva, proprio come i suoi vicini Cananei, un ampio Pantheon, dove Yahweh, che oggi conosciamo come il dio unico della Bibbia, non aveva neppure un ruolo primario. Quello infatti aspettava a El, il padre, signore dell'ordine e della giustizia. Yahweh era una divinità semi-caotica, un nume delle tempeste, della guerra e del deserto. El condivideva il trono con Asherah, Dea Madre, regina del cielo e protettrice delle donne. El e Asherah avevano un figlio, Baal, anche lui signore della tempesta come Yahweh, ma a differenza di questo egli era anche il guardiano dell'ordine. Come fece Baal, il Principe, paladino della giustizia che portava la vita, amatissimo dal popolo (molti israeliti avevano nomi che lo celebravano) a diventare il “Signore delle Mosche”, Belzebù, la personificazione del male?

La Bibbia venera Yahweh come unico dio, ma tra le pagine del libro continua a delinearsi una psicologia del personaggio che contrasta con quello di una divinità suprema e garante dell'ordine, il signore della Bibbia è infatti facile all'ira, vendicativo, geloso e bipolare,

tutte caratteristiche che solitamente appartengono a divinità caotiche, se non propriamente malvagie comunque cospiratrici. Me ne viene in mente una in particolare: Seth. Dio egizio del caos, del deserto e delle tempeste di sabbia, viveva all'ombra della coppia divina Iside-Osiride, personificazione dell'ordine e della luce. La gelosia e l'ira di Seth sfociarono nel complotto e all'uccisione di Osiride, ma Iside, sfidando la morte, riuscì a concepire un figlio col suo defunto compagno, dando alla luce Horus, Dio del cielo, capace di unire il Sole e la Luna, e sarà lui a sconfiggere Seth, per poi riconciliarsi.

Seth mostra delle analogie molto evidenti con Yahweh. Greci e Romani raccontavano, in maniera denigratoria, che gli Ebrei e i primi Cristiani adorassero gli asini. Una calunnia solo a metà, dal momento che l'asino trova, nella tradizione biblica, una riabilitazione, acquisendo un significato positivo, a differenza di come veniva visto dai loro vicini. L'asino era tra gli animali che simboleggiavano Seth. Ora, non voglio dire che Yahweh è Seth, ma è chiaro che ci troviamo davanti all'archetipo di un conflitto divino: come Seth rovescia Osiride per imporre il suo nuovo ordine, e inizia la faida contro Horus, così Yahweh rovescia El per imporre la sua legge, maledicendo Baal. Yahweh sovverte l'ordine cosmico per instaurare un regno personale ed esclusivo che governerà con ira e gelosia, un regno del caos.

Come sempre, dietro al mito si cela la storia. L'antica Palestina era divisa da varie tribù, queste condividevano il Pantheon e una religione comune ma ogni clan aveva una propria divinità totemica, quando la fazione di Davide, della tribù di Giuda, iniziò a soggiogare le altre, impose anche il culto del loro nume come unico dio. La tribù di Davide venerava Yahweh. Questo conflitto tribale può essere ancora letto tra le righe della Bibbia: il regno di Davide fu caratterizzato da disordini e dalla guerra civile, che il sovrano riuscì a debellare grazie alla sua esperienza come mercenario, finché non rimase che una tribù, quella del Nord che continuava a venerare El

nell'immagine di un toro dorato (animale sacro all'originale divinità suprema israelitica, impropriamente descritto come vitello per denigrarlo, mentre il leone era sacro a Yahweh). La faida si concluse secoli dopo, durante il regno di Giosia, quando i templi di El furono abbattuti, i sacerdoti sterminati e il potere religioso definitivamente trasferito a Gerusalemme. Questo trionfo militare venne sancito dall'unificazione dei testi sacri, dove le storie della tribù del Nord vennero distrutte, assimilate o convertite in modo da offrire un unico libro che potesse esprimere la nuova dottrina centralizzata, ma all'interno del quale si legge ancora tutta quella contraddizione e conflittualità. Ecco qui la Bibbia che conosciamo. Ma quali sono queste contraddizioni? Tradizione mosaica (Nord, El) vs tradizione davidica (Sud, Yahweh), Mosè infatti faceva parte della tribù di El e in Esodo 4:24 Yahweh, come una divinità demoniaca e notturna, lo assale nel tentativo di ucciderlo. Mosè riuscirà a salvarsi solo grazie a un rito pre-israelitico (circoncisione apotropaica). Qui il dio biblico è ostile allo stesso fondatore della tradizione mosaica, apparentemente senza un motivo, dietro all'episodio si nasconde forse il residuo del conflitto tribale, o un eco arcaico di quando Yahweh era ancora concepito come una creatura divoratrice (simile ad altri demoni mesopotamici). In Deuteronomio 32:8 El assegna le nazioni, e Yahweh riceve Israele. Qui siamo davanti a due livelli divini incompatibili con il monoteismo davidico. Salmo 82: «Dio sta nell'assemblea divina, egli giudica in mezzo agli Dèi», pluralità divina, qui abbiamo un esempio chiaro di enoteismo: si riconosce una scala gerarchia con un Dio supremo al comando di altre divinità. Alcuni passaggi di Osea (profeta della tribù del Nord) attaccano Israele e la tribù di Giuda: «Israele ha dimenticato il suo creatore» (Os. 8:14). In Samuele 8 possiamo leggere alcuni tra i passaggi più anti-monarchici della Bibbia, elencando i mali dei sovrani, in polemica con il potere centralizzato e oppressivo di Giuda che tutto stava divorando.

Non un monolite calato dal cielo, non una rivelazione improvvisa, bensì una fusione forzata e violenta, non ispirata da una divinità ma motivata dall'ambizione umana. Così nasce il monoteismo abramitico. Ora sai come tutto è cominciato.

95. Il caos non esiste in Natura, tutto è ordine ed equilibrio, anche ciò che a noi può sembrare buono o cattivo. Il caos è una prerogativa umana, la nostra specie è un'eccezione alle regole, la definirei un'anomalia, un bug (usando un linguaggio informatico), la vita di per sé non è una regola, nessuno ha detto che la vita debba esistere a prescindere, e le condizioni ambientali (come la fortunata posizione del nostro pianeta) non garantiscono il suo sviluppo; pertanto già la vita in sé è qualcosa di eccezionale e raro; diciamo una singolarità non programmata? Ecco, noi umani, noi specie intelligente capace di plasmare la materia trasformando i pensieri in qualcosa di reale, siamo un'anomalia nell'anomalia. Questa nostra unicità ci porta a spezzare gli schemi, a infrangere l'equilibrio cosmico, a creare qualcosa che non esiste, ossia il caos. Noi siamo il caos, ma non è detto che debba essere per sempre così, possiamo decidere se vivere in questo nostro scompiglio come un ospite caciarone e indesiderato, finendo col distruggere tutto ciò che tocchiamo finché Natura non verrà a chiederci il conto, oppure se integrarci con l'Universo adattandoci alle sue regole, sfruttando le nostre incredibili capacità per qualcosa di veramente positivo, vivendo in armonia con tutto il resto.

96. Quello romano fu un esercito di Kenshiro. Ricordate il popolare personaggio degli anni '80 uscito dalla penna di Tetsuo Hara e Buronson? Era un formidabile guerriero, forte e dall'animo nobile, eppure non era invincibile, anzi, dovette subire numerose sconfitte. Spesso, la prima volta che incontrava un nuovo campione degno

della sua altezza, veniva inesorabilmente battuto, anche più volte, finché non imparava. Ken imparava dalle sue sconfitte, che diventavano l'occasione per studiare e conoscere l'avversario, fino a scoprirne i punti deboli, ed era sfruttando questi che riusciva a ribaltare la situazione. Era un guerriero incredibile ma non era il più forte: era il più intelligente. Coltiviamo l'immagine del soldato romano come di una macchina invincibile e moderna, capace di travolgere chiunque, in realtà i Romani subirono sconfitti pesantissime, anche continue, prima di raggiungere la vittoria finale. Dirò di più, durante un conflitto spesso erano più le battaglie perse di quelle vinte, abbiamo due esempi illustri nelle guerre di Pirro e di Annibale, con i generali Romani che nelle fasi principali studiavano l'avversario per capirne la strategia, proprio come faceva Ken il guerriero. « Non importa quante volte verrò sconfitto, io continuerò a provarci », è con questa mentalità che i Romani riuscirono a risollevarsi da sconfitte che avrebbero messo a terra qualsiasi esercito, riuscendo infine a trionfare su ogni nemico. Quando la determinazione supera la forza.

97. La Tradizione non è un regalo ma un prestito, come la abbiamo ricevuta così la dobbiamo consegnare.

98. Da Augusto in avanti, tra le preoccupazioni principali degli imperatori, ci fu quella di creare una religione unificatrice, qualcosa che potesse coinvolgere anche a livello spirituale tutti gli abitanti di un Impero divenuto oramai universale. Le ragioni erano pragmatiche, ossia centralizzare il culto attorno alla figura della massima autorità politica per aver garantita la fedeltà dei sudditi, ma c'era anche un bisogno più alto, ovvero dare una religione mondiale a un mondo che era stato unificato sotto un'unica bandiera. Che in realtà non è diverso dallo scopo di fondo di quest'opera che indaga sulla natura di

una spiritualità umanista e universale. Agli Antichi mancò ovviamente l'esperienza e la conoscenza storica/antropologica, oltre ai citati motivi politici che sicuramente diedero al tutto un carattere più artificiale e forzato, finendo per diventare un culto senz'anima, pensavano che creare qualcosa di nuovo potesse essere la soluzione quando invece la risposta era proprio nelle innumerevoli religioni che formavano l'Impero, ed era su queste che bisogna puntare, enfatizzando quegli aspetti comuni, e quindi universali, che come un filo collegava uomini e culture anche distanti, e invece di sfruttare la base si decise di costruire in alto, senza fondamenta solide, concentrando tutto sulla figura del sovrano come nei più classici culti orientali, questa centralità forzò lo slittamento verso il sincretismo monista prima e monoteista dopo, con le conseguenze che conosciamo bene.

99. La libertà di opinione è un diritto, non un obbligo. Poter dire ciò che vogliamo non ci obbliga per forza ad esprimerlo, sopratutto quando il pensiero non è ancora maturo. Ascoltare e capire è sempre l'opzione più saggia, alla bocca spesso va preferito l'orecchio: la libertà è un diritto, imparare è un dovere.

100. Goditi il presente, pianifica il futuro, lascia andare il passato.

101. Gli Dèi non vogliono cambiare la società, non parteggiano per una parte o per un'altra, ma sorridono a chi li venera. Caste, discriminazioni, violenza, non sono gli Dèi che ci hanno detto di vivere così, e non ci dicono neppure di cambiare, di migliorare, di porgere l'altra guancia, a questo ci pensano i filosofi. Le divinità, nel

mondo antico come in quello attuale, esistono oltre e prima le società umane, lontano dalla politica e dalle leggi degli uomini, non sono modelli o maestri, sono la forza che permea il Cosmo. È nostra responsabilità migliorare la società in cui viviamo, trovando un equilibrio tra il bisogno di far progredire la nostra condizione umana e il trovare una sintonia col mondo. La vita è un accordo tra più parti, l'una non da ordini all'altra, tutti ne beneficiano.

102. Ho dei dubbi ormai sulla provvidenza stoica, non credo che gli Dèi interferiscano nelle faccende degli uomini indirizzandoli verso il loro destino, ma ritengo falsa anche l'indifferenza degli epicurei e degli scettici che vedono le divinità impassibili alle vicende umane. Sento che, come spesso è, la verità si trovi nel mezzo: gli Dèi sono sì estranei alle vicende umane, ma non sono indifferenti, e posano il loro sguardo – benevolo o punitivo che sia – su chi attira la loro attenzione.

103. Il Culto Romano non lo annovero nel movimento neopagano, il *Cultus* non ha nulla di nuovo, di ricostruito o reinterpretato, grazie alla quantità colossale di fonti letterarie, artistiche e archeologiche, nonché a quanto è stato trasmesso alla liturgia cattolica o a quanto sopravvive nel folklore popolare, la religione romana è giunta a noi intatta, e può vantare una continuità e una coerenza che il Cristianesimo né l'Ebraismo, e forse anche religioni più antiche come quelle induiste, possono vantare. Le uniche cose irrecuperabili sono le formule e i riti usati dai *collegia*, in quanto il loro contenuto era riservato ai soli membri, e tali segreti sono andati perduti per sempre, ma ciò è ininfluente, nei fatti non ci interessa quali preghiere recitassero nell'oscurità del Lupercale, o quali note cantassero i Salii, la *Religio Romana*, quella quotidiana vissuta e praticata dalla gente

comune, come le grandi celebrazioni pubbliche, quella ci è giunta incolume.

104. Roma non è un eponimo ma un toponimo, non si tratta del nome di una divinità o di un uomo, non risale neppure a Romolo come spesso ci si confonde, Roma era già presente, la sua radice la troviamo nei luoghi, nelle valli, nelle casate dell'antico Lazio etrusco: Ruma, Rumon, Rumina, Roma già c'era.

105. È un errore rimanere rigidi, non ascoltare il trascorrere del tempo, le società cambiano e con esse le sensibilità, chi segue una religione secolare non può vivere come millenni fa perché ci sono stati dei mutamenti nelle nostre coscienze che non possono essere ignorati. Ma è ancora più sbagliato stravolgere tutto in nome di una modernità che, come dice il nome, appartiene solo a questo tempo e dunque è destinata a cambiare ancora. Noi tutti cresciamo in culture che plasmano il nostro io, ma continuare a seguire una tradizione non è un obbligo, se non ti senti più a tuo agio cambi aria, non cambi la tradizione. Se decidi di seguire una tradizione che ha un'identità ben definita che è stata rafforzata nel corso dei secoli, delimitata in uno spazio stabilito, accetti anche questi suoi confini, senza fare il Remo della situazione. Altrimenti crei qualcosa di nuovo, il che va benissimo, ma non è più quella cosa, è qualcos'altro. È facile fare il "neo" quando non devi tenere di conto la storia, è più difficile quando devi trovare un equilibrio tra ciò che è stato tramandato, con le sue fonti e le sue regole, e una sensibilità che evolve col tempo. Adattarsi non significa cambiare.

106. La natura, animale e vegetale, è rappresentata a Roma da una serie di divinità: se *Flora* è la natura rigogliosa, i fiori e i frutti che

sbocciano, *Silvanus* è quella selvaggia degli arbusti e delle fitte foreste. Abbiamo poi *Faunus* a rappresentare chi abita questa natura selvaggia, quindi gli animali della foresta. Tra questi animali troviamo il lupo, personificato da *Lupercus*, e che solo successivamente, a causa della sua natura forastica, fu assimilato a *Faunus*, finché anche lui, a sua volta, fu assimilato a *Pan* quando il dolce veleno greco cominciò a scivolare dalle lingue dei poeti. Ma come Fauno non condivide né i tratti e né tanto meno le caratteristiche di Pan – se non la natura silvana – così Luperco era distinto da Fauno. Sembra che gli Antichi, a un certo punto, avessero dimenticato la loro religione più arcaica, e le divinità che la popolavano, iniziando a confonderle e mischiarle. È possibile che questo blackout sia collegato con la recisione dalle leggi di Numa e delle più remote radici etrusco-pelasgiche del vecchio Lazio.

107. *Lupercus-Faunus* è l'incarnazione del mondo animale, quello selvaggio e ferino, due tratti distinti ma complementari, l'uno a capo del branco di lupi, l'altro che regna sulle bestie forastiche, fu questo aspetto che portò le generazioni successive a confondere le due divinità, ma in realtà sono veramente legate, in una fusione che si fa personificazione di una fauna selvaggia in senso più generale, finché anche questo elemento venne dimenticando, perso in figure poetiche a satiriche che divertivano il pubblico anziché spaventarlo. Ma la coppia-uno *Faunus-Lupercus* erano la paura, il terrore dei pastori e dei contadini del Lazio primitivo, divinità che andavano propiziate ma in cui, in qualche modo, i Romani ancestrali si identificavano: essi erano i Luperci, gli uomini-lupo figli di Marte, il cui animale sacro è proprio il lupo, *Lupercus* appunto. Quando la civiltà si adagiò su un letto di seta e gli animi si fecero più molli ecco che *Faunus-Lupercus* venne dimenticato e gli Antenati derisi in quanto selvaggi, selvaggi come quegli animali che abitavano le fitte e oscure foreste

che terrorizzavano i pastori e da dove provenivano gli uomini-lupo, coloro che fondarono Roma.

108. La distruzione del tempio di Giove Capitolino annunciò l'inizio delle guerre civili e la fine dei costumi antichi, il ligneo tempio etrusco che dominò per secoli la città lasciò il posto al nuovo edificio in stile ellenistico, Roma aveva voltato le spalle al suo passato, alla religione e agli Antenati, la guerra fratricida bagnò le strade di sangue, molti collegi sacerdotali chiusero, per quasi un secolo non fu nominato un Pontefice Massimo, e quando l'orrore finì i Romani avevano già dimenticato i loro Dèi.

109. Numa iniziò la civilizzazione dei Romani, ma egli non era un altezzoso filosofo, comprendeva la natura più rustica del suo popolo ma volle integrarla in un sistema ordinato, il suo divieto di raffigurare le divinità con immagini enfatizzava il carattere animista e panteista della religione arcaica, che non cercava gli Dèi nelle sculture e nei dipinti bensì nelle impenetrabili foreste, nelle silenziose grotte e nelle fresche sorgenti. L'anima selvaggia degli uomini-lupo può convivere con la disciplina dei Quiriti, così come tutto a Roma è un matrimonio tra opposti: Giove e Marte, pace e guerra, la città e la campagna, il pubblico e il privato. Per addolcire l'animo dei Romani poi, Numa, vietò i sacrifici di sangue. Come può, penserai ora, convivere il divieto di sacrificare animali con i riti di lama dei Luperci e con la famelicità delle bestie feroci? Beh, in pace deliziamo gli Dèi con incenso e piante aromatiche, in guerra gli offriamo il sangue dei nostri nemici, sbranati da quel branco di lupi che ancora siamo.

110. Ciò che rendeva Roma diversa dai suoi vicini ma simile a popoli a lei più remoti erano gli Etruschi, gli ultimi sopravvissuti dei Pelasgi, le popolazioni native che vivevano nel Mediterraneo prima dei grandi stravolgimenti, ambientali e sociali, che posero fine in maniera violenta all'Età del Bronzo e alle civiltà che l'abitarono. Attraverso gli Etruschi quella cultura ancestrale venne trasferita a Roma, quella stessa cultura primordiale che possiamo ritrovare a pezzi ancora oggi in qualche atollo della Micronesia o in qualche riserva dei nativi americani.

111. La ricchezza ottenuta dopo le guerre annibaliche, con l'Urbe divenuta centro dell'Impero, e la successiva tragedia delle guerre civili, piegò e infine spezzò l'animo dei Romani, soprattutto dell'élite, che nel montarsi la testa e tagliare con un passato frugale che non si addiceva più ai nuovi padroni del mondo, iniziò a deridere sia gli Antenati che le stesse divinità. Tuttavia la loro rimane l'unica testimonianza vissuta di quei tempi, l'unico modo per svelare il mistero sulla religione arcaica prima del caos successivo. Dobbiamo interrogare gli antichi, come farebbe un detective durante un indagine: abbiamo Cicerone, Tito Livio, Plutarco e altri seduti nelle sale interrogatorio, ognuno di loro racconta la sua versione condita da maldicenze e mistificazioni per coprire le tracce e avvalorare le proprie idee, ma un buon detective sa che in mezzo a quel fiume di parole di celano utili indizi che, se riconosciuti, possono rivelarsi fondamentali al fine delle indagini. Sentiamo il nobile Tito Livio, tra i più grandi storici dell'età imperiale, simbolo di quella moralità politica tanto cara ad Augusto: nel raccontare gli eventi più significativi di Roma arriva a ridicolizzare Numa Pompilio, descritto di fatto come un furbo a capo di una massa di contadini ignoranti, spiegando come la costruzione della religione fu un modo per calmare gli animi feroci dei Romani primitivi inculcandogli la paura per le divinità. Nel farlo descrive uno degli aspetti più controversi del

Culto Romano, ossia i flamini, la cui reale natura è ancora oggi oggetto di discussione, ma in questo marasma ideologico Livio ci aiuta a capire perché vennero istituiti questi strani sacerdoti con funzioni estremamente specifiche e che dovevano sottoporsi a così tanti e rigidi tabù: Numa creò i flamini affinché tutti quei poteri e compiti che sono di un re assoluto venissero divisi tra più sacerdoti, un'iniziativa che anticipò di secoli il principio di separazione dei poteri che fu alla base della *Libera Res Publica* e che ancora oggi caratterizza ogni democrazia; se a questo ci aggiungiamo altri eventi che caratterizzarono il regno di Numa, come l'essere salito al trono tramite votazione popolare e l'eliminazione della guardia armata reale, possiamo già vederci il seme dell'ethos repubblicano: Numa non solo fu il fondatore della religione dei Romani, fu anche il padre dei loro principi politici. E di conseguenza dei nostri. E a questa conclusione ci siamo arrivati grazie a Tito Livio, che di certo non dipinge un ritratto lusinghiero dell'antico sovrano. È così che vanno interrogate le fonti antiche, senza farsi confondere dalla narrativa figlia dei tempi molli che stavano vivendo, riuscendo a riconoscere e isolare quegli elementi fondamentali, anche piccoli dettagli ma che possono rivelarci un mondo intero e capire di più su un aspetto importantissimo che non possiamo ricostruire con le sole fonti letterarie e archeologiche: l'anima degli Antichi. È per questo che scaviamo.

112. Il Cristianesimo fu il primo movimento ad avere ambizioni veramente universali, capace di parlare a tutti, indipendentemente dall'origine, dalla lingua o dal sesso. L'Universalismo già esisteva ma solo in senso politico, Roma fu la prima a cercare un coinvolgimento anche spirituale ma come abbiamo visto le sue scelte non furono brillanti, il culto imperiale non fu di certo una risposta stimolante, e questo perché i Pagani erano limitati dalla natura delle loro religioni: quelle pagane erano religioni nazionali, il che non è negativo, anzi,

fu positiva – finché possibile – l'idea di un cosmo di popoli con le loro culture e identità che sapevano convivere e rispettarsi, ma l'Impero creato da Roma lasciò un mondo ben più vasto, una società mobile dove uomini, lingue e culture si spostavano e si mischiavano, dando forma a cose nuove, ed è in questo scenario che si palesò la necessità di un'identità universale, al passo con questo nuovo grande mondo. Poi abbiamo scoperto che anche il Cristianesimo si arenò, limitandosi a quella macro area culturale che oggi chiamiamo Occidente, così come l'Islam, partito con lo stesso scopo, si cristallizzò in una fetta del globo ben definita, con presenza in zone grige (Africa, Asia, Balcani) divenute campo di battaglia dove queste due religioni sono la principale causa di destabilizzazione. Insomma alla fine anche il Cristianesimo (e appresso l'Islam) fallì nel suo intento di elevarsi a religione universale, eppure l'idea di fondo era buona, cioè dare al mondo una religione che potesse essere veramente di tutti. Io continuo a pensare che il voler ad ogni costo creare un simile culto non sia la cosa di cui gli esseri umani abbiano più bisogno, però sono universalista, e riconosco l'importanza di unire le persone non solo sul piano politico ma anche spirituale, e qui mi ricollego alla mia visione di una spiritualità senza religioni. Creare una super religione non è l'obiettivo, unire le persone sì, continuare con le religioni bibliche non ha più senso, tornare al paganesimo con i suoi culti etnici neppure, alimenterebbe solo il nazionalismo dandogli anche una valenza sacrale, trovo sia il paganesimo (quello antico europeo come quello moderno asiatico) che le religioni abramitiche fortemente divisive e anacronistiche; la soluzione? Tornare a prima degli Antichi, toccare le radici dell'umanità.

113. Se il mio obiettivo è l'Universalità, unire popoli e culture sotto un unico tetto che possa essere la casa di tutti, allora perché parlo sempre della Roma antica? Non è essa, al pari delle altre religioni

etniche, limitata a un luogo e a una civiltà? Assolutamente, non è rifondando un Impero Romano che voglio raggiungere l'Universalità, ma Roma e le sue radici etrusche mi hanno mostrato qualcosa che altrove si è perso: una cultura e una spiritualità che riuscì a sopravvivere ai cambiamenti che coinvolsero le civiltà del Mediterraneo, e non solo, un'anima che era destinata dalla storia a scomparire ma che riemerse quando l'Urbe, da villaggio di pastori Pelasgi, stravolse ciò che sembrava già scritto imponendosi sul mondo, se Roma non avesse avuto la sua buona stella noi ora avremmo perso per sempre ogni conoscenza di quella cultura, sepolta da civiltà più moderne. Ecco, Roma – e le sue radici – fu un pezzo del mondo arcaico che si rifiutò di cedere alla modernità, dunque attraverso Roma posso scoprire gli Etruschi e da loro guardare negli occhi di quegli uomini vissuti prima delle ondate indoeuropee e semitiche, avere accesso alla spiritualità delle civiltà ancestrali prima dell'avvento delle civiltà storiche, e questo è ciò che io intendo quando parlo di una spiritualità prima delle religioni, e le similitudine che rilevo tra la religione etrusco-romana e culti primitivi, o sopravvissuti in religioni ancora oggi esistenti, sparpagliati negli angoli più disparati del globo, rafforza solo questa mia convinzione. Chiedi ancora perché parlo sempre di Roma? È la finestra dalla quale posso osservare a capire questo mondo scomparso, è la vera soluzione che può condurre a una via veramente universale. Vogliamo unire veramente tutte le persone? Cosa c'è di meglio se non ritornare a quando gli esseri umani erano tutti uniti, non serve creare qualcosa di nuovo perché ciò a cui aspiriamo è già esistito. È questa l'importanza esistenziale della spiritualità universale: non la politica, ma fu il culto ad unire per prima gli uomini.

114. Quelli che chiamiamo Pelasgi non era un popolo o una civiltà, oggi ne parliamo come se fossero stati un'unica famiglia, in realtà si

trattava di varie popolazioni, i Pelasgi erano, per dirla brevemente, i nativi mediterranei prima delle ondate delle popolazioni successive, indoeuropee da una parte, semitiche dall'altra. Non bisogna cadere nell'errore di identificarli come una sorta di remota "pura" civiltà, come in tempi passati si faceva con gli Iperborei o altri mitici popoli per alimentare strampalate teorie politiche e razziali.

115. Stavo ripensando all'Eneide, il grande poema che celebra la nascita del popolo latino grazie all'arrivo in Italia degli esuli troiani e, tramite i loro discendenti, della fondazione stessa di Roma. Dopo le considerazioni degli ultimi tempi sto cominciando a vedere delle incongruenze in questo racconto, e mi accorgo come non riesca a centrare pienamente il punto, ossia esaltare le radici latine del Popolo Romano poiché, come sto scrivendo recentemente, queste radici affondavano altrove.

I Romani, originariamente etruschi, si latinizzarono successivamente per due motivi: uno demografico (Roma inglobò e assimilò le popolazioni latine che finirono col diventare la maggioranza) e uno politico (il conflitto contro le città-stato tirreniche). I Romani cominciarono a identificarsi come Latini ma, essendo di origine etrusca, continuavano a condividere con questi i miti fondatori (Enea discendeva da Dardano, capostipite etrusco fondatore di Troia) e le stesse radici geografiche (l'Asia Minore). La confusione che emerge nei poemi nazionali di Ennio e Virgilio sta nel volere – e dovere – rendere Enea, e quindi la sua discendenza romana, connessa con i Latini (nati, secondo il mito, dal matrimonio tra il principe troiano e Lavinia, figlia di Latino, rei dei nativi laziali), ma questa forzatura creò solo confusione e paradossi, perché i Latini con l'Anatolia e gli eroi pre-greci di quelle terre avevano poco o nulla da spartire, nessun mito a ricordarne l'origine troiana o asiatica, essendo una popolazione italica indoeuropea, mentre l'intendo romano di affrancarsi dagli Etruschi fallisce miseramente quando – proprio

nell'opera che dovrebbe rivendicarne la Latinità – continuano ad avere più elementi in comune con gli Etruschi che con i Latini stessi. Insomma i Romani riescono a rimanere Etruschi anche quando fanno di tutto per non esserlo.

116. I Popoli del Mare erano le popolazioni pelasgiche dell'Egeo e del Tirreno che, fuggendo dalla pressione dei nuovi arrivati indoeuropei, vennero spinti a cercare nuove terre in Africa e nel Levante, scontrandosi con le civiltà che qui erano già fiorite, Egizi e Hittiti in primis. L'organizzazione di questi misteriosi popoli, apparentemente coordinati da un consiglio di re/capi tribù che collaboravano solo quando strettamente necessario – anziché dotarsi di un leader o un'istituzione unitaria – ricorda le divisioni tra le città-stato etrusche. Si potrebbe ipotizzare che si trattasse di una caratteristica dei popoli Pelasgi, e anche il loro punto debole, che non si rilevò all'altezza delle più solide società indoeuropee e semitiche, organizzate sotto la guida di leghe o governi centralizzati. I Pelasgi, pur condividendo elementi linguistici, culturali e religiosi, sembra che non avessero mai sviluppato un sentimento comune, o che non fosse tra i loro principali interessi, neanche all'interno delle stesse singole civiltà, continuando a preferire un sistema tribale autonomo e decentralizzato (come gli etruschi appunto) finché non si trovarono costretti ad unire le forze, ed è forse ciò che tentarono di fare i Popoli del Mare, che potremmo interpretare come un canto del cigno, l'ultimo disperato tentativo dei nativi di sopravvivere alle migrazioni che stravolsero il Mediterraneo. Ma neanche i Popoli del Mare, pur condividendo uno scopo, riuscirono a organizzarsi in maniera unitaria, e ciò gli fu fatale. Eppure non li biasimo, perché questa era la loro natura e non andava alterata, noi però possiamo trovare un compromesso tra il diritto all'autonomia e la necessità dell'unità, questo equilibrio è il Comizialismo, che è nato ispirandosi alle istituzioni della Roma repubblicana ma che, involontariamente –

proprio grazie all'eredità etrusca sull'Urbe – è riuscito a carpire quello spirito fondato sì su l'identità comune e la condivisione di intenti, ma anche sull'orgoglio e la libertà della singola terra/città/comunità, trovando quell'armonia tra centralità e autonomia locale che se l'avessero avuta i Pelasgi, i Popoli del Mare come gli Etruschi, la storia sarebbe potuta andare diversamente.

117. Il Comizialismo, assorbendo da Roma la sia essenza più pura, scavando fino a riportare alla luce le sue radici più profonde, è riuscito a congiungersi con quelle remote civiltà che popolarono il Mediterraneo pre-storico, e quindi al nocciolo della cultura umana; non vogliamo tornare ai minoici, ma dobbiamo riportare al mondo quell'animo, quella spiritualità, quel modo di vivere la comunità, il rapporto tra gli individui, tra uomo e donna, tra gli umani e la Natura. È un cerchio che i chiude, tutti i punti sono stati collegati. Roma mi ha aiutato a vederlo, adesso il Comizialismo dovrà adattarlo alla nostra modernità, affinché il migliore e lungimirante dei futuri parta proprio dalla storia più trapassata. L'antico che proietta il domani, liberi dalle contaminazioni che hanno avvelenato il globo negli ultimi tre millenni. Sì, è giusto così.

118. In ambito neopagano si parla di Via Romana per riferirsi alla riscoperta del Culto Romano; anche quando ho lasciato quell'ambiente, per poter esplorare nuove frontiere ed espandermi in cieli più vasti, non ho mai abbandonato quella via, perché la Via Romana è La Via, la strada tracciata dagli Antichi che mi ha riportato a casa. Non come lo intendono nell'ambiente ma in un senso più profondo, sono tornato alla casa degli Uomini. Sono umano.

119. Dunque il Comizialismo nasce per riportare nell'attualità i principi e i valori delle libertà repubblicane della Roma antica, ma in una chiave moderna e universale, non ho mai voluto "ricreare" un Impero Romano, bensì qualcosa di completamente nuovo che potesse essere veramente di tutti. Roma fu universale, o almeno ci provò, sicuramente ci credette Scipione e i suoi compagni, ma questa idea venne presto abbandonata dagli stessi Romani che capirono che l'Urbe, al di là della sua grandezza, era troppo specifica per essere veramente mondiale. Serviva qualcosa di nuovo, ed ecco che ci provarono col culto imperiale, col sincretismo e, infine, col Cristianesimo. Nulla di tutto ciò riuscì ad essere veramente universale. Tornando a Roma, in particolare il suo lato religioso che mi ha accompagnato per gran parte della mia vita, ho dovuto riconoscere col tempo che anche la Romanità soffriva di quella caratteristica che, ormai troppi anni fa, qualcuno di spiacevole assegnò ai culti pagani, definendoli "etnici". Ebbene sì, ammetto adesso, quelle pagane sono a tutti gli effetti religioni nazionali fondate sull'identità storica e culturale di una circoscritta realtà politica/etnica/linguistica, ed è innegabile l'approccio, magari anche involontario, propriamente nazionalistico di chi vuole riscoprire una religione solo perché fu quella della civiltà da cui discende il proprio paese, o così presume. Io sono un caso particolare perché nasco come eclettico, in un'età dove si gioca ancora coi soldatini io iniziai a immergermi nelle culture antiche, dal folklore norreno fino all'aurea sacralità dell'Egitto, buttando un occhio alle preghiere danzanti dei nativi americani, sfiorando l'esoterismo, sia europeo che asiatico, ma senza mai riuscire a subirne il fascino. Insomma ho iniziato questo percorso guardandomi attorno, cercando risposte ovunque, e solo successivamente "scoprii" Roma, e lo feci per caso quando, durante una mattina silenziosa e annoiata, mi ritrovai in una bancarella di Trastevere a sfogliare il *De Vita Beata* di Seneca. Ecco come sono metaforicamente arrivato a Roma, attratto dalla filosofia e dal pensiero dei suoi autori, e non perché "sono romano o italiano e quindi devo riscoprire la religione del mio popolo". Questo percorso

mi fece sempre evitare di vivere la Romanità in una chiave nazionalista o etnica, e ciò è stato sicuramente un beneficio che ha indubbiamente influenzato anche la mia successiva evoluzione. Finché realizzai quello che già conclusero gli stessi antichi che avevo tanto letto (e che all'inizio odiai per questo), ossia che Roma fu una grandissima occasione per unire il mondo, ma adesso serviva qualcosa di veramente collettivo e unificatore, e Roma, come tutte le altre religioni e culture pagane, era troppo etnica, troppo regionale. Abbandonare l'ambiente del tradizionalismo romano non ha dato pace al mio cervello, anzi, ed è da questo sforzo che è nato il Comizialismo: capivo che il mondo non poteva essere più unito sotto Roma, ma in Roma c'erano elementi validi che se elaborati potevano aiutare a concepire un sistema autenticamente universale, non utopie campate su buoni propositi bensì una struttura, come organizzare una società, con quali valori nutrire lo spirito comunitario dei popoli, insomma la spina dorsale di una *Res Publica Universalis*. Roma aveva veramente qualcosa di universale, qualcosa che nascondeva nel profondo, celato nella sua anima più arcaica dove l'origine di riti e pratiche si perdeva nella notte dei tempi per emergere a macchie nei luoghi più disparati della Terra. Cosa stavo vedendo, si trattava di una memoria collettiva dimenticata dalla storia? Ed eccoci qui, al contenuto di questo libro, alla ricerca che si fa sempre più incalzante man mano che avanzano i paragrafi che accompagnano lo sviluppo dei miei pensieri. La vera, più pura e immacolata Universalità ce l'avevo sotto il naso, è stata davanti a me per tutto questo tempo, il me bambino aveva già capito qualcosa quando passava dall'incidere le rune sugli infissi al salutare il sorgere di Ra, tutte queste religioni avevano degli elementi in comune. E no, non parlo di sincretismo, ma di quello che c'è sotto, perché il sincretismo non scava ma nasconde, non fa emergere gli aspetti comuni ma prende tutto e lo mischia, fino ad annullarlo. Il lavoro che poi completarono il Cristianesimo e l'Islam. All'Universalità non ci si può arrivare con il sincretismo, ci hanno già provato i Romani dell'Impero e fallirono. Il sincretismo parte dall'alto, è l'uno che assimila e cancella gli altri che

sono sotto (o che considera tali), il mio approccio invece parte dal basso, i molti che si incontrano per formare non un “uno” ma una piattaforma comune. È lo stesso approccio adottato dal Comizialismo per teorizzare la sua società ideale: non è lo stato che crea le province, sono le comunità locali che unendosi formano lo stato, è questa la base della *Res Publica*, comunità che rimangono distinte ma collaborano per un bene superiore, impegnandosi per raggiungere il progresso collettivo. Lo stesso ragionamento lo applico alla spiritualità, dove divinità e culti diversi, di differenti religioni, formano un'unica civiltà umana. Questa è la spiritualità universale, la Spiritualità Umanista. Adesso posso finalmente dire di esserci arrivato.

120. Il Comizialismo vuole una Repubblica fatta di repubbliche, di popoli e comunità che si incontrano in nome di interessi reciproci, perché è soltanto da questa solida base che può nascere uno stato forte, e solo dal basso, dal terreno, può fiorire un'autentica unità. Per secoli sovrani, filosofi e teologi hanno teorizzato una società universale, ma i loro programmi erano sempre gli stessi: un impero nato dalla volontà di un solo regno, gruppo o religione che in un modo o nell'altro dovrebbe unire (o assoggettare, vedete voi) genti diverse, attraverso una struttura verticale che parte dall'alto. Ma l'Universalismo può realizzarsi solamente seguendo lo stesso principio riconosciuto dal Comizialismo, ovvero è la base, incontrandosi, che da vita a qualcosa di più ampio e collettivo. L'Universalismo può essere solo orizzontale.

121. L'Universo respira, ma non è un solo respiro, sono miliardi. Non è un vero “uno” ma una moltitudine. Penso che fosse in questi stessi termine che veniva concepito da Platone e dagli Stoici, il loro Uno non era un'entità definita, non c'è un signore che siede al centro del

cosmo, come poi venne reinterpretato dai Cristiani, l'Universo è l'uno fatto di infiniti, è uno spazio nel senso proprio di luogo, un hub dove convergono tutte le energie, tutti i respiri di tutti i mondi. La natura di questo cosmo, che è l'unica vera realtà in cui esistiamo, va presa come modello per formare una società ideale, non in senso utopistico ma adattando le necessità umane alla natura delle cose, armonizzando la vita degli uomini con le leggi dell'Universo. Se l'Universo è l'uno formato da un insieme così la Repubblica Universale sarà una patria comune composta da innumerevoli popoli, miliardi di identità che non si fondono ma convergono, dando vita a qualcosa di unico. Cosa c'è di più universalista del prendere come maestro lo stesso Universo?

Ercole, un eroe pelasgico

122. Non ha bisogno di presentazioni, il primo mortale a diventare un Dio, il più forte tra gli uomini, ispirazione per qualsiasi sovrano e generale del Mondo Antico, ogni dinastia ne rivendicava la discendenza, Ercole è l'eroe, la divinità, qualche volta giusto altre spietato, templi e altari gli furono dedicati in tutto il Mediterraneo. Oggi è considerato il più famoso tra i miti dell'Antica Grecia ma la sua origine era chiaramente antecedente, la sua storia risale all'Età del Bronzo e la sua figura era celebrata, con nomi diversi ma connessi, tra i Fenici e i Sumeri, tra i Minoici e, ovviamente, gli Etruschi, i quali gli serbarono particolari attenzioni. Ercole risale a un'epoca arcaica, prima degli indoeuropei e, di conseguenza, prima degli stessi Greci, una cosa che condivide con un'altra divinità, Apollo, anch'esso presente in tutto il bacino del Mediterraneo e venerato dalle civiltà più disparate. L'identificazione di Ercole ed Apollo come “divinità nazionali greche”, al punto da considerare gli altri culti come una mera copia, nasce dalla moderna visione ellenocentrica promossa da Hegel prima (di cui abbiamo già parlato) e rafforzata poi dai vari nazionalismi e suprematismi europei degli

ultimi due/tre secoli (il dittatore tedesco vedeva nell'Antica Grecia l'apoteosi della "civiltà ariana", il modello ideale e perfetto a cui ispirarsi, trovandosi in questo totalmente in linea col filosofo di Stoccarda), distorcendo la realtà e la storia, perché se Ercole e Apollo sono precedenti ai Greci significa che è vero il contrario, ossia i Greci (gli Elleni) assimilarono questi culti, già diffusi nelle varie civiltà che si erano affacciate sul Mediterraneo molto prima del loro arrivo. Può chi è venuto prima aver copiato gli ultimi arrivati? Facciamo i seri. Questo suprematismo ellenico, assolutamente idealizzato e privo di alcun fondamento, ci ha bendato gli occhi impedendoci di vedere la grandezza dietro a tali culti e divinità, la cui natura era inequivocabilmente universale, condivisa da popoli e civiltà diverse; Apollo è il Dio universale per eccellenza, il signore dell'ordine, dell'armonia, della bellezza, le quali caratteristiche rappresentano lo stesso Universo; e poi c'è Ercole, la cui figura tengo ad approfondire.

Conosciamo tutti le innumerevoli avventure che lo vedono protagonista, spingendolo a viaggiare da una costa all'altra del *Mare Nostrum*, dall'Egeo alla penisola Iberica, passando per le spiagge dell'Africa, lungo tre continenti. È su questo dettaglio dell'Ercole viaggiatore che voglio soffermarmi. Un guerriero arcaico, vissuto nell'Età del Bronzo, che porta ordine, erige altari e diffonde culti in tutto il Mondo Antico, Ercole potrebbe essere veramente esistito, come Dioniso che potrebbe essere stato un primitivo Alessandro Magno (anche Dioniso infatti guidò il suo esercito fino in India fondando innumerevoli città) ma che, trovandosi a vivere in tempi prima della storia scritta, venne assorbito dal mito; ma neanche, Ercole potrebbe essere stato reale ma non si trattava di un uomo, o almeno non di un uomo solo: Ercole potrebbe essere la personificazione delle popolazioni che abitarono e popolarono il Mediterraneo prima dell'arrivo delle orde indoeuropee, quelli che chiamiamo Pelasgi. La forza di Ercole potrebbe rappresentare il coraggio e il valore di quelle persone, le sue gesta come le sfide che

essi hanno dovuto affrontare, lottando per la propria sopravvivenza in un mondo selvaggio e ostile, Ercole come Nume collettivo che proprio come quelle antichissime genti ha lasciato una traccia indelebile su chi venne dopo, influenzando le civiltà successive. Le sue storie si tramandano ovunque, la sua impronta è riconoscibile in religioni e culture lontane, il suo nome viene evocato con variazioni riconducibili a una radice comune, ogni lingua ha il "suo": Heracles, Nergal, Melqart, ma forse il più vicino all'originale è proprio Hercle, come lo chiamavano gli Etruschi, l'ultimo popolo palasgico, il popolo di Ercole.

123. Il suicidio continua ad essere visto come il più grande peccato da tutte le religioni bibliche, perché la vita è un dono di Dio e va preservata ad ogni costo, più di qualsiasi altra cosa, vivere perché bisogna farlo, non perché abbia un significato particolare. Eppure non dobbiamo vivere a lungo, ma bene. Consumarci nel dolore, e attraverso la nostra sofferenza far stare male i nostri cari, non è vivere bene. La vita non trattiene nessuno, diceva Seneca, io aggiungo che vivere non è un obbligo, perché se così fosse non sarebbe vivere. Il Dio della Bibbia ha imposto ai suoi servitori l'amore per la vita, ma che senso ha attaccarsi alla cosa più passeggera che ci sia? Ah giusto, gli ha promesso la vita eterna, che insensato traguardo. Immagina vivere in eterno senza aspirazioni né scopi, solo perché devi vivere; la beatitudine eterna dicono loro, io dico un'eternità da vegetali. Questo non è vivere, è sopravvivere, è più una punizione che un premio. Sempre se ci crediate all'Aldilà, perché forse non sarà molto ma questa vita è l'unica certezza. Tu mi dirai che col suicidio sprechi anche questa certezza, io penso che non sia la vita in sé ad avere un valore, ma è il tempo che trascorriamo ad avercelo, ed è per questo che non va sprecato nessun momento, non è allungandola, non è desiderando l'eternità, non è con l'accanimento

che diamo alla vita il valore che merita. La vita è un'opportunità, è il mezzo non il fine.

124. Volere ci rende vulnerabili. Ingiustizie, oppressione, disuguaglianze, tutto nasce dal possesso e dallo sfruttamento dei bisogni: chi controlla i nostri bisogni controlla le nostre vite. È sempre stato così, ma nell'era del consumismo ci hanno convinto che il superfluo sia un valore indispensabile, così vogliamo sempre di più e chi possiede questi desideri diventa sempre più potente, sempre più influente su chi siamo veramente. Vuoi tornare padrone della tua vita, vuoi riprendere il controllo? Allora desidera il meno, impara a distinguere ciò che è veramente necessario da ciò che non lo è. Solo così non potranno controllarti. Chi non vuole niente è invincibile.

125. Ho detto che bisogna riscoprire la purezza perduta dell'Età del Bronzo, tornare ai Pelasgi. Come? Non solo spiritualmente, abbracciando un animismo universale che riconosce il sacro ovunque, ma dobbiamo tornare alla terra, all'*humus*, alla nostra natura umana più primordiale, quella fondata sulla comunità, sull'empatia tra simili, e quindi rivoluzionare la società contemporanea. Tornare alla terra già, ma chi è la Terra se non la Madre per eccellenza? La Terra è Madre e Donna, ed è qui che bisogna ripartire. Con troppa facilità tendiamo a fraintendere i termini, come quando si parla di matriarcato, con i maschi che lo guardano con orrore e paura e le femministe che lo profetizzano come il ritorno al regno della donna. Assolutamente no, il matriarcato non è lo specchio o il rovescio del patriarcato, è una società dove la donna partecipa al potere, alla religione e alla vita della comunità senza escludere l'uomo, forse è sbagliato e antistorico come termine, perché appunto non sono mai esistite società dominate dalle donne, o con donne che sottomettevano gli uomini, è una parola che va a

negare l'uguaglianza e l'inclusività di un mondo che non escludeva un sesso. Non prima dell'arrivo degli Indoeuropei ovviamente. Tornare ai Pelasgi significa accettare che nessun genere sia superiore e che è ancora possibile creare una società veramente alla pari.

126. L'istinto è un impulso, la reazione a uno stimolo immediato e concreto, interno od esterno (fame, dolore, paura), è quindi legato alla conservazione personale e ai bisogni primari. La spiritualità non è un bisogno primario, non ci nutre, dalla fede non dipende la nostra sopravvivenza. Dunque perché è così importante? La prima volta che abbiamo pregato fu davanti a una tomba, quello è stato il primo culto, quando iniziammo a onorare i nostri cari, un bisogno che non partiva dalla carne ma dai sentimenti. È un bisogno innato ma non è un istinto. Poi alzammo lo sguardo e chiedemmo perché. Lì nacque la religione. Non era il nostro rifugio dalla tristezza, avevamo timore e rispetto ma non eravamo ancora terrorizzati, quello avvenne molto più tardi, quando qualcuno capii come sfruttare le nostre debolezze. In principio la fede era ancora pura, era sincera curiosità, volevamo davvero capire e queste domande ci aiutarono a vedere quanto fosse veramente immenso il cosmo, abbiamo teso l'orecchio e qualcosa ci ha risposto. In tutta l'umanità nacquero pratiche divinatorie, Tagete quando si mostrò agli Etruschi insegnò loro che il mondo ci parla, e che vuole essere ascoltato. Viviamo in una realtà che non è immobile o inanimata, il concetto di vita va ben oltre il semplice respirare, non riguarda solo noi animali, tutto è vivo, a modo suo. Recuperare un sentimento più arcaico significa tornare ad ascoltare il mondo, pregare non per paura o per sfuggire al dolore ma per connettersi con l'Universo.

127. Che i Romani, a un certo punto della loro storia, abbiano letteralmente perso la bussola ci viene fatto capire bene da un passo

di Cicerone, quando parlando dell'arte divinatoria afferma che presso i Romani i segni fasti provengono da sinistra e i nefasti da destra, mentre per "barbari e stranieri" è vero il contrario. Con questi epiteti l'Arpinate intendeva sia i Greci che gli Etruschi e, a quanto pare, addirittura i Troiani. È ancora lui a citare un passo di Omero, dove Giove manda da destra un segno ai Troiani, mostrandogli il suo favore. Anche il popolo di Enea ora era barbaro e straniero? La divinazione di cui parla Cicerone affonda le sue radici nella scienza degli Etruschi, e per loro la parte ostile del cielo era quella sinistra, un segno sinistro appunto, termine che entrò nella lingua latina a indicare tutto ciò che di nefasto può esserci, e ciò testimonia come almeno in principio anche i Romani seguissero lo stesso orientamento. Poi persero la bussola. Ma quando? Sempre Cicerone ci dice che Ennio, il padre della letteratura latina, parla di segni benevoli arrivare da sinistra, probabilmente si tratta della prova più antica che può aiutarci a individuare un periodo storico preciso: ci troviamo a cavallo tra la seconda e la terza Guerra Punica, anni di radicali cambiamenti culturali e sociali. È in questo contesto che i Romani iniziano a cambiare, a capovolgere (o dimenticare) quello che conoscevano? Abbiamo già visto come questo periodo turbolento della storia romana abbia portato a un drastico allontanamento dai valori antichi e dalla religione tradizionale, Cicerone ci aiuta a confermare qualcosa che già sapevamo.

128. Il profeta Tagete ci ha insegnato ad ascoltare il volere divino tramite pratiche e spazi sacri. Il *templum* è orientato, ossia rivolto a est, ma il punto di osservazione è a nord, in modo da avere la *pars hostilis* a sinistra. Al centro viene edificata una capanna, questa non è destinata all'augure ma alla divinità, probabilmente quella da cui arriva la risposta. Infatti gli Etruschi hanno diviso il cielo in 16 parti, ognuna corrispondente a un Dio o una Dea. Al termine della consultazione si omaggia la divinità, dopodiché sia la capanna che il

templum vengono smantellati. Questo ricorda l'uso, nel Giappone arcaico, di edificare altari e tempietti provvisori per invitare i *Kami* durante le feste. Quando il *templum* diventa permanente esso, come detto, rimane rivolto a est, verso la parte positiva del cielo, è a lì che la divinità e l'officiante guardano, proprio dove il popolo sta. Nella cella del tempio può trovarsi l'immagine del Dio – o un oggetto a egli sacro – ma essa non è destinata al culto, non è l'immagine che viene venerata: è l'ara, posta sulle scale o ai piedi del podio, ad accogliere le offerte. Le immagini o gli oggetti sacri possono uscire dal tempio, durante le processioni, quando la divinità (o meglio la sua volontà) viene fatta sfilare per le strade, benedicendo la comunità.

129. Ultimamente parlo spesso degli Dèi, mentre in passato mi sono definito un "ateo spirituale". No, non sono stato folgorato sulla via di Damasco, anche se ho rifatto pace con la *Religio*. Gli Dèi sono un modo con cui chiamiamo le forze che permeano l'Universo, ma come già dissi esse non sono divinità in senso mitologico o associabile agli uomini. Non c'è nessun Dio a grattarsi la barba seduto sul suo trono di nuvole.

130. Gli Dèi non sono un'intelligenza in senso umano, in verità non sono neppure delle intelligenze, non puoi dialogarci pensando che dall'altra parte ci sia qualcuno che stia ascoltando e annuendo a ciò che dici, sono forze che abitano lo spazio circostante, è possibile comunicarci ma solo nel modo giusto. Il rito codifica questo linguaggio, attraverso le vibrazioni, le parole che escono come suoni, il profumo delle offerte, questo aiuta a scuotere l'energia e ad attirare i Numi. È così che si parla con le forze che animano l'Universo.

131. Il *Numen* è la manifestazione del Dio, di una forza specifica; i *Kami* giapponesi, come gli *Shen* cinesi, sono manifestazioni naturali o sovrannaturali, la propagazione di quelle energie cosmiche che come globuli rossi fluiscono in ogni cosa, rendendo tutto vivo, e corrispondono a un unico concetto ancestrale che affonda le sue radici nella coscienza umana. I *Kami* sono Numi. Gli *Shen* sono Numi.

132. Quello biblico è l'umanizzazione di un Dio e la divinizzazione di un tiranno. È un Dio che diventa umano, quindi perde la sua divinità, ma è anche un despota che viene venerato. Abbassano quello che dovrebbe essere un Dio, dandogli tutti i limiti e i difetti di un uomo (gelosia, ira, vendetta, amore), ma lo innalzano rispetto agli uomini comuni, mettendogli sulla testa una corona, facendo così di quei difetti una virtù regale. È sbagliato da ogni punto di vista, non va bene né come Dio né come re: con quelle caratteristiche non può essere una divinità ma non può essere neppure un capo. Un simile autocrate non può che pretendere l'assoluto, l'esclusività, e questa esigenza caratterizza fin dalle fondamenta i culti di origine israelitica: credere significa obbedire, non c'è spazio per pensare o dubitare, se vuoi far parte di questo regno devi prima essere accolto nel gruppo, ed ecco che religione si traduce in affiliazione. O con coi o contro di noi. Troverete strano sapere che, malgrado la stragrande maggioranza della popolazione cinese e giapponese si dichiari non-religiosa, l'80% pratichi regolarmente, frequenta templi e partecipa a funzioni religiose. È assurdo dirai, “non ha senso”. In realtà un senso ce l'ha eccome dal momento che la loro idea di religione (**宗教信徒**) differisce molto dalla nostra, ed è ciò che spiega il paradosso statistico: “essere religioso” in gran parte dell'Estremo Oriente è inteso come far parte di una setta, congregazione o associazione ben definita; se per gli abramiti religione significa credere in un insieme di dogmi, per loro al contrario significa praticare riti e seguire dei

costumi; se per gli abramiti l'adesione a una sola confessione è la priorità, per loro invece più tradizioni possono convivere, senza che l'una escludi l'altra; se gli abramiti confondono fede e identità, per loro la fede è una serie di azioni contestuali. Un qualsiasi giapponese, alla domanda se segue o meno una religione, ti risponderà «non ho religione, però credo negli Dèi», e in questo non c'è nessuna contraddizione. È lo stesso concetto di religione che avevano le popolazioni mediterranee prima che il "Re della Casa di Israele" venisse messo sul trono. Mi chiedo se al giorno d'oggi abbia ancora senso inginocchiarsi davanti a un "dio" israeliano. Al di là dei miei ragionevoli dubbi, resta il fatto che i culti biblici abbiano imposto un'idea di religione che è inseparabile da quella di affiliazione, obbedienza e appartenenza. Insomma, tutto quello che non dovrebbe essere una religione. Cicerone spiega che *religio* viene da *religare*, ed è ciò che ci lega come comunità, in senso più universale come umanità, eppure il despota del deserto non ha fatto altro che dividerci, non solo tra di noi, ma loro stessi si sono ulteriormente frazionati in sette e chiese in perenne guerra. Che re è uno che non sa neppure tenere uniti i suoi?

Questo è il motivo della deviazione spirituale degli abramiti. Non serve la fede, serve solo l'accettazione: il sacro è già intorno a noi e dentro di noi, non aspetta il nostro consenso, chiede solo di essere riconosciuto. Non devi credere ma toccare, ascoltare, guardare e respirare. Non serve essere iniziati, né accolti da qualche congregazione, non devi affiliarti, né dimostrare nulla a nessuno, fai già parte del mondo. Questa è la spiritualità.

133. Penso di aver parlato a sufficienza sulle forze che dominano l'Universo, esse sicuramente sono indispensabili per riallacciare una connessione con la nostra natura spirituale, ma il resto del lavoro spetta a noi. Non dobbiamo fare l'errore delle religioni bibliche che hanno creato un Dio per deresponsabilizzarsi, delegando tutto a una

figura superiore. È indubbiamente la via più comoda, ma anche un modo infantile e codardo di affrontare la vita. La verità è che gli esseri umani si sottovalutano, tendono a sminuirsi e mortificarsi, non credono di essere sufficientemente forti e intelligenti ed è per questo che si sono legati all'idea di un'entità perfetta, talmente superiore che continua ad avere ragione anche quando sbaglia. Eppure abbiamo già tutto quello di cui necessitiamo: possiamo, anzi dobbiamo farcela da soli. Gli Dèi esistono, ma non ci tengono per mano, non sono le nostre badanti, non chiedono la nostra salvezza, quella dobbiamo cercarla noi. La forza è dentro di noi e dobbiamo lavorare per farla crescere, incanalandola verso i giusti obiettivi. In questo ci vengono incontro gli Antenati, che con il loro esempio ed esperienza ci hanno indicato la via. I Romani lo chiamano *Mos Maiorum*, una sorta di codice non scritto aggiornato nel corso dei secoli, delle consuetudini basate sulle gesta e sul modo di vivere delle persone che ci hanno preceduto, uomini e donne ben più sagge che hanno avuto modo di affrontare innumerevoli prove, fisiche o mentali, la loro esperienza è diventata un modello da seguire. Ecco perché rimane centrale il culto degli Antenati, anche più del culto alle divinità, anche se bisogna sempre bilanciare le cose. Gli Avi ci hanno tramandato un modello, noi dobbiamo applicarlo per renderci migliori e prepararci ad affrontare analoghe sfide, sia per noi che per chi ci seguirà, perché proprio come loro anche noi, qualora la storia ce lo dovesse chiedere, verremo chiamati a fare la nostra parte, e se saremo all'altezza diventeremo noi stessi un modello, entrando a far parte del *Mos Maiorum*, arricchendo l'esempio degli Antenati, ampliando il codice, dando così ancora più forza a chi verrà dopo.

134. È sull'uomo che dobbiamo tornare a concentrarci, se esiste un Dio non vuole né il nostro bene e né il nostro male, la giusta via la possiamo trovare solo seguendo l'esempio di chi ci ha preceduto. Gli Dèi non indicano la direzione, non ci impongono un comportamento,

non ci insegnano una morale, sono gli Avi ad indirizzarci. Ci siamo sempre focalizzati sulla devozione alle divinità perché influenzati da un modo cristiano di vivere la fede, invece dobbiamo mantenere vivo l'esempio degli Antenati e applicarlo nella nostra vita quotidiana. Seguire il *Mos Maiorum* non significa dormire su letti di paia e indossare tuniche ma abbracciare una filosofia e delle virtù, non imitare gli antichi ma continuare a credere in dei valori immortali, significa vivere in modo semplice e frugale, seguendo l'onestà e la disciplina, migliorando noi stessi ed aiutando gli altri. Gli Antenati sono la memoria della comunità, come gli *Xian* cinesi che sono gli eroi nazionali divinizzati e diventati esempio, come nella *Religio* esistono gli Dèi della Patria e quelli della casa così dobbiamo venerare gli Antenati comuni e rispettare i cari della nostra famiglia.

I *Mores* sono in continua espansione, non si tratta solamente dei padri fondatori ma anche tutti coloro che nel corso dei secoli si sono distinti per virtù, coraggio e altruismo, dunque oltre a Lucio Bruto, Clelia e Cincinnato per me ci sono Giordano Pierleoni, Arnaldo da Brescia e quanti nel corso del Medioevo lottarono per la libertà del popolo. E ancora, più recenti, quei preti che durante la Seconda Guerra Mondiale si sacrificarono per salvare le vite dei civili, facendosi giustiziare al posto degli altri. Sì, quando si tratta dell'esempio degli Antenati non c'entra la religione o la provenienza, chi si distingue e si rende un modello entra di diritto a far parte del *Mos Maiorum*, che non sono più i *Mores* della Roma antica ma qualcosa di universale, poiché universali sono le virtù. I casi che cito sono spesso di uomini e donne della storia romana, perché questa è la mia cultura di riferimento, quella che conosco meglio, ma il Culto degli Antenati di cui parlo deve essere qualcosa di mondiale che unisca gli esempi migliori provenienti da ogni paese e cultura.

135. Puoi avere dubbi se un Dio esista o meno, ma sugli Antenati hai solo certezze. La spiritualità umanista non solo deve trovare un punto

di incontro tra tutte le fedi, ma anche unire tutte le figure più nobili della storia umana in un'unica memoria collettiva, dando forma a un Culto degli Antenati mondiale. Migliaia di anni fa, quando eravamo un'unica tribù, vivevamo uniti nel ricordo dei nostri cari, quella fu la prima "religione"; se l'umanità vuole tornare ad essere un unico popolo deve partire dalla memoria di chi ha reso illustre la nostra specie.

136. La *Religio* mi ha ispirato, ma se a guidarmi non fossero stati gli Dèi? C'è qualcuno che mi protegge e mi parla, segni e avvenimenti così provvidenziali che sarai cieco a definirli casuali. Ma se questa mano invisibile non fosse di un Dio ma degli Antenati? Gli Dèi, o le forze che reggono l'Universo, sono troppo distanti e inafferrabili, vivono su un piano completamente diverso dal nostro; perché entità che muovono pianeti o mantengono in equilibrio intere galassie dovrebbero avere così a cuore gli umani? Se entità del genere sarebbero reali dal loro punto di vista non ci sarebbero grandi differenze tra il destino di un batterio e quello di un uomo. Ma per lo spirito di un defunto ne avrebbe. Coloro che muoiono diventano spirito continuando a proteggere (o a maledire) gli esseri umani, essendo creature del nostro stesso piano. Avrebbe senso. Gli Antenati sono gli Dèi degli umani? È possibile che tutte le religioni storiche abbiano commesso questo errore?

137. Non credo nella vita eterna, l'unico modo che abbiamo per raggiungere l'immortalità è diventando esempio, entrando con le nostre gesta a far parte del *Mos Maiorum*. Ma solo chi è degno merita di essere ricordato, la memoria di chi è indegno non merita di essere tramandata. Gli Antichi la chiamavano *Damnatio Memoriae*: per chi ha vissuto nel disonore esiste solo l'oblio.

Per quanto riguarda la reincarnazione, non credo nei ritorni, ma c'è qualcosa che si ripete ciclicamente. Gli elementi che ci hanno reso ciò che siamo, il nostro carattere, le nostre ambizioni, sono programmate per ripresentarsi, in questo la storia ci è testimone: quanti uomini, dalla simile tempra, sono apparsi nelle vicende umane? Torneremo, ma non saremo noi, non una copia ma una combinazione destinata a ripetersi.

138. Non possiamo aspirare all'Universalità continuando a dividerci in culti o ideologie le cui ambizioni universali si traducono nella conquista e nella conversione. Le religioni bibliche hanno sempre sognato di unire il mondo, ma è il modo, e sopratutto la motivazione, ad essere sbagliata. Anche i nazisti volevano conquistare il mondo, ma quella non è Universalità. Non ci può essere Universalità senza convivenza e condivisione, se imponi un'idea o un credo neghi l'essenza stessa di un'umanità unita. Non c'è libertà nella sottomissione, il mondo si unisce non si conquista. Sia i Cristiani che i Musulmani dicono di voler creare un unico popolo mondiale, ma sono gli ultimi che possono realizzare un tale progetto, hanno avuto e continuano ad avere pretese universali ma ciò è contro la loro natura: nascono entrambi come sette dell'Ebraismo (che già di suo è quanto di più esclusivo e settario ci possa essere in ambito religioso) e non hanno mai superato questa fase che continua a vivere in varie forme di riti iniziatici e cerimonie di passaggio. L'Islam non ha un battesimo come nel Cristianesimo ma la *Shahada*, che è un giuramento, così come la circoncisione e l'obbligo di eseguire riti e preghiere necessarie per rimanere nella comunità hanno lo stesso valore iniziatico della Comunione e della Cresima cristiana, si tratta fondamentalmente di cerimonie di affiliazione al culto. La loro impronta settaria si traduce nell'esclusività, nel doversi distinguere dall'altro, nel seguire rigide regole, nell'incapacità di interpretare e accettare il diverso. Se non è settaria l'idea di dover battezzare o

sottoporre qualcuno a riti di passaggio per farlo entrare nel giro... Per tanto, data la loro natura, nessuna religione abramitica può realmente aspirare all'Universalità, se non attraverso la conquista e l'eliminazione del diverso, ma ciò non ha nulla di universale, rappresenta invero il suo opposto: non è il multiplo che unendosi forma un Uno ma è un Uno che va a imporsi sui molti. Come ho detto l'Universalismo può essere solo orizzontale, può nascere solamente dall'incontro e dalla fusione di più elementi, così come nello stesso Universo tutto è plurale e ogni cosa nasce da più ingredienti. Se non è così non può essere universale.

139. Riunificare l'umanità non deve essere un sogno romantico ma l'obiettivo ultimo, un traguardo indispensabile per la nostra evoluzione e il nostro progresso in quanto specie. Né le armi e né la politica possono riuscirvi, l'unico modo è riaccendere la nostra anima comune, cioè riscoprendo quella spiritualità ancestrale che possiamo vedere ancora sepolta, dormiente, nelle civiltà e nelle culture dei vari popoli, nascosta in ogni angolo del globo. Se la prima religione della storia fu il Culto degli Antenati allora sarà da lì che ripartiremo, dandoci dei modelli e dei simboli da poter condividere, nei quali poterci vedere e riconoscere. Solo successivamente potremo organizzarci come popolo, formando una *Res Publica Universalis*, abbracciandoci sotto istituzioni e leggi comuni, vivendo come una società di uguali, e solo allora torneremo ad essere quella tribù umana che eravamo al principio dei tempi.

CONCLUSIONE

In questo breve libro ho voluto sintetizzare il frutto del mio pensiero, della mia personale visione del mondo e della spiritualità che ho maturato nel corso di una vita, senza la pretesa di presentare verità storiche oggettive, anche se condivise da fonti antiche. L'idea che ci sia qualcosa di innato, che ci spinge a riconoscere somiglianze e compatibilità tra popoli e civiltà distanti, a ripetere gesti simili, a riconoscere riti e immagini, elementi diversi ma familiari, è qualcosa di universale e radicato. Che questa memoria sia reale, genetica, culturale o puramente simbolica è irrilevante ai fini del suo potere narrativo. “Se non è vero è ben trovato” diceva Giordano Bruno, ma in questo caso non è neppure falso: è un modo di tenere viva la possibilità di una radice comune proprio nel vuoto lasciato dall'ignoranza storica. Teorica o meno, rimango fedele alla mia visione, non verità assoluta ma spunto per ripensare i rapporti tra popoli e culture. Il punto è esattamente questo: dare valore più a ciò che ci unisce che a quello che ci divide, guardare oltre per rafforzare i legami, costruire ponti e non muri, ritrovandoci negli elementi comuni, è un invito non un dovere, la spiritualità come incontro anziché scontro. In questo orizzonte, il passato – reale o immaginario – non è un vincolo ma una possibilità, un'occasione per superare le divergenze e riscoprirci come parte di un'unica vasta famiglia umana. Perché indipendentemente da tutto, è quello che effettivamente siamo. E questa è l'unica vera certezza.